

PARNASO  
CLASSICO  
ITALIANO

---

LA CROCE  
RACQUISTATA

BRACCIOLINI

SE

LE  
E

COLLEZIONE PISTOIESE  
ROSSI-CASSIGOLI

1516

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE  
DI FIRENZE  
COLLEZIONE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistola il 23 Agosto 1835  
morto a Pistola il 18 Maggio 1890







**PARNASO**  
**CLASSICO**  
**ITALIANO**

**TOMO XLVIII.**



**VENEZIA**  
**GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE**  
*Tip. prem. della med. d' oro.*  
**1838.**



# LA CROCE RACQUISTATA

DI

FRANCESCO BRACCIOLINI

TOMO II.

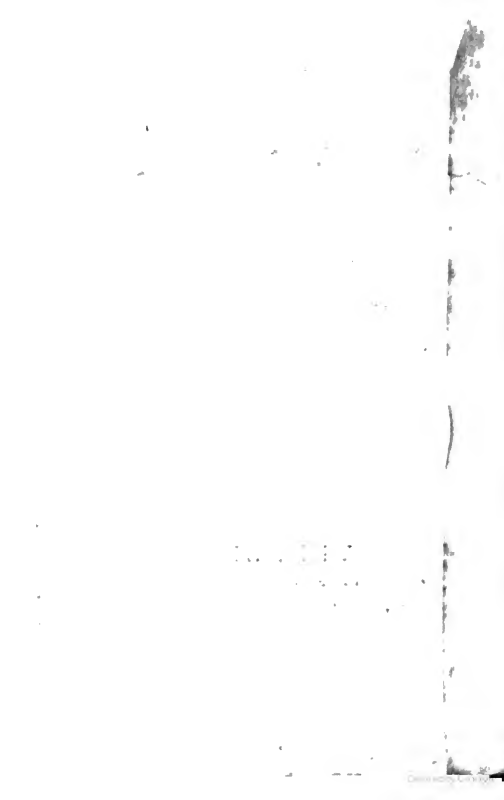
VENEZIA

GIUSEPPE ANTONELLI EDITORE

*Tip. prem. della med. d'oro.*

1838.





## CANTO XII.



## ARGOMENTO

*Di bella donna un volto onesto, e lieto  
Prende l'Inganno e se ne va con esso  
Di mezza notte ad allettar Niceto,  
Ch'era in disparte in picciolo recesso.  
Ma facendoli il santo aspro divieto,  
Sparisce e torna in nuova forma appresso,  
E conducelo al fin, dove l'imbarca  
D'orribil fiume in perigliosa barca.*

**M**a lo spirito immondo, a cui commise  
Il tenebroso re l'inique frodi,  
Poi che 'l sacro ministro il tauro uccise,  
E 'l barbarico stuol raccese agli odi;  
Per Niceto ingannar ben mille guise  
Ripensa, e mille insidiosi modi,  
Arte non è, ch'ei non misuri, e libri  
Col fero ingegno, e non rivolga, e cribri.  
*La Croce Racq. T. II.*

## II

Tra sè dice ei: Benchè gran tempo usata  
Agli assalti infernali alma possente,  
Può pur anco cader finchè gravata  
Dal suo peso terren quaggiù si sente;  
Che ben anco talor cadde schiantata  
Dallo spirar dell'aquilone argente  
Quercia che stabilì l'orrido stelo  
Cent'anni, e cento al contrastar del cielo.

## III

Io mi movrò con le più belle forme,  
Che piacevol natura i sensi alletti,  
Che se per lunga età lascivia dorme,  
Non muor però negl'agghiacciati petti.  
Ma vie più tenterò voglia conforme  
Agl'anni suoi con più possenti oggetti,  
Raro è quel cor, che sia di carne, e loro  
Resister possa, ambizione, ed oro.

## IV

Ma quando pur la sua virtù sia tale,  
Mercè di lui, che su le stelle impera,  
Ch'ei non s'arrenda, e non consenta al male,  
Ma rimanga agli error l'anima intera;  
Rivolgerommi al corpo suo mortale,  
E farò sì, ch'ei sì dissolva, e pera,  
E così almeno il suo favor presente  
Torro per morte alla cristiana gente.

## V

Ciò rivolto tra sè, ratto s' accinge  
A tanta preda, e d' aer vano accolto  
Giovane sì gentil, sì bella finge,  
Che non simiglia a mortal cosa il volto.  
Di neve, e rose il bel color dipinge;  
E per formar due vaghe luci ha tolto  
Al sol più bello, e più sereno il raggio  
Tra 'l fin d' aprile, e 'l cominciar di maggio.

## VI

La chioma sua di sottil oro, e lieve,  
Che rassembra filato in paradiso;  
Con un vago ondeggiar sopra la neve  
Fa celeste diadema a sì bel viso.  
Apron perle, e rubini adito breve  
All' aure dolci, al lampeggiar del riso,  
Quindi amor prende, e leggiadria, virtude,  
Stanvi le grazie ad abbracciarsi ignude.

## VII

Ritondeggia il bel collo, e sopra il petto  
S' unisce sì, che non sai come, o dove,  
Che questo è come quel d'avorio schietto,  
Benchè sol questo palpitando muove;  
E fa dell' uno, e l' altro suo poggetto  
Le nevi intumidir tepide e nuove,  
Ch' a gran torto ristrette ad ora ad ora  
Spingon la vesta invidiosa infuora.

## VIII

La bella man, ch' ogni alabastro eccede,  
E d' amor l' arco inevitabil tende,  
Spesso alle cure sue muover si vede,  
E spesso al fianco abbandonata pende.  
Dalle spere immortali il picciol piede  
A qualunque suo passo il moto prende,  
D' angelo gli atti son, d' angelo i gesti,  
E le parole angeliche, e celesti.

## IX

Nasconde poi la singolar bellezza  
Sotto un manto di cenere al colore,  
E così chiude in disprezzata asprezza  
Le delizie elettissime d' amore.  
Ma quanto ella più sè disorna, e sprezza  
La sua beltà più si dimostra fuore,  
Come fa comparir, quanto più cela  
L' ombra il color su la dipinta tela.

## X

Così più bel quant' egli è meno adorno  
L' iniquo spinto, alle sue frodi aspetta  
Non pur che muoia in Occidente il giorno,  
Che già cader nell' Ocean s' affretta,  
Ma che s' innalzi dalla terra intorno  
Tacita l' ombra, e 'l mondo in pace metta;  
Ed ecco omai, ch' alla sorella cede  
Fuggendo il sol con l' indorato piede.



## XI

Seco parte la luce, il ciel si volve,  
E i lor propri color perdon le cose,  
Chè la notte, che vien, tutte l'involva  
Nelle tenebre sue con l'ali ombrose,  
E le cure mortali il sonno solve,  
Che 'l dì serra ne' cuori aspre, e noiose,  
E gli animali alle fatiche tolti  
Riposan tutti in dolce oblio sepolti.

## XII

Ma Niceto non già, che con la mente,  
Bench' ogn' altro mortale il sonno affrene,  
Mai sempre desta al sommo Sol presente  
Fruisce il ben dell' infinito Bene,  
E le luci del cor fissando intente,  
Quelle del corpo suo sì ferme tiene,  
Ch' è lo spirito fuor delle sue membra,  
E prima che morir morto rassembra.

## XIII

Sul medesimo colle, ove le schiere  
Del campo pio l' imperadore attenda,  
Sorgea di querce, e d' elci antique, e nere  
Picciola sì, ma solta selva orrenda,  
Che volgendosi il sol non ha potere,  
Che l' illumini pur, non che l' offenda,  
Sì spessa, ed alta è la sua fronda, e l' ombra,  
Sì cieca, ed atra, ogni sua parte ingombra.

## XIV

Or qui Niceto in solitaria cella  
Fattosi abitator dell' erme piante,  
La notte, e 'l dì col Re del ciel favella  
Solo, e pensoso, e riamato amante ;  
Nè pur giammai, tant'è 'l piacer, da quella  
Selvatica magion torce le piante,  
Se non se Eraclio da' frondosi rami  
Per servizio del campo lo richiami.

## XV

La sentinella che le tende guarda,  
E dal periglio ha titolo di morta,  
A ciascun' ora, o mattutina, o tarda,  
Non men ch'all' oste, al buon Niceto è scorta;  
E pur la bella imagine bugiarda  
Come dovea, non fu sentita, o scorta,  
Che 'l mentitor con gli artifici sui  
Comparir falla, e quando vuole a cui.

## XVI

Del buon Niceto alla romita cella  
Giunge, e percote al picciol uscio, e poi  
Con fioca, e pietossima favella  
Così fa risonar gli accenti suoi:  
Per farmi al Re del ciel devota ancella  
Vengh' io, maestro, a questi alberghi tuoi,  
A te straziata, e minacciata arriva  
Sconosciuta regina e fuggitiva.

---

## XVII

Ciò sentendo Niceto, e l'uscio aprendo,  
Tosto che i lumi al bel sembiante affisse,  
Di sè stesso fidar non si volendo,  
Benchè in debile età, vattene, disse:  
E'l suo picciol tugurio indi chiudendo  
Prima, che replicar la donna udisse.  
Lei non vuol seco, e non si tien sicuro  
Ben ancor là nel ben serrato muro.

## XVIII

Ond' ella allor ricominciando i preghi  
Misti con le querele, e coi lamenti:  
Chi m' userà pietà se tu la nieghi,  
Dice, e crudele a danno mio diventi?  
Chi spererò ch' al mio pregar si pieghi?  
Forse per questi boschi orsi, e serpenti,  
Se non muove ancor te lo strazio mio,  
Te mansueto imitator di Dio?

## XIX

Chi mi conserverà, vergine io sono,  
La mia verginità se tu la lassi  
Misera a mezza notte in abbandono  
Esposta preda a ciaschedun, che passi?  
Come farò per conservar tal dono?  
Volgerò forse al vicin campo i passi,  
Dove non mancherà chi mi raccolga,  
E ciò che dar non mi si può, mi tolga?

## XX

E seguitò con sì vivaci note  
A pregar lui la vergine dolente,  
Ch'avria spezzato una caucasea cote,  
E mosso al pianto un'orrido serpente.  
Ma però tanto adoperar non puote,  
Ch'arrender faccia la severa mente.  
Ond'ella allor nuov'argomento prova,  
Poichè 'l pregare, e 'l lamentar non giova.

## XXI

Degli spiriti rei, ch'ell' áve appresso  
Senz'esser visti, ai più feroci impera,  
Che d'aer tinto un nembo oscuro e spesso  
Stringan d'intorno all'alta selva, e nera.  
Ed ecco il ciel d'orribil macchie impresso  
Grandine versa impetüosa, e fiera,  
Tuonan le nubi, e son da loro addotte  
Ombre sopr'ombre, e sopra notte notte.

## XXII

Allor grid'ella, e con amare strida  
Ripercotendo alla contesa porta,  
Vorrai dunque dicea, che qui m'uccida  
Tempesta ohimè ch'impetuosa è sorta?  
Vorrai dunque di me farti omicida,  
Ch'io per tua crudeltà rimanga morta,  
Misera verginella a cui disdetto  
Avrai, ch'altro non chieggio, ombra di tetto?

## XXIII

Ciò sentendo Niceto, e del periglio  
Accorto a pien che la donzella corre,  
Mosso da carità cangia consiglio,  
E prontamente al gran bisogno accorre.  
E rimettendo il periglioso esiglio,  
Lassale il piè nella sua cella porre,  
Ond' ella passa, e si conforta intanto  
Umida, e grandinosa il crine, e 'l manto.

## XXIV

Potea forse parer candida aurora  
Stillar d'intorno il mattutino gielo,  
Se non, che troppo anticipata è l'ora,  
Che torni l'alba a render lume al cielo;  
Ed ella pur sì come a gelid' ora  
Fronda che tremi in sul nativo stelo,  
Avvicinasi al foco, e scalda, e toglie  
L'umido giel dalle bagnate spoglie.

## XXV

E così mentre ella s'asciuga, a lei  
Dimanda il santo, or fa che meglio intenda,  
Come tu qui di mezza notte sei  
Così soletta, e qual dolor t'offenda,  
Ed ella allor, da pos che quattro, e sei  
Volte il pianto asciugò candida benda,  
Belli e pietosi a meraviglia affisse  
Nel buon Niceto i dolci lumi, e disse:



## XXVI

Ippomena son' io, che fui figlinola  
Del re de' Parti, e mi perviene il regno,  
Che legittima a lui rimasa sola  
Er' io del genitor l'unico pegno;  
Ma prima il padre a me la morte invola,  
E interrompe il suo giusto, e mio disegno,  
Che foss' io da marito, e che potessi  
Prendermi in dote i debiti possessi.

## XXVII

Lasciommi, ed ordinò con nodo forte  
D'ultima volontà, che quando io sia  
Pervenuta all'età, degno consorte  
Di propria elezione a me si dia.  
Ciascun ministro della regia corte  
Me disporre a suo pro studia, e desia,  
Chi pel proprio figliuol, chi pel nepote,  
L'avidità del regno in tutti puote.

## XXVIII

Ma io, che nel cor tacita nutriva  
Un desio fermo alla cristiana fede,  
E sol penso tra me come, s'ascriva  
Al mio bel regno alcun cristiano erede.  
Non curava gl'uffici, e non udiva  
Ciò che da lor mi si propone, o chiede,  
Ma sol rivolsi ogni mio pronto affetto  
Verso un nobil garzon Tebaldo detto.

---

## XXIX

Questi nacque in Europa, e fu figliuolo  
Del re di Misia a cui dagl' empì Daci  
Fu morto il padre, e la sua reggia al snolo  
Tratta per man degli avversari audaci.  
Così rimaso abbandonato, e solo  
Dopo mille accidenti aspri, e penaci,  
Lo venderon gl' Egizii al re mio padre,  
Che 'l diè per paggio a Pasitea mia madre.

## XXX

Il giovanetto a manifesti segni,  
Crescendo gli anni, assai mostrò qual era,  
Ad onta pur di tutti quanti i sdegni  
Della fortuna ingiuriosa, e fera,  
Sublime andò fra i pellegrini ingegni,  
Bel fu d' aspetto, e di gentil maniera;  
Cortese in sommo, assai d' onor gli calse,  
Favellò dolce, e molto in arme valse.

## XXXI

E però che cristiano era Tebaldo,  
Come io volea che mio marito fosse,  
Con difesa minor, d' onesto caldo  
A legittimo fine amor mi cosse.  
Ed ei non men con fermo nodo, e saldo  
Preso dell' amor mio, mai non si mosse,  
Quantunque a mille insidiose morti  
Conosca ei ben, che 'l nostro foco il porti.

## XXXII

Come la turba di color, che intenti  
Sono a voler la mia corona in dote,  
Veggon del nostro amor faville ardenti,  
Cui del tutto coprir l' arte non puote;  
Minaccian lui, fan sollevar le genti,  
E mormorar sediziose note,  
Che non vogliono i popoli alla sede  
Reale, un pover uom d' estrania fede.

## XXXIII

Ciò sentendo Tebaldo, indi si parte  
Per acquistar, se può, stato e tesoro,  
E d' una in altra peregrina parte,  
Più e più mesi i suoi viaggi fôro.  
Fin ch' un uom ritrovò, che sapea l' arte  
Di convertir gl' altri metalli in oro,  
E fece sì, che tanto amor li prese,  
Che 'l secreto da lui Tebaldo apprese.

## XXXIV

E' tornavane omai ricco non pure,  
Ma portando dell' oro il fonte seco,  
Per conseguir con l' alte sue venture  
Me per isposà e 'l mio bel regnò meco;  
Ma sopraggiunto in certe selve oscure  
Da nemici nascosi all' aer cieco,  
Fu 'l mio caro consorte all' improvviso  
Miseramente a tradigione ucciso.



## XXXV

Ma pur anco poteo pria che dal petto  
Lacero e freddo il nudo spirto uscisse,  
Mandar a me per un fedel valletto.  
La novella crudel, che mi trafisse;  
E 'l gran secreto in brevi note stretto,  
Col proprio sangue in sul morir mi scrisse,  
Note che da me sola erano intese,  
Indi al sommo Fattor l'anima rese.

## XXXVI

E allor tanto martir della sua morte,  
Tanta disperazion m'oppresses il core,  
Ch'io dissi apertamente altro consorte  
Non vorrò mai, poichè Tebaldo muore.  
Onde i ministri della regia corte,  
Tratti però delle speranze fuore,  
Cominciaro a pensar senza rispetto  
Quel per forza a voler, ch'è lor disdetto.

## XXXVII

E fra tutti Aragazzo il più possente  
Delle miglior fortezze impadronito,  
E dalla maggior parte della gente  
Del regno mio contra di me seguito,  
Dice, che vuolmi imperiosamente  
Per amor o per forza esser marito,  
E 'l suo finto pretesto è, ch'ei non vuole  
Che regni alcun, che non adori il sole.

*La Croce Rossa T. II.*

2

## XXXVIII

E ch' io manifestata a mille segni,  
E di fede e d' amor m' era cristiana.  
Crescono di dì in dì l' ire e gli sdegni  
Contra di me della sua rabbia insana.  
Onde non potend' io gli strazii indegni  
Soffrir di sua ferocità villana,  
Al fin deliberai dal caro nido  
Partir con un drappello amico e fido.

## XXXIX

Il che sentendo, a seguitar si mosse  
L' empio di servidor fatto nemico,  
E la mia gente inferior di posse  
Raggiunse e strinse a duro varco oblico.  
Fe' del sangue de' miei le piagge rosse,  
E tutto estinse il fido stuolo amico,  
Così avesse di me fatto il medesimo,  
E 'l facea ben, s' avuto avea battesimo.

## XL

Ma temend' io, che non lavat' ancora  
Dal fonte salutar l' anima gisse  
Nell' eterno pallor sempre ch' allora  
Della fragile sua prigione uscisse;  
Mi misi in fuga, e creder vo' che fuora  
Del pericolo a trarmi angel venisse,  
E m' abbia poi sì custodita, ch' io  
Mi sia condotta ad uom sì santo e pio.

## XLI

E null'altro da te Niceto io bramo,  
Se non che per pietà mi purghi e scioglia  
Di quella infezion, che prima Adamo  
Venne a contrar per troppo lieve voglia,  
E se l'esca veggendo, aborri l'amo,  
Nè mi vuoi tu fra questa angusta soglia  
Prego a pensar ciò che saria di nui  
Capitando per sorte in mano altrui.

## XLII

Non mi scacciar, se non m'alluoghi pria  
Dove 'l fior virginal non mi sia tolto,  
Benchè prima vorrò, che questo sia,  
Morte soffrir, che fia più cara molto.  
O ingiuriosa alla bellezza mia  
Stracciar le carni e lacerarmi il volto,  
Rominosa beltà, beltà nociva,  
Ben chi ti brama è d'ogni senno priva.

## XLIII

Non mi scacciar, ben digiunare anch'io  
Potrò qui teco, e trar le notti desta,  
E porger preghi, e cantar salmi a Dio  
Per questa solitaria erma foresta.  
E per non cagionar sospetto rio  
Mi spoglierò questa femminea vesta,  
E prendendom' anch'io rozza ed irsuta,  
Sarò poi tecc un romitel creduta.

## XLIV

E la tua grave e faticosa etade  
Servigio avrà da questa mano ancora,  
Tu a me del cielo additerai le strade,  
Serva io sarotti obbediente ogn' ora.  
E qui tace la lingua e la beltade  
Spira in sua vece i muti sensi fuora,  
Tace ella e 'l mira e si rasciuga il pianto,  
E le risponde in tai parole il santo:

## XLV

Consolatevi in Dio, s' altri vi toglie .  
Giovanetta gentil consorte e stato,  
Ch'esser non può chi sua pietade accoglie  
Nelle calamità se non beato.  
Ed io ben queterò le vostre voglie  
Dello spargere in voi fonte sacrato,  
Ma quelle no dell' abitar qui meco,  
Che l' uman senso è fragil troppo e cieco.

## XLVI

Di Monacelle in un devoto chiostro  
Ben vi ricovrerò, datevi pace,  
Dove sposa di Cristo il viver vostro  
Passerete contenta, e qui si tace.  
Ed ella umilmente, il voler nostro  
Da voi pur penda e sia quel ch' a voi piace,  
Ma ben, pria che mi serri il sacro soglio,  
Il secreto dell' ôr donar vi voglio.

## XLVII

Che s' egl' è ver ciò che da i saggi è detto  
Che il tesor della guerra il nervo sia,  
E voi però già d'uno in altro letto  
Ne ricercaste per sì lunga via;  
Caro esser dee che 'l prezioso effetto  
Si spenda in pro della milizia pia,  
E forse aeciò, che in beneficio vegna  
Del vostro campo, il cielo a me l'insegna.

## XLVIII

Quindi si pon la bianca mano al seno,  
Che tenea chiuso il sottil manto e lieve,  
E quinci e quindi un candido baleno  
Movea la neve in ritentar la neve.  
Cerch' ella pur dove i secreti sieno  
E mostra quei, che più nasconder deve,  
E fa veder che mal si sciolga il nastro  
Da cui s' allaccia il tiepido alabastro.

## XLIX

Quindi ai lumi s' appressa, e con la mano  
Per entro ai pomi ritondetti e cari  
S' aita pur, ma li ritratla invano  
Come che sian di quel che cerca avari.  
Onde par che s'accenda a mano a mano  
De' suoi disdegni dolcemente amari,  
E che tacitamente il santo inviti,  
Ch' a toccar venga e ricercar l'aiti.

## L

E dopo questo asserenando il viso,  
Quasi al partir di bianca nube il sole,  
Con un guardo tranquillo e con un riso  
Là dove amor par, che s'aggiri e vole,  
Porge al santo un vassel, ch'ha fuori inciso  
Quel ch'ei dentro contien brevi parole  
Nel vassel d'ôr, che del bel petto elice,  
Filosofica pietra, il motto dice.

## LI

Niceto il prende, e la donzella a pieno  
Dimostra a lui com'adoprarlo ei deggia,  
Ma perchè 'l giorno ancor dell'onde in seno  
Segno non dà, che comparir si veggia;  
Nè benanco è tornato il ciel sereno,  
Che di nemi innondò l'orrenda greggia,  
Ad aspettar la nuova luce intanto  
Stansi la bella pellegrina e 'l santo.

## LII

Dov'ella poi col dolce sguardo onesto,  
Cui mentito rigor preme ed affrena,  
A fermarsi pietoso, a muover presto,  
Sì che 'l foco d'amor quindi balena;  
E col parlar ch'ogni pensier molesto  
Frangè soavemente e rasserena,  
Che non fa, che non tenta e che non dice  
Lusinghiera amorosa allettatrice?

## LIII

Del letticiuolo in su la sponda manca  
Talor del sonno a ricercar s' asside,  
Nè mai posar si dolcemente stanca  
Sott' ombra a mezzo di ninfa si vide.  
Svegliarsi infinge e la man bella e bianca  
Stende e tocca Niceto e poi sorride,  
Quasi ella allor dell' error suo si faccia  
Accorta sì, ma l' error suo le piaccia.

## LIV

Talora, e par, ch' ad altra cura intenda,  
Col fianco il preme, o 'l piè col piè percote,  
Tal or, quasi non l' oda o non l' intenda,  
Giunge il bel viso alle lanose gote;  
E talor, quasi al crin festuca penda,  
Benchè nulla vi sia, nulla ne scote,  
E quei pur sempre immobile e sicuro  
Sembra all'onde uno scoglio, ai venti un muro.

## LV

E se talora il compiacevol senso  
Alcun diletto allettator gli porge,  
Lo schiva il cuor, che d' amor puro accenso  
Segue ragion, ch' al vero ben lo scorge;  
E quasi in fumo d' odorato incenso  
Tra i pensier casti al ciel s' innalza, e sorge,  
Dove acceso di Dio mortal bellezza  
Non gradisce, non ama, e non apprezza.

## LVI

Al fin sorgendo i mattutini albori,  
Che rimenant in ciel l'alba novella,  
Dell'azzurro Ocean lucida fuori  
Uscia lume d'amor l'ultima stella;  
Che nell'onde lavata i suoi splendori  
Folgorando rotava ardente, e bella,  
E già fuggia con le percosse, e rotte  
Ombre dal nuovo dì l'umida notte.

## LVII

Onde Niceto con la luce nuova  
Verso il cristiano esercito s'invia,  
Per far dell'auro l'ammirabil prova  
A comun prò della milizia pia.  
Vassene al padiglion, dove ritrova  
Melchiorre Isolan di Nicosia  
Che vecchio, e magro alla fucina inteso  
Ben dieci lustri inutilmente ha speso.

## LVIII

Costui sentendo a che venia Niceto  
Tra sè sorrise, e poi così li disse:  
Scontento vissi, e morrei pago e lieto  
Se l'alta operazion mi riuscisse.  
Tropo, ah troppo, è nascoso il gran secreto  
Come 'l mercurio instabile s'affisse,  
E l'arte è questa, in cui qualunque spende  
Studio, ed opra maggior, manco l'intende.



## LIX

L' avara turba alla fucina ardente  
Più dal desio, che dal consiglio mossa,  
La fronte inchina, a ritentar sovente,  
Se quanto opra natura il foco possa;  
E sol ne trae dalle faville spente  
Sparsa la faccia vergognosa, e rossa,  
Nè cessa mai, che sempre viva avanza  
Tra le ceneri morte la speranza.

## LX

Ond' io, benchè per me tempo perduto  
Creda il tentar le meraviglie nuove,  
Poi che per questo sol sei qui venuto,  
E forse Dio così ti spira, e muove,  
Di ripormi all' impresa io non rifiuto  
Delle mai fino a qui non viste prove,  
E prontamente apparecchiò ben quanto  
Detto gl' avea, che bisognava il santo.

## LXI

Pres' egli un vaso di tenace limo  
Ch' agli assalti del foco non s' arrende,  
E l' appose al carbon, che 'l color primo  
Ch' egli estinto perdeo, vivo riprende.  
Indi col fiato impetuoso, ed imo  
Del ben premuto mantice l' accende,  
E l' acceso fervor bagnando ammorza,  
Che rintuzzato più, prende più forza.

## LXII

Or così mentre il vivo incendio bolle,  
E 'l vaso è già del suo calor fervente,  
Ecco Melchior, che 'l fuggitivo, e molle  
Mercurio ponvi, e 'l vivo zolfo ardente.  
L'un s'infiamma di lor, l'altro s'estolle,  
Che dall'incendio ingiuriar si sente,  
Tempra il mantice il, fabro, acciò più lento  
Renda al partirsi il fuggitivo argento.

## LXIII

E 'l duro stil con la maestra mano  
Nel vaso avvolge a mescolar distrutti  
Que' due metalli, e poich' alquanto in vano  
Provò, che contro all'un l'altro non lutti;  
Rivolgendosi al santo a mano, a mano  
Vedrem dic' ei ciò che 'l tuo seme frutti,  
E dell'aureo vasella nera polve  
Nell'immista mistura infonde, e volve

## LXIV

Ed ecco fuor se ne solleva, e ride  
Di purpureo color viva fiammella,  
Ch' a poco a poco variar si vide  
E poi d'oro apparir lucente e bella.  
Melchiorre allora all'apparenze fide  
Ecco, gridò lietissimo in favella,  
Ecco abbia l'oro, i certi segni io veggio  
L'arte è pur vera, io più non bramo, o chieggio.

## LXV

Versa in vaso di rame il liquid' oro  
L'asperge d'acqua, e lo raffredda e indura;  
Ne mai Pattolo, od' Ebro il suo tesoro  
Scopri con vena sì lucente e pura.  
Le squadre poi, che generarsi in loro  
Veggion ricchezze con sì lieve cura  
Concorron tutte, e desioso, e lieto  
Sol pende il campo in ammirar Niceto.

## LXVI

Ma quel si parte, e 'l debil passo affretta  
Quanto più può per ritrovar colei,  
Che nel tugurio il suo ritorno aspetta,  
E riferì, poi che fu giunto a lei,  
Che riuscita è l'opera perfetta,  
E però 'l campo, ed io con lui vorrei  
Polvere nuova, o saper come, o dove  
Altra se ne componga, o si ritrove.

## LXVII

Tace la giovanetta, e si scolora  
In un momento, e si racende in faccia,  
E sospirando, o mio Niceto or ora  
T' insegnerò, come la polve io faccia;  
Ma tu vorrai che di desio mi mora.  
Estende in questo dir l'avide braccia,  
E tutta un fuoco di lascivo affetto  
Cader si lascia, e vuol trar lui sul letto.

## LXVIII

S'arrettra il Santo, e in un momento acceso  
Tutto nel volto di severo sdegno,  
Piegossi irato al focolare, e preso  
Con la rigida destra arsiccio legno,  
Quello avventò nel reo demonio inteso  
A far caderlo a lasciv' atto indegno,  
E'l mostro allor, che le sue finte larve  
Vide scoprirsi infuriossi, e sparve.

## LXIX

E invisibile poscia il petto fiede,  
E straccia il crin con l'una, e l'altra mano,  
Nè però stanco alla tartarea sede  
Vuol ei tornar senz' alcun frutto in vano.  
E con fraudi novelle al santo riede,  
Cangiando il femminile abito umano  
Nel più puro sembiante e più giocondo,  
Che vagheggino i cieli, o brami 'l mondo.

## LXX

Nè pur d' Angelo d' ombra angel di luce  
Permettendolo Dio, si finge, e mostra,  
Ma le sembianze sue tant' oltre adduce  
Che sembra il re della stellante chiostra;  
Nè giammai così bello il sol riluce  
Quando torna a fiorir la terra nostra,  
Che non restasse in agguagliarsi seco  
Povero di splendor, di lume cieco.

## LXXI

Raggi spira la fronte, e 'l crin d' argento  
Ambo gl' omeri suoi sparge, ed inonda,  
E la candida barba, il petto e 'l mento  
De suoi lucidi velli empie, e circonda  
Forman d'Angeli un nembo almo concento,  
Che gli son d' ogn' intorno argine, e sponda,  
E quai di loro al piè sgabello, e quali  
Fan seggio al fianco, e reggon lui su l'ali.

## LXXII

Di tre angoli d' oro alto diadema  
La fronte involve, e l' una man sostiene  
Ceruleo globo, e 'n parte chiusa, e scema  
L' altra innalza tre dita, e due n' allenta.  
Azzurro è 'l manto, e la sua parte estrema  
Terminando in un lume, un sol diventa,  
Sol che sembra spirar d' un puro cielo,  
Ciel ch' ha di sole un luminoso velo.

## LXXIII

Cotal fintosi adunque ove Niceto  
Omai declina a mezza notte il ciglio,  
Ne va 'l demon'o e 'l picciol suo secreto  
Tugurio ingombra un balenar vermiglio.  
Poi soave in favèlla, e 'n vista lieto  
Cominciollo a chiamar: Destati figlio,  
E me riguarda io dall' empireo vegno  
A render te della mia vista degno.

## LXXIV

Non conoscimi tu? che son quell'io,  
Che da tuoi membri affaticati, e lassi  
L'anima separando al regno mio  
Con estasi d'amor più volte trassi.  
Son lo Dio di Isdrael son lo tuo Dio,  
Che dal ciel vegno ai luoghi oscuri, e bassi  
Per consolarti, e renderti mercede  
Dell'immutabil tua costanza, e fede.

## LXXV

Venne ier notte a far caderti accinto  
In voglie avere, ambiziose, immonde,  
Spirto infernal. che con aspetto finto  
T'apparve, e ti tentò fra queste fronde.  
Ma però, che da te scacciato, e vinto  
Se ne scorga il malvagio, e si confonde,  
Ragion è ben, che tal vittoria ottegna  
Qualche mercede a i meriti tuoi condegna.

## LXXVI

Chè ben che resti apparecchiata in cielo  
Sempre al bene operar mercede eterna,  
Ancor quaggiù della pietà, del zelo  
Dona il premio talor grazia superna.  
Il sacrosanto glorioso stelo  
Traposto a torto in regione esterna  
Più in Selencia non è là dove stima  
L'imperador, ma in parte accosa, ed ima.

## LXXVII

Quel tiranno crudel quindi l' ha tolto,  
Che già lo tolse al popol pio di mano,  
E tra l' umide arene l' ha sepolto  
D' un rio, che fende a voi non lungi il piano.  
Or tu, che l'auro hai disprezzato, e 'l volto  
Con cui t' assalse il fier demonio in vano,  
Prendi in mercè, ch' io ti riveli dove  
L' arbore di salute si ritrove.

## LXXVIII

Però vengo dal ciel: muovi tu ratto  
Ver la riva del Saro, e passa l' acque  
Ch' un' Angel mio con la favella, e l' atto  
Di pastor ti dirà quant' a me piacque.  
Tutto quel, ch' egli impon, da te sia fatto.  
Credi, parti, ubbidisci; e sparve, e tacque,  
Ed ei stupido resta, e pensa intanto  
Pur breve spazio a che far deggia il santo

## LXXIX

Chè gl'occhi avendo e più la mente arvezza  
Tra verace, splendor, non sì distinte,  
Queste immagini vede e di bellezza  
Non sì candida e pura adorne e cinte,  
Ma come quei, ch' ubbidir solo apprezza  
Le sue dubitazioni subito estinte,  
Soletto muove, ov' ogni ciglio dorme,  
E 'l nodoso baston gli regge l' orme.

## LXXX

Dalla picciola sua quasi spelunca,  
Dov' ei la notte al chiuso vallo a canto  
Consuma orando, e di sua man s'ingiuunca  
Solitario ricovro, albergo santo,  
Pronto sol d'ubbidir gl'indugi trunca,  
E là rivolge il debil passo il santo,  
Dove il mostro infernal, che dalle tende  
L'avea distolto, or sopra il rio l'attende.

## LXXXI

E camminando il vecchierello al cielo  
Solleva in un con le parole il core,  
E dice a Dio: Deh! squarcia tu quel velo,  
Ch'al mio corto veder produce errore;  
E tu l'anima purga, e nutri il zelo  
Ch'a te gradisce e tu mantien l'amore,  
Che legandone a te d'aurea catena,  
La creatura al creator rimena.

## LXXXII

Così mentre ragiona e 'l piede affretta  
Spinto dal buon voler, che l'avvalora,  
Suoi rossor matutini il ciel saetta,  
E le nubi di porpora colora,  
E l'aura fresca il suol celeste netta,  
Le vie purgando alla vegnente aurora,  
Ed ecco un pastorel, che di lontano  
Su per la riva a lui venia pian piano.



## LXXXIII

Brine e rose il bel volto, oro i capelli  
E in dolce aspetto un rigor caro e franco,  
E di puri ermellin candide pelli  
Circondavano a lui l'omero e 'l fianco.  
Stringean lucide fibbie i bianchi velli  
E pendean disciolte al lato manco,  
E 'l piè movea là dove accoglie e serba  
Gl'umor celesti e cristalleggia l'erba.

## LXXXIV

Con dolci note il pastorello in atto  
Soave e lieto al buon Niceto espone,  
Qual sovrano Signor, da cui se' tratto,  
Perch'ei trovar la Croce sua dispone,  
Prevenir me su questa riva ha fatto,  
Perch'io là ti conduca ov'egli impone,  
Angel son'io, che questa forma ho preso  
Dall'eterna magion quaggiù disceso.

## LXXXV

E d'aspetto mortal, perchè tu possa  
Comprender me con la terrena vista,  
Sonm'io vestito, e in parte oscura e grossa  
Chiusi l'incorruttibile ed immista.  
Quest'è 'l proprio demonio, ed or s'addossa  
Sembianze nuove e maggior fede acquista  
E con tant'arte usò gl'inganni sui,  
Che l'innocente si commette a lui.

*La Croce Racq. T. II.*

## LXXXVI

Chìama quegli una barca e si part' ella  
Da sè medesma, o meraviglia! e viene,  
Poi si gira a la riva, e pinta e bella  
La poppa accosta alle sorgenti arene.  
Passa dentro il demonio e 'l santo appella  
E di propria sua man l'erge e sostiene,  
Mentr' ci s'imbarca, or della Croce il segno  
Si fa Niceto a lo spiccar del legno.

## LXXXVII

Ed, o virtù del santo segno! scoppia  
Quasi folgore in nube il mostro averno,  
E qual presa dal foco arida stoppia,  
Sparge nera caligine d'inferno.  
La sua larva dispar mentita e doppia,  
E parte e rugge e fa tempesta e verno,  
Riman confuso il buon Niceto e prega  
Dio che 'l soccorra, e le ginocchia piega.

## LXXXVIII

Sul lito no, ch' al dipartire il lassa  
L'empio spirito nel fiume e non lo sbarca,  
Per lo legno sdruscito il flutto passa  
Non più saldo vascel, ma rotta barca.  
La corrente lo porta, e grave e bassa  
Ne va dall'acque insino all'orlo carica,  
Rapido è 'l fiume e la frondosa sponda  
Si muove incontro al dileguar dell'onda.

---

## CANTO XIII.



## ARGOMENTO

*Torna e manda l'Inganno, ond'ei si parte  
La Superbia, d' Eraclio al nobil pasto,  
Ed ella accende a gl' impeti di Marte  
Batrano il forte, e'l fervido Adamasto:  
L'imperador sequestrali in disparte,  
E per far che non segua il lor contrasto,  
A pregar manda ed offerir soprano  
Grado di guerra al cavalier romano.*

**L**a fama intanto in quella schiera e'n questa  
Del partir di Niceto amara suona,  
E per la lingua addolorata e mesta  
Dell' assenza di lui scorre e ragiona,  
Cesare ne ricerca ogni foresta  
Per cento messi, e con mercè gli sprona,  
Ma riuscendo ogni sua prova al vento  
Prende l'imperador nuovo argomento.

## II

Per témprar quel dolor, ch'ei ben s'accorge  
Turbar le schiere in desiar Niceto,  
Con mensa allegra immantinente porge  
Ai lor tristi pensier rimedio lieto,  
E poi che l'ombra il sol cacciando sorge  
Dall'Oriente e rende il mondo queto,  
Ben trecento guerrieri all'aria bruna  
Nella tenda maggior Cesare aduna.

## III

Son poste là ben diece mense in diece  
Suoi partimenti, e i figurati lini,  
A cui simil Aracne mai non fece,  
Coprian ricchi tapeti alessandrini,  
La notte fugge a cui venir non lece  
Per lungo spazio ai lucidi confini,  
Che gl'ardenti doppier locati in oro  
Splender facean con mille faci loro.

## IV

Ben la mensa d'Eraclio ogn'altra eccede  
Quasi plebe di fior superba rosa,  
Gl'è incontro Artemio, e'ncontro Artemio siede  
Teodoro, e poi Silvan d'etade annosa,  
Batrano è 'l quarto, e nell'opposta sede  
Sta con fronte Adamasto, alta e crucciosa,  
Triface è dopo, e ciascun altro escluso  
Fu 'l primo onor da questi sette chiuso.

## V

Scudieri e paggi a ministrare intenti  
Ciascuna mensa a sè d'intorno avea,  
E grave mole di sonori argenti  
Per loro sparsa ad or ad or sorgea,  
E per saziare i natural talenti  
Già l'Italico e 'l Greco i seggi empiea,  
Già concorre ogni fera ed ogni pesce,  
E Lesbo e Creta il nettare vi mesce.

## VI

E i diletti accrescendo, altri percote  
L'argentee corde alla canora cetra,  
Altri soavamente i nervi scote  
D'angelic' arpa, e i duri cor penètra;  
E v'accorda tal'un sì dolci note,  
Che i sensi invola e le sembianze impietra;  
Nè pur il suono a quel cantar s'unia,  
Ma l'armonie fra lor feano armonia.

## VII

Quetossi al fin di tanti suoni il suono,  
E sol rimase un'organo canoro,  
Dove i mobili tasti avorio sono,  
Le canne argento, e ciascun fregio d'oro;  
E sovra lui con sì soave tuono  
Cantava il garzoncel Polemidoro,  
Che mai sì dolce in sull'estrema arena  
Non si sentì Partenopea sirena.

## VIII

Cantava ei l'aspra e perigliosa guerra,  
Che dell'Eufrate insanguinò le sponde,  
E vince Eraclio, e 'l Ciel per lui disserra  
Tempeste favorevoli e feconde,  
E 'l Perso duce il fier Batrano atterra,  
Morto e sepolto infra l'arene immonde,  
E, più ch'al cibo, i cavalieri attenti  
Stannosi al suon de' gloriosi accenti.

## IX

Ma 'l mostro reo, che co i fallaci inganni  
Uscì de i lochi abbominosi e scuri,  
Raggirandosi allor co i tristi vanni  
Sopra le mense dei guerrier sicuri,  
Quell'onesta letizia in lui gl'affanni  
Più facendo innasprir pungenti e duri  
Stralunò 'l guardo, e dal profondo seno  
Trasse d'ira e di duol fiamma e veleno.

## X

E ruggendo tra sè, dicea, tu godi,  
Tu godi ancor di tue vittorie altero,  
Popolo schernitor delle mie frodi,  
E sprezzator del sotterraneo impero;  
Contra 'l nostro poter commendi e lodi  
Le prove ancor, che per tua man si fero,  
Ma non già per tua man, tanto non vale  
Di terreno valor prova mortale.

## XI

Il Cielo il Ciel, che ti seconda e regge  
Per te vince e non tu, ma se possanza  
Pur nulla avrem, s'alle tartaree gregge  
Dell'antica virtù reliquia avanza,  
Vedrem se 'l nostro il tuo poter paregge,  
E furibondo in vôr l'ombrosa stanza  
Con la fronte all'ingiù, stretto nell'ali,  
Piomba all'ultime tenebre infernali.

## XII

E pervenuto al doloroso fondo  
Giù per priva di lume alta foresta,  
Vassene a ritrovar nell'antro immondo  
La sprezzante Superbia orrenda e mesta,  
Trae perpetui sospir dal cor profondo  
E fra nuvoli eterni alza la testa,  
Mostro orrendo e crudel, che minacciante  
Scote la selva e le sulfuree piante.

## XIII

Ministre infide e spaventose ancelle  
L'Ignoranza e l'Invidia all'ombra oscura  
Reggon con l'uaa man l'atre fiammelle  
Scorgendo lei, che nulla intende e cura;  
Quinci e quindi lo Scherno e l'Ozio imbelle  
E l'Ostinazion proterva e dura  
E 'l Furor le fan corte e 'l Pentir tardo  
Col seguace Timor lento e codardo.

## XIV

Non che l'antro l'abisso, e non pur questi,  
Ma l'universo ancor termine angusto  
Tumida ed orgogliosa a lei diresti,  
Tal di cure incapaci ha 'l ciglio onusto,  
Ritrosi e schivi e impazienti i gesti,  
Ciascun moto feroce, ogn'atto ingiusto,  
Ispido è 'l crine e raccrespato e folto,  
E qual vetro bollente acceso il volto.

## XV

Cinge d'angui la fronte, e di leone  
Sulle mamme e su 'l petto il vello pende,  
D'aquila mescolate e di pavone  
Rassembran l'ali e le dibatte e stende,  
Credi il fiero parlar nube che tuone,  
Qualor più denso il nero ciel si fende,  
E sembra il guardo infra gl'aerei campi  
Tremulo lampeggiar che 'l cielo avvampi.

## XVI

A lei giunto l'Inganno, udir la prega  
Quant'ei dir voglia, ed ella altera e schiva  
Gl'omeri volta e d'ascoltar li nega  
Sdegnando lui, ch'al suo cospetto arriva,  
Venga, dice, a me Pluto, a cui si piega  
Ogn'altra deità di luce priva,  
Ei sol m'appelli, e fuor che lui nessuno  
Convenga meco all'antro orrendo e bruno.



## XVII

S'inchina e parte il falso mostro allora,  
E quant'è d'uopo al re dell'ombre esposto,  
A lei ne vien senza frappor dimora  
Il signor dell'impero al sol nascosto,  
S'atterra ogn'ombra, ogni demon l'onora,  
Concorre ogn'angue, ond'ei si sta riposto,  
E con la coda al fiero Pluto avanti  
La via pulisce, ov'ei porrà le piante.

## XVIII

Così giunse egli alla Superbia e disse  
Con preghiere del cor vivaci e pronte:  
O figlia mia, che su le stelle fisse  
Di me nascesti al mio crollar la fronte,  
Quand'io far volli al maggior sole eclisse,  
E in sorte mi toccò l'ampio Acheronte,  
Tu seguisti mia parte, io reggo or teco,  
O mia forza maggior l'imperio cieco.

## XIX

Quant'io posso è tua possa, il primo padre  
Non contento per te della sua sorte,  
Acconsentendo all'ingannata madre  
Lasciò 'l mondo rubello in forza a morte,  
Per te fonte d'errori a mille squadre  
Piovon dannati alla tartarea corte,  
E per te di nocenti ed infinite  
Anime a me soggette è piena Dite.

## XX

Tu reina d'error nel cuor mortale  
Con cento falli imperiosa passi,  
E s' ogn' uno di lor conduce al male  
Tu 'l ben contrasti e vigorir nol lassi,  
Fuggon' essi da Dio, tu farti eguale  
Presumi altera, e muovi incontro i passi,  
E per dir all'estremo, io per te sono  
Re dell' abisso, e per te seggo in trono.

## XXI

Però qual volta, ai tenebrosi imperi  
Dura necessità soccorso chiede,  
A te ricorro, e ne' tuoi moti alteri  
Stabile farsi il nostro regno ho fede;  
E giusto è ben che mantenerlo io spero  
Con lo stesso favor ch' a me lo diede,  
E che serbino immobile in eterno  
Quelle arti tue, che ne fonder l' Inferno.

## XXII

Così dunque saprai, che in Oriente  
Dove creduto e venerato io vegno,  
E dove tolto alla nemica gente  
Riman tra i nostri il sanguinoso Legno,  
Per ritor la gran preda entra il Ponente  
Pien d' un invitto e generoso sdegno,  
E scorrer poi con l' esaltata Croce  
Dall' onde Caspie alla Tirinzia foce.

## XXIII

Sì che muoviti figlia, e pria che quèsto  
Nascente mal più si dilati e stenda,  
Del tutto il tronca, e de' tuoi vanti al resto  
L'opra degna di te simil ti renda,  
Muovi e turba lassù lo stuolo infesto,  
Gonfia i tumidi cuor, gl'animi benda,  
Va ch'ei sono a convito. Allor muov'ella  
Le grand'ali per l'antro e le flagella.

## XXIV

E senz'altra risposta a un tempo tolta  
All'Invidia di man la face inferna,  
Batte l'alta caligine sepolta,  
E riscoter ne fa l'ampia caverna,  
Indi rapidamente all'ombra tolta  
Qual divide balen nube superna,  
Spiegando l'ali il fiero mostro arriva  
Dalle tenebre morte all'aria viva.

## XXV

E mirando il ciel vago, e l'auree stelle  
Muove irata dal cor fremiti e strida,  
Pensando in sè da region sì belle  
Quanto spazio l'involi e la divida,  
Lieta serenità, pure fiammelle,  
Da cui sì lungi in Acheronte annida,  
Dove stella, nè sol giammai non volge,  
Ma sol pompa di tenebre l'involge.

## XXVI

Sdegnosa atterra 'l fero ciglio e 'l petto  
Si percote con l'ali e segue il volo,  
A cui velocità cresce il dispetto,  
Spronano i vanni suoi disdegno e duolo,  
E pervenuta ov' ha 'l pensier diretto  
Dentro all'occidental romano stuolo,  
Giunge alle mense, ed alla fine appunto  
Del cantar suo Polemidoro è giunto.

## XXVII

Or chi dà forza al naturale istinto,  
Che per l'erto sentier di vera fama,  
Fin qui m'ha scorto, ed or già lasso e vinto  
Dall'opra io sento intepidir la brama,  
Sii tu grazia celeste, e poichè spinto  
Mi son tant'oltre, ove 'l desio mi chiama,  
Reggimi al fine, e la tua santa face  
Scorga l'ingegno mio musa verace.

## XXVIII

Tu governa lo stil, sì, che non sieno  
Di lor materia al tutto indegni i carmi,  
E tu nutri il calor, ch'io porto in seno,  
Sì ch'ei non deggia a mezza via lasciarmi,  
Ed or scoprirai l'empio veleno,  
Che seminò quel mostro reo tra l'armi,  
Per cui più presso a rimaner distrutto  
Fu de' due campi il vincitor condotto.

## XXIX

La ministra infernal d'empio consiglio  
L'invisibile fiamma aggira, e scote,  
E poi con essa addirizzando il ciglio  
D'Alboin nell'indomito nepote,  
Gli affascina col guardo ogni consiglio,  
E con la fiamma fervida il percote,  
E qual raggio per vetro il fero ardore  
Trapassa il petto, e li penetra al core.

## XXX

E 'n quell'ali s'apprende, a cui natura  
L'ufficio diede, ond'ei temprato fosse  
Dal ventillar, ch'ad or, ad or li fura  
Il soverchio calor con lievi scosse,  
E con fero alternar la stigia arsura  
Tanto il fonte dell'anima percosse  
Che rotti omai della ragion gl'intoppi  
E forza al fin, che questi detti scoppi:

## XXXI

Ben è ragion, che per lodar costui  
La simil gioventù lodi Batrano,  
Perchè rimase innanzi a' piedi sui  
Vinto dal Cielo il pugnator Pagano,  
E si taccia di me, che 'l primo fui,  
Che l'affrontai, che l'atterrai su 'l piano,  
Che non ho io sì colorita, e bella  
La faccia, e 'l biondo crin torto inanella.

## XXXII

E così detto alle parole i gesti  
Seguitaron di strazio, e i motti amari,  
E molto più, che col parlar, con questi  
Mostrò tacendo aperti sdegni, e chiari,  
Tace a un tempo la mensa, e dubbi e mesti  
Che in sè l'offesa il gran guerrier dichiara  
Rimangon tutti, ogn'un le luci intende,  
E palpitante il cor l'esito attende.

## XXXIII

Volge rapida allor la mano ardente  
L'infernal furia, e 'l grave incendio al petto  
Del romano campione immantinente  
S'appiglia, e l'arde un disdegnoso affetto,  
E se non era il giovane presente  
Del sommo Augusto al venerando aspetto,  
Più pungente risposta avea ben presta,  
Ma la ritenne, e ne formò sol questa.

## XXXIV

Non prend'io già, che'l Ciel m'aiti a sdegno,  
Superbo, ed empio è chi tant'osa in terra,  
Nè divino favor può far men degno  
Pregio mortal di cavaliere in guerra,  
Pugnai col duce, e parvem'atto indegno  
Uccider lui mentr'ei vacilla, ed erra  
Da me già vinto, onde si mosse il Cielo,  
E 'l saettò con l'inflammato telo.

## XXXV

La vita a lui per sua bestemmia ei tolse  
Lasciando a me della vittoria il vanto,  
Nè tu da cui contra di me si volse  
Pur gl' incidesti in verun lembo il manto ;  
Or se 'l crin biondo a me natura avvolse,  
Ne di virilitade ancor mi vanto,  
Lascia a me della man, lascia del core,  
E degl' anni, e del crin sia tuo l' onore.

## XXXVI

Infuriossi il fier Lombardo allora,  
E in lui proruppe alle minaccie, all' onte,  
Nè men discioglie il gran guerriero ancora  
L' acuta lingua a nuove offese, e pronte,  
E l' uno, e l' altro del suo seggio fuora  
Si spinge avanti all' avversario a fronte,  
E fuor traggon le destre e i ferri ignudi  
Traportati dall' ira acerbi, e crudi.

## XXXVII

Van sossopra le mense, e i vasi d' oro,  
E le gran sedie effigiate, e scolte  
Caggion pompè neglette, e vil tesoro  
Tra i più superbi indegnamente avvolte,  
E d' ogni intorno alle percosse loro  
Corron le turbe impallidite e folte,  
Giunge la gente, e come al lito un' onda  
Vien sopra l' altra, e 'l padiglione inonda.

## XXXVIII

Ma levatosi già dall' aureo seggio  
L' imperadore a quella rissa vólto  
Che, dice, è questo ? o cavalier, che veggio?  
Così dunque v' acceca impeto stolto ?  
Vilipeso da voi dunque esser deggio,  
E lo scorno soffrir su 'l proprio volto ?  
Posate l' armi, e quella spada, e questa  
Ubbidiente al suo signor s' arresta.

## XXXIX

Così tal' or per picciol esca in guerra  
Due coronati augei trombe del giorno,  
Mentre l' un, contra l' altro il collo atterra,  
A cui s' innalza audace piuma intorno,  
Se 'l predace falcon si cala a terra  
Per far con essi all' ampio ciel ritorno,  
L' un si spicca dall' altro, e si ritira  
Superando il timor la fame, e l' ira.

## XL

Severo Augusto al periglioso ardire  
Ritegno intanto in amendue trapone,  
E moderanza al traboccar dell' ire,  
Poi ch' agl' impeti lor non val ragione,  
E che nessun della sua tenda uscire  
Di lor non deggia all' uno e l' altro impone:  
Gravi pene aggiugnendo ai gravi imperi:  
Sotto cui lega i trasgressor guerrieri.



## XLI

Ubbidiro amendue, ma 'l duro freno,  
Che impose lor l'imperador romano,  
Non però smorza all' uno e all' altro il seno  
Dell' ardor ch' avventò l' orrenda mano,  
Rode il cor d'amendue l' empio veleno,  
A tanto mal la medicina è in vano,  
Quindi scórrono omai disfide, e messi,  
Ride il mostro infernal de' suoi progressi.

## XLII

Mandato vien dal fier Lombardo Urbante,  
Come quel che l' invia, superbo e fiero,  
Che dall' omero in su quasi gigante  
Passa ancor d' ogni grande elmo e cimiero ;  
Questi al figlio d' Otton fattosi avanti  
Senz' elmo trarsi, e 'n suo disprezzo altero,  
Col piè manco oltre, e con la destra al fianco  
Nol mira e parla in suon feroce e franco:

## XLIII

Adamasto il possente a te mi manda,  
Che presumi agguagliarlo, e ti disfida,  
Nè 'l divieto lasciar cura da banda  
Pur ch' egli or te suo sprezzatore uccida,  
Nè vuol soffrir, che nome reo si spanda,  
Ch' ei le cause d' onor non ben decida,  
Dell' armi a te concederà l' eletta,  
E fuor del campo, ovunque vuoi, t'aspetta.  
*La Croce Racq. T. II.* 4

## XLIV

Gli risponde il guerrier: Benchè mi doglia  
Contravvenire a quanto Eraclio impone,  
Ridigli pur, che mi strugg' io di voglia  
Di venir seco a singolar tenzone,  
E che pronto n'andrò dovunque ei voglia,  
Nè di loco mi cal, nè di stagione,  
Questo cor, questa spada, e questa mano  
Son miei vantaggi, e più non vuol Batrano.

## XLV

Or via replica Urbante in mezzo all'onda  
Qui non lungi del Saro isola giace,  
Che d'arene ha di fuor bianca la sponda,  
E dentro il sen d'amenità ferace,  
Due miglia, e più l'estremità circonda;  
D'ogni guerra è tra voi sito capace,  
Là t'aspetta Adamasto, armato stuolo  
Mena tu, se ti par, vo' seco io solo.

## XLVI

Partirem pria, che 'l sole il dì saetti,  
E là n'andrem con l'armi nostre usate.  
Batran promise, e in replicati detti  
Fur le promesse a duellar fermate:  
E già l'un contra l'altro i forti petti  
D'acciar sonante han le gran destre armate,  
La fama scorre, in queste parti, e'n quelle  
Sparge de' fatti lor vere novelle.

## XLVII

Quindi il campo si turba, e quanto importe  
Bisbigliavan tra lor, che s' allontani,  
Per andar a pugar la coppia forte,  
Cui par non è tra i cavalier cristiani,  
Che qualunque di lor pervenga a morte,  
E forse ambi morran, giova ai pagani  
Ancor vie più che s' al pugar contr' essi  
La metà dell' esercito cadessi.

## XLVIII

Sel vedè Eraclio, e tra sè pensa, e volve  
Come impedir, che la battaglia segua,  
Nembo d'alti pensier sua mente involve  
Per compor tra i campioni accordo, o tregua:  
Tosto poi, che tra mille un ne risolve,  
Via sen' fugge la nube, e si dilegua,  
Silvano appella, e così narra a lui  
Quel ch' ei non vuol, nè dee scoprire altrui.

## XLIX

Mio duce saggio, e mio fedele amico  
Dal cui consiglio il nostro ben dipende,  
Che 'l saper congiugnendo all' uso antico  
Quel che giova antivedi, e quel ch'offende,  
Or sai ben tu, con sicurezza il dico,  
Poscia, ch' altri, che noi nessun c' intende,  
All' esercito mio qual danno apporti  
Partirsen' ora i due guerrier più forti.

L

Pensato ho dunque a ritenerli, e parmi  
Bastar ch'io 'l neghi al capitán Lombardo  
Che gl'Elvezii governa, e di lor armi  
Spiega al pubblico suon l'ampio stendardo:  
Ma con l'altro guerrier, perchè lasciarmi  
Così non deggia, usar convien riguardo,  
Ch'è venturiero, e libero combatte,  
E son larghe per lui le leggi fatte.

LI

N' andrai tu dunque a ritrovarlo e teco  
Verrà Triface, il cavalier toscano,  
Che di nodo d'amor congiunto seco.  
Nol pregherà per mia credenza invano.  
Ma quando pur ne' suoi furor sì cieco  
Sia che non l'oda il giovane Batrano,  
Devrà muover almen premio d'onore  
Quel suo superbo e generoso core.

LII

Prometterete a lui quel grado ch'io  
Di mio mastro di campo ancor non diedi,  
Però che quindi il giovanil desio  
Forse allettato avrà più ferme sedi,  
Ma ch'egli il brami e non sia 'l dono mio  
Profferto a lui tu col tuo dir provvedi,  
Ch'ogni pregio maggior perde suo merto,  
Qualora ei venga a chi nol brami offerto.

## LIII

Nè già cred'io che d'apparente onore,  
Ch'altrui si faccia a te Silvano importe,  
Ch'ogn'altro grado al merto tuo minore  
Non ha splendor, che in te chiarezza apporte,  
Tu di rara virtù lume maggiore,  
Fidata scorta alla più dubbia sorte,  
Specchio e norma d'ogn'altro, io duce teco  
Son del mio campo, imperador tu meco.

## LIV

Sì disse Augusto, e'l capitano Ibero  
Cautamente mirando osserva e nota,  
Ch'ei movendo a quei detti il capo altero  
Sotto 'l torbido ciglio il guardo rota,  
Che l'arsura infernal del mostro fero  
A quel punto nel cor vien che 'l percota,  
Che invisibilmente i petti accende  
Più de' più grandi, e'l loco e'l tempo attende.

## LV

Chiude poscia Silvan l'amaro tosko  
Nel cor profondo, e non n'appar più segno,  
E risponde ad Eraclio: Io ben conosco  
Sì nobil grado al cavalier condegno,  
Però vò pronto, e verrà meco il Tosco  
Coloritor di questo tuo disegno  
Con sua faconda, e lusinghevol arte,  
Ed io muovo a condurlo, e tace e parte.

## LVI

Indi parla tra sè, sentendo al petto  
Roder la velenosa empia fiammella:  
Va deluso Silvan, va pur negletto  
Là dove Eraclio a supplicar t' appella :  
Ahi, non basta prepormi un giovanetto,  
Cui le labbra ancor san de la mammella,  
Ch' a mio scorno maggior me stesso manda,  
E ch'io l'offra, e ch'io'l prieghi a me comanda.

## LVII

Così la scure a mia percossa io porto,  
Chi 'l mio dispregio, e l' arti sue non vede,  
Che sapend' ei ch' inonorarmi a torto  
Dubbio già della mia per la sua fede,  
Vuol ch' io meni compagno, onde sia scorto:  
Quant' egli altrui per mezzo mio richiede,  
Che sa ben ei, ch' amaro sen non puote  
Parlar mai dolce, e 'l cor forma le note.

## LVIII

Or va dunque, Silvan, tanti e tant' anni  
Travaglia armato, e meritar t' ingegna,  
Porta a lui le vittorie, e schiva i danni,  
Pugnare al campo, e riverire insegna :  
O inutili miei sì lunghi affanni,  
O tempo, o arte di milizia indegna,  
Così va chi ben serve, e non ben mira  
A cui, che 'l suo fallir tardi sospira.

## LIX

Ma pure il pentimento a tempo viene  
Finchè 'l filo vital morte non spezza,  
Partiti da costui, che 'n pregio tiene  
Più chi merita men, chi più disprezza;  
So ben io, che lasciar si disconviene  
L'impresa in guerra, e non mostrar fermezza,  
Ma più di questo è vergognoso fregio  
Patire indegnità, soffrir dispregio.

## LX

Or così mentre ei rivolgendo al core  
L'agitato venen muove, e raccende,  
Tanto lo soprafa l'ira, e 'l furore  
Che dal campo partir, partito prende,  
Ragion in lui del proprio seggio fuore  
Cede vinta allo sdegno, e l'armi rende,  
E così ancora i lucidi intelletti  
La nebbia offusca de' tiranni affetti.

## LXI

Ma pur, quantunque al furor cieco in preda  
Tutto si lasci il disdegnoso Ibero,  
Prima che dipartir vuol, che si veda,  
Ch' ei pur adempie il mal commesso impero,  
E movendo a chiamar, perch' interceda  
Triface il non partir del cavaliero,  
Quanto Cesare impose, espone a lui,  
Ed al figlio d' Otton vanno amendui.

## LXII

Trovaron lui, che fuor, che l'elmo aurato  
D' acciar lucente ha tutto il resto involto,  
Agita la gran destra il cerro armato  
Da i contrasti di Borea ai monti tolto,  
E qual fiera procella in mar turbato  
Fulmina il ciglio infra 'l terror del volto,  
Ora entrando i guerrier fassi repente,  
Qual corridor, se 'l suon di tromba sente.

## LXIII

E con quel singolar suo proprio gesto,  
Che soave disprezza, e fero piace,  
Salutevole in un, cortese, e presto  
Accoglitor de' due guerrier si face,  
Or pria nasconde il dimandar molesto  
All' invito campion cauto Triface  
Venghiam, disse, ad offrirti arme e persona  
Tal rumor già di tua partenza suona.

## LXIV

Soggiunge poi: Non che 'l guerrier superbo  
Che, te sfidando, i gran divieti ha guasti  
Per l' indomita sua possanza, e nerbo  
Sia dubbio alcun, ch' al tuo valor sovrasti;  
Ma per tali apparir nel tempo acerbo,  
Quai nel tranquillo ogn' un di noi provasti,  
E dimostrarci alla stagione oscura  
Amici di virtù, non di ventura.





## LXV

Ma 'l medesimo amor, che ne conduce  
Volonterosi a seguitar tua sorte,  
Con sollecita cura ancor n'induce  
A pensar quanto il tuo partire importe,  
Quanto è 'l danno commun, sì chiara luce  
Sparir dal campo, e quanto orror c'apporte,  
E qual cerchi tu danno e non acquisto  
Perder per l' onor tuo, l' onor di Cristo.

## LXVI

Egli è ben ver, che mal tenersi a freno  
Può de gl' impeti primi all' ire il corso,  
Ma pur convien, ch' ei si rattenga, e meno  
Valer non de' della ragione il morso;  
Però dunque sper' io, ch' apprendo il seno,  
Che sdegno ingombra al tuo miglior discorso  
Tarpate alquanto al furor primo l' ali,  
Veder potrai queste ragioni, o tali.

## LXVII

Che s' egl' è ver che 'l disfidar, che fece  
Per di qui trarti il tuo nemico è male,  
Qual or tu 'l segui, ove l' andar non lece,  
Trabocchi insieme in grave fallo eguale,  
Voi macchia entrambi una medesima pece,  
Ei trasgressore, e tu sarai pur tale,  
E s' egli è 'l primo, in ciò sè stesso aggreva,  
Ma l' esempio d' orrore, error non leva,

## LXVIII

E s' egli è ver, ch' al comun pro posporre  
Si debba il proprio, or come può costui,  
Che disfrenato i termini trascorre  
Dell' umana ragion trarti con lui:  
E se tu pure a uopo tuo ritorre  
Non puoi te stesso dedicato a nui  
A voglia altrui potrai volerlo? a voglia  
D' un uom bestial, ch' umanità si spoglia.

## LXIX

E quando a punto, or che l' un campo a fron-  
Si sta dell' altro e per ferir su l' ali, (te  
E d' ora in ora ad assalir dal monte  
S' attende pur, che l' uno o l' altro cali;  
Or vorrai tu questa sicura fronte,  
E questa destra, onde tant' osi, e vali  
Allontanar, non potrass' egli or dire  
Timor lo sdegno, e 'l tuo partir fuggire.

## LXX

E s' egli è ver che sol costui ti chiama  
Acciò che per onor l' un l' altro uccida  
Deh' per quanto più bello onore, e fama,  
Il popolo Pagan tutto si sfida,  
Segui, e degna di te questa tua brama  
De gl' avversari tuoi farti omicida,  
Ma qual consiglio? un infinito stuolo  
Ne lasci adunque, e vuoi seguirne un solo?

## LXXI

Un, che la gloria tua livido mira,  
E 'l tuo valor, con cui suo nome abbassi;  
E 'l malvaggio però ti volge, e tira  
Fuor della via, dove secondo il lassi,  
E così vuol, mentr' egli indarno aspira  
A superar tuoi valorosi passi,  
Traviarneti almeno, e perir prima  
Che mirar te di maggior fama in cima.

## LXXII

Che se questo non fusse il campo aperto  
A degna emulazion con l' arme in mano  
Non fuggirebbe, e gareggiar di merto  
Teco vorria contra lo stuol Pagano,  
Nè rileva però, che intanto offerto  
Tu ti sii di parola a lui Batrano,  
Che quantunque sia ver, che 'l mondo chiami  
La parola un durissimo legame,

## LXXIII

Nè stringer può, nè può legar tal nodo  
Se non franco voler, se non disciolto,  
Sì come in legno entrar novello chiodo  
Dov' altro è fitto, e 'l primier loco ha tolto,  
Or se' tu preso, e incatenato in modo,  
Ch' esser non puoi da nuovo laccio avvolto,  
Se' prima a noi, sei prima a Dio tenuto  
Di dar con l' armi a quest' impresa aiuto,

## LXXIV

E tu medesimo in così stretto punto  
Che ben tu devi in cui ridotti or semo,  
Sei di duro partito al forte giunto,  
Ch'è'l prender forza, o l'uno, o l'altro estremo  
O lui schernir, che te sfidando ha punto,  
O a noi mancar, che te gradito avemo,  
O lui seguire ingiurioso, o noi  
D'amor congiunti esaltatori tuoi.

## LXXV

E non dir tu, che 'l dipartir t'è dato  
Qual venturier, ne 'l può negare Augusto,  
Che non sempre è ciò ver, nè in ogni stato  
Nè quel, che lice in ogni tempo è giusto;  
Già non puoi tu fuggir nome d'ingrato  
Col tuo signor, se 'l fuggirai d'ingiusto  
Nè men fa forza in generoso core  
Che legge di ragion, legge d'amore.

## LXXVI

Sai ben tu, quanto t'ami, e insieme quanta  
Stima dal tuo valor Cesare faccia,  
E com'ei per te sol vincer si vanta,  
Nè può cosa voler, ch'a te non piaccia;  
E sai ben tu, se 'l tuo partire in tanta  
Necessità di guerra a lui dispiaccia,  
Che s'ei capo è dell'oste, e tu Batrano  
Sei della stessa esecutore, e mano.

## LXXVII

Corre, e prende la mano in sè l' offesa  
Qualor vien colpo a danneggiar la fronte,  
Che meno in lei qualunque ingiuria presa,  
Ch' ove i sensi, e la vita han seggio o fonte;  
E tu vorrai per terminar contesa,  
Che la man regni, e nulla il capo monte,  
Anzi tu pur, come dannosa parte  
Dal tuo tutto disciorti e separarte.

## LXXVIII

Cangia, prego, consiglio, e sia suo merto  
Che faccia in te, che la ragion prevaglia,  
Se sovrasti in valor mostra anco aperto,  
Che nessun altro in ubbidir t' agguaglia;  
Nè fia senza mercede, anzi t' accerto,  
Che se pur mai di grado alcun ti caglia,  
Di suo mastro di campo il primo onore  
Avrai giovane ancor su 'l primo fiore.

## LXXIX

E questo fia quell' abbassarti, e quello,  
Che invidiando costui danno faratti,  
Te vorreb' egli al tuo signor rubello,  
E con lui posto in sommo grado avratti;  
Lascia dunque Batran, lascia il duello,  
Sprezza i dannosi, e mal fermati patti,  
Nè biasmo in te, nè può viltà cadere  
Terror dell' armi, e delle squadre intere.

## LXXX

E se pur vuoi di sua superbia indegna  
Punir costui, che ben è tal, che 'l merta,  
Differiscilo almen, tanto che vegna  
Vittoria a noi della gran pugna incerta,  
Che ciò debito sia, che ciò convegna,  
Credi al saggio Silvan, che te n' accerta,  
Credi a ragione, e credi a me, Triface,  
Puoi dubbiar, che t' inganni; el mira e tace.

## LXXXI

Così diss' egli, e i detti suoi l' Ibero  
Tacitamente confermò col volto,  
Quando senza dimora il gran guerriero  
Verso amendue così parlò rivolto:  
Or io qual soglio, e par che chiegga il vero  
Breve risponderò libero e sciolto,  
Costui mi sfida, e vuol provar ch'io sono  
Di venir seco al paragon non buono.

## LXXXII

Le ingiurie io lascio, i gravi scherni e l'onte  
Qualunque altra ragion da banda reste,  
Che non l' ho io come Triface or pronte,  
Nè in sì vivo parlar note sì preste;  
Cavalier sono, ho da condurmi a fronte  
Con chi mi sfida, e mie ragion son queste,  
Sian tra i saggi i discorsi, e tra le scole,  
L' opera della man la spada vuole.

## LXXXIII

Nè di quei gradi a cui promuove Augusto  
Vo' che molto mi caglia. Io ben m'accorgo  
De' mie verd'anni il meritarmi angusto,  
Se alto ancor per mia virtù non sorgo.  
Ben voi, Silvan, che già tant'anni onusto  
D'onorato sudor sì chiaro scorgo,  
Voi di ragion dal sommo duce avrete  
Quel sommo onor, di cui sì degno sete.

## LXXXIV

Fur tai parole un ventillar nel foco,  
Che nel petto a Silvan dianzi s'accese,  
Quand'ei proporre all'onorato loco  
Il Latino guerrier Cesare intese,  
Ma come saggio il mostrò nulla o poco,  
E finse e tacque, or la parola offese,  
Dov'egl'er'egro, ond'ei sentissi a punto  
Nella propria puntura il cor ripunto.

## LXXXV

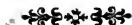
E traendone fuor sorriso infinto  
Batrano, ei disse, il tuo valor nascente  
S'onori pur, ch'io da tropp'anni vinto,  
Son già qual vedi in vecchia età cadente.  
Così badasi al sol di lume cinto  
Nel suo vago apparir nell'Oriente,  
Che poi nessun più lo riguarda a sera  
Quand'ei tuffa nell'acque e 'l mondo annera.

E più detto e risposto, al fin veggendo  
Lor preghi uscir col cavaliere invano,  
Nè cangiar voglia il fier campion volendo,  
Nel proposito suo lasciar Batrano,  
Scompagnato ritorna il petto ardendo  
A riferirlo a chi 'l mandò, Silvano,  
Poi che stima non par, che l'alto faccia  
Cosa portar ch' a Cesare dispiaccia.





## CANTO XIV.



## ARGOMENTO

*Disdegnato Silvan, poi che 'l figliuolo  
Non acconsente all'ira sua si parte,  
Riman Lucrezio a governar lo stuolo,  
Cosdra affretta il soccorso al fiero Marte.  
Erano a navigar l'ondoso suolo  
Fabbrica a cento legni antenne e sarte,  
E indarno a non calcar l'umide strade.  
L'ammonisce Anastasio e'l dissuade.*

<sup>1</sup>  
**S**ilvano intanto a riferir tornato,  
Che sta pur duro il cavalier romano  
A non compor l'ingiurioso piato,  
Ma la lite finir col ferro in mano,  
Soggiunse ei poscia: Ed io, signor, commiato  
Chieggjoti per tornar nel lito Ispano,  
A chiuder gl'occhi e non t'adduco scusa  
Se questa chioma e 'l non poter mi scusa.  
*La Croce Racq. T. I. 5*

## II

Del Gazzarico stuol lascio la cura,  
Che giusto è ben, ch' a terminare io torni  
Di mia vita l' estremo, e sepoltura  
Prender dentro i paterni almi soggiorni.  
Tu molti avrai, cui vigor cresce o dura,  
Di me migliori e di più doti adorni,  
Or piaccia a te, che se natura a darmi  
Licenza vuol, non la puoi tu negarmi.

## III

Turbossi Augusto a tai parole, e solo  
Mirollo e disse: E voi Silvano ancora?  
Ma non consentirà ch' io resti solo  
Dio, che voi tutti, e me guardò fin' ora.  
Governerà per voi vostro figliuolo  
Fin che lungi da noi fate dimora,  
Ed io per me non vi concedo o niego  
Licenza, e nulla il voler vostro lego.

## IV

Sian pur l' ire e lo star libero in voi,  
Vostro il biasmo di ciò, vostra la lode:  
E qui Cesare tacque, e i preghi suoi  
Di quel grave tacer l' altro non ode,  
Ma se ne torna al padiglione, e poi  
Mosso da quel velen, che 'l cor li rode,  
Chiama Lucrezio, e dice a lui, che senza  
Dimora ei si prepari alla partenza.

## V

Ma 'l garzon generoso, a cui venuta  
Era innanzi che il padre la novella,  
Ch' a quell' onor, che 'l genitor rifiuta  
Per successor l' imperator l' appella,  
Riman con fronte nubilosa e muta,  
Senza consentimento e non favella,  
Pur come quel, che penetrar si sente  
Nelle viscere allor l' incendio ardente.

## VI

La fiamma rea, che la Superbia ha tolta  
Dell' Acheronte alle più basse sponde,  
Non men che 'l padre ha già d' errore avvolta  
La mente al figlio, e 'l suo bel lume asconde,  
Le luci abbassa e taciturno ascolta  
Lucrezio, e nulla al genitor risponde;  
Ond' ei però con le paterne ciglia  
Tutto il ricerca, e poi così ripiglia:

## VII

Che più pensar, che più badare o figlio?  
Ben tenn' io sempre a noi contrario Augusto,  
Ed or manifestato ha 'l suo consiglio  
Quant' esser possa ingiurioso e ingiusto,  
Io di qui preso ho volontario esiglio.  
Per darli a divider, com' è ben giusto,  
Quel ch' a lui si convenga, a me si deggia,  
Cui negl' onori un garzoncel pareggia.

## VIII

Ben sa costui, che custodir le squadre  
Non potrestù, però tel' offre e crede  
Rattenendo il figliuol legare al padre  
Di catena d'amor nel campo il piede.  
Ma stolto è ben chi le nascose ed adre  
Cogitazioni e l'arti sue non vede;  
Tace Lucrezio, e pur le luci affisa  
In terra, e nel suo cor così divisa.

## IX

Odi affetto di padre? odi d'uom saggio  
Placida moderanza? in preda a sdegno  
Darsi così, che di ragione un raggio  
Non èntri pur nel nubiloso ingegno!  
Ma perch'io seco accomunar l'oltraggio,  
E partirm'io d'onde onorato vegno?  
Fuggir debb'io da chi m'onora e queste  
Dovran dirsi per me cagioni oneste?

## X

Se de' titoli altrui Silvan s'adira  
Sì, seco il faccia, e sè medesmo ei roda,  
Che non ho cagion'io di sdegno o d'ira,  
Nè degg'io rifiutar ciò che m'approda.  
Torn'egli in sè, cui furor cieco aggira,  
La sbandita ragion richiami ed oda,  
Ch'io 'l seguirò per dritta via, ma scorta  
Non mi fia già per rovinosa e torta.

## XI

E poi che dentro al chiuso petto alquanto  
Gl' agitati pensier volse e rivolse,  
Al genitor, ch' a lui descritti in tanto  
Leggeali in fronte, in cotal dir gli sciolse :  
Ben duolmi assai, che se fin qui sol quanto  
Padre, volesti tu, per me si volse,  
Or si cangi mio stil, ma tu perdona  
Che me ragion se te disdegno sprona.

## XII

Nè già voler contra ragion tu dei,  
Ch' io di Cesar gl' onori, o della sorte,  
Che da lui mi si vengono, o da lei,  
A sostener non mi dimostri forte ;  
Nè legittimo tuo figlio sarei,  
Se dalle tue le mie vestigia scorte  
Per lo calle d' onor temesser oggi  
Precipizio di valli, erta di poggi.

## XIII

Volea più dir, ma superata tacque  
Dal rispetto la lingua, e 'l padre a lui :  
Va via, figliuol, che proferir ti piacque,  
Che lasciasti sonar gl' accenti tui.  
Immature garzon, che dianzi nacque  
Quello ardirà che fa tremare a nui ?  
Tropo il sanno color, che in prova furo  
Quanto è 'l fren delle genti a regger duro.

## XIV

E di genti feroci, ove son l'ire  
Inestinguibilmente ingiuriose,  
E senza freno il temerario ardire  
Riconoscer non sa leggi odiose.  
T'inganna, o figlio, il giovenil desire,  
Che 'l fior ti mostra e tien le spine ascese,  
Non la spada girar, non correr l'asta,  
All'uffizio di duce in guerra basta.

## XV

Che'l meno è questo, assai più oltre, o figlio,  
Di quel ch'appar della milizia è l'arte,  
Dove più che la man, vince 'l consiglio,  
E più senno che forza adopra Marte.  
Non sa giovane cor fuggir periglio,  
Cui spesso incontra, e dal dover si parte,  
Mescolando negl'impeti veloce  
Quel che giova sovente e quel che nuoce.

## XVI

Figlio ardisci tropp'oltre, a tuoi verd'anni  
Disegual troppo è tanto peso ancora,  
E tant'alto volar co' primi vanni  
Cercarsi aperto il precipizio fora.  
Manifesti i perigli e certi i danni  
Per te son troppo, e sarà breve l'ora,  
Che tu vorresti, o mal fuss'io presago,  
Esser del vano onor stato men vago.

## XVII

E qui tace ei, ma 'l figlio suo che sente  
Intumidir d'ambizione il core,  
Non risponde a tai detti, e non consente  
A recusar di capitan l'onore.  
Ne' superbi desir cieca la mente  
Corre a libero piè strade d'errore,  
Quasi audace destrier, che scosso 'l morso  
Trascorre i campi e non pon legge al corso.

## XVIII

Quindi il padre, che l'ama e ben s'accorge  
A che gran rischio il caro figlio ei lassi,  
Pietà sente fra l'ira, il mena e scorge  
Pur via lo sdegno, amor gl'affrena i passi.  
Tal fra Scilla e Cariddi, errar si scorge  
Nave, che 'l mar pericoloso passi,  
Che tra flussi e riflussi, or torna, or parte  
Con dubbie vele e irresolute sarte.

## XIX

Ma vincitore in quel contrasto interno  
Fatto lo sdegno, e 'l vinto amor sbandito,  
Tutto prende del cor l'ira il governo,  
E 'l pietoso favor fugge smarrito;  
Nè più l'affetto natural paterno  
A prender l'armi è contra l'ira ardito,  
E 'l furor vince, e signoreggia e sforza  
Sì ch'amore e pietà non han più forza.

## XX

E pur segue Silvan l'impeto stolto  
Ch' a voglia sua precipitoso il mena,  
Ma pur partendo al suo figliuol rivolto  
Discioglie i detti, e lega il pianto a pena:  
Figliuolo, or odi, ancor che poco o molto  
Giovenil vanità non si raffrena,  
Recati a mente, e segua poi che puote,  
Queste, che fian per te l'ultime note.

## XXI

Pensa spesso, Lucrezio, aver possanza  
Colui sempre maggior, che men l'adopra,  
Spada e l'autorità che 'l taglio avanza  
Chi non la tocca, e le vien meno all'opra,  
E pensa pur che 'n placida sembianza  
Ciascun soggetto occulto sdegno copra,  
Che l'imperio fuggir natura insegna,  
E l'uman germe a soggiacer si sdegna.

## XXII

Però convien che dall'invidia intatto  
Quant'esser può, tu ti conservi, e prima  
Del comandar, che si pervenga all'atto  
Qualche dolce piacer gl'animi imprima.  
Ma più si de' quest'odio altrui, che ratto  
Nel cor s'apprende, e lento il rode e lima  
Schivar con l'opre e con soave stile  
A qualunque minor farsi simile.



## XXIII

Ne' pericoli il primo o ne' disagi  
Convien che vadi e co i guerrier tu insieme  
Fame soffra e vigilia, e fugga gl'agi  
Come cosa mortal si fugge e teme;  
Che non dentr' alle piume o ne' palagi,  
Ma dove arde più 'l sole o l'aer freme  
Sott' aspre gonne e non tra vaghe spoglie  
Chi semina sudor fama ricoglie.

## XXIV

Tra i tuoi guerrier, s' antica selva accade  
Che recider si deggia, il primo prendi  
Tu la grave bipenne e in dubbie strade  
Ciascuno avanza e l' alte rupi ascendi,  
Dove rapido fiume al basso cade  
Tu 'l guado tenta, e 'l giel dirompi e fendi,  
E fa men riuscir la pena amara  
Con le tue schiere affaticando a gara.

## XXV

E sopra tutto ove non sia che stringa,  
Nè veggia aperto a contrastar vantaggio,  
Dèi fortuna temer che 'n sua lusinga  
L'inganno è sempre, e in suo favor l'oltraggio,  
E piuma in aria, ov' aquilon la spinga  
Ha fermezza maggior nel suo viaggio;  
Sappi ch'è l'altrui fè mal fido pegno,  
E senso ed oro in ogni petto han regno.

## XXVI

Ma che parlo, o che tento? a contar piglio  
Del mar l'arene, e l'onde in vetro accorre,  
Che so pur io, che sol può far consiglio  
Chi l'Ocean degl'accidenti corre,  
Ma non tenera età. Dal cielo, o figlio,  
Ch'al bisogno maggior sovente occorre,  
Dal cielo attendi, ei sol può darti aita;  
Nè più diss'altro, e fe' da lui partita.

## XXVII

Ma già tornato a riferire Urbante  
Che la disfida il fier Batrano accetta,  
Adamasto a partir consiglia avante  
Che 'l sole al giogo i destrier suoi rimetta,  
Che già levato il terzo lume errante  
L'aurora il ciel precorritore affretta,  
E meglio era a partir pria, che n'avesse  
Notizia Augusto e maggior fren ponesse.

## XXVIII

Veste il lucido acciar sonante, e grave  
Subitamente il cavalier lombardo,  
E 'l ferro cinge, ond'ei morir non pave,  
E 'l ciel minaccia il furibondo sguardo,  
Nè per l'umido suol volante nave  
Gonfiò mai sì superba, Euro gagliardo.  
Dell'ampio scudo il grave pondo imbraccia  
E 'l capo altier di duro bronzo allaccia.

## XXIX

Nell' elmo grave industrie mano imprese  
La disperata, e spaventosa guerra,  
All' or che 'l cielo a sterminar si messe  
Gli smisurati figli della terra.  
Vedesi in alto infrà le nubi spesse  
Giove, ch' ardenti fulmini disserra,  
E gli rinfresca le saette in mano  
L' antichissimo Fabbro Siciliano.

## XXX

Vedesi l' alta, e minaccevol mole  
De soprapposti monti Olimpo ed Ossa,  
Che facea di timor pallido il sole  
Dal folgorante ciel cader percossa,  
E per le piagge inabitate, e sole  
Veggionsi biancheggiar le gelid' ossa,  
Che rovinate dal fulmineo telo  
Empion la terra, e minacciaro il cielo.

## XXXI

Vedi col capo in giù Tizio, e Tifeo  
Morder morendo l' insensibil madre,  
E rivolto Fialte, ond' ei cadeo  
Fisse tener l' orrende luci ed adre,  
E ben che morto ancor far Briareo  
Scolorir di timor l' eterno padre,  
Di sì fatte figure è pieno il vasto  
Elmo, che porta il servido Adamasto.

## XXXII

Monta a cavallo, e 'l fiero Urbante è seco  
Reggendo anch'ei d'un gran destiero il freno,  
E se ne va qual polveroso, e cieco  
Nembo di lampi, e di tempeste pieno:  
E già fuggia la notte al cavo speco  
Temendo il giorno, e stringea l'ombre al seno,  
Quand'ei giungono al vallo. Urbante prega  
Per l'uscita la guardia, ella la niega.

## XXXIII

Adamastro a quel dir stringe la spada  
E 'l destrier caccia, e, sarà disse, questa,  
Che m'aprirà, dov'io vorrò, la strada  
Per altrui formidabile, e funesta,  
E come suol per l'immatura biada  
Procellosa talor correr tempesta  
Tenere erbe spargendo, e molli spiche  
Tal ei rompe, e sbaraglia elmi e loriche.

## XXXIV

Nè men fiero di lui, benchè men forte  
Urbante anch'ei l'impetuosa uscita  
Con la destra feroce empie di morte,  
E di sangue cristian fa colorita,  
S'ingrossa ogn'or su le difese porte  
Contra i due cavalier la gente unita,  
E ne suona il rumor sì che l'intende  
Il romano guerrier sin dalle tende.



## XXXV

E come fuor d' antiche piante altera  
Sen' esce al suon della commossa selva  
La macolata orribile pantera  
A guerreggiar con generosa belva,  
Allor che 'n dentro ogni men forte fera  
Trepida si nasconde, e si rinselva,  
Tal si muove il guerrier, che nulla teme,  
E seco vanne il suo Volturuo insieme.

## XXXVI

Volturno poi, che cento mari, e cento  
Regioni straniera ebbe trascorse  
Per apprendere saper di cui contento  
Non fu mai vivo, e desio sempre il morse,  
Venuto entro al cristiano alloggiamento  
Subito, che d' Ottone il figlio scorse,  
Quì veggio il tutto, ed è soverchio, ei disse,  
D' imitar più peregrinando Ulisse.

## XXXVII

D' ogni sovranità d' alto valore  
Quì la somma vegg' io tutta raccolta,  
Nè può saper la vera via d' onore  
Chiunque all' orme sue gli occhi non volta,  
E perch' agevolmente onesto amore  
Verso l' origin sua se ne rivolta,  
Le voglie lor corrispondenti furno,  
E riamato da Batran Volturno.

## XXXVIII

E riamato sì, ch'ei solo eletto  
 Da lui fu per compagno alla tenzone,  
 E frettolosamente al tergo, al petto,  
 Or del candido acciar l'armi si pone,  
 E se ne va col gran campion ristretto  
 Dove 'l rumor dell'avversario suone,  
 Ma già negli atti, e nelle fiere membra  
 Cosa mortale il gran guerrier non sembra.

## XXXIX

Sott'ha un destrier, che discolora il bianco  
 Di rare e sparse, e non ben tinte rote,  
 Largo il petto rileva, ardito è 'l fianco,  
 E le cervice il crin superbo scote,  
 Spumeggia il morso, al destro lato, al maneo  
 Sè stesso ei guarda, e 'l duro suol percote,  
 S'aggira, e freme e non sa stare a loco  
 L'aurea ha nel piè, negl'anitriti il foco.

## XL

Qual or sente la tromba, e l'aureo freno  
 La guidatrice man render più lento,  
 Non lascia al correr suo l'orme al terreno,  
 E di velocità trapassa il vento.  
 Or sopra questo il cavalier ripieno  
 Dell'ammirabil suo chiaro ardimento  
 Giunge ai ripari, e tra i guerrier si caccia,  
 Ch'all'avversario suo chiudon la traccia.

## XLI

Con la man valorosa il ferro stringè  
Cui sol agita al vento, e in prova falle,  
Ch'ha pietà de' fedeli, e non lo tinge,  
Del sangue lor su 'l mal conteso calle,  
Ma con l'impeto sol preme, e rispinge  
L'armate schiere, e fa voltar le spalle,  
E 'l tentato sentier col sangue invano,  
Con lo spavento sol s'apre Batrano.

## XLII

L'adirata sembianza a pena scorta  
Si ritira la guardia, e 'l calle sgombra,  
E parte fugge impaurita, e smorta  
Colma d'alto timor, che 'l cor le 'ngombra.  
L'invittissimo eroe su quella porta  
Sembra un raggio di sol giunger su l'ombra;  
Fuggon gl'armati, e più non fan contrasto  
Al furor dell'indomito Adamasto.

## XLIII

Onde libero il varco, e questa, e quella  
Coppia di cavalier lascian le tende,  
E sa ne van dirittamente a quella  
Isola, dove il Saro in due si fende,  
Poco parlan tra via, che la facella  
Del mostro reo, che le lor menti accende  
Le lingue annoda all'uno, e l'altro, e vuole  
Che ragionin tra lor le spade sole.

## XLIV

Chiude l' imperador lo sdegno, e 'l duolo  
Nel dipartir de' due guerrier più forti,  
E tutto intento alle gran cure ei solo  
Par che gl' animi altrui regga, e conforti,  
Mostra che l' avanzar l' avverso stuolo  
O nulla, o poco a' suoi guerrieri importe,  
Poichè sian genti, e paventose e nude  
Cresca il numero sì, non la virtude.

## XLV

Con tutto ciò delle cristinne tende  
Munisce il vallo e le trincee rinforza,  
E l' esercito suo sicuro rende  
Contra 'l furor d' ogni improvvisa forza,  
Di qua scorre, e di là sì chiara splende  
Del magnanimo Sir l' aurata scorza,  
Ch' un altro sole arar quaggiù diresti  
Per lo campo roman solchi celesti.

## XLVI

Nè meno ancor ciascuna parte adempie  
Di re, di duce, il capitan de' Persi;  
Concorre l' Asia alla sua tromba, ed empie  
D' insegne i colli al fedel campo avversi  
De rauci corni il voto ciel riempie,  
E d' altri suoni orribili, e diversi,  
Parte co i premi inanimisce, e parte  
Con le speranze al periglioso Marte.



## XLVII

Escon talora alcune schiere, e vanno  
Alle sortite, e i capitan sospesi  
Della fortuna a leggier prove fanno  
Pugnando il saggio a maggior guerra intesi;  
E d'uscire a i guerrier licenza danno  
Per non rattiepidir gl'animi accesi,  
E qua, e là con bellicosi carmi  
Più, e più volte il dì si suona all'armi.

## XLVIII

Ma prima già per l'Eremita, e poi  
Per Batrano, Adamasto, e per Silvano,  
Del santo privo, e di sovrani eroi  
Disvigòrò l'esercito romano,  
Qual novello Sanson, che i crini suoi  
Tronchi la bella ingannatrice mano,  
O qual Icaro pur, ch'altero vole,  
E la piuma, e l'ardir gli manchi al sole.

## XLIX

Cosdra, che se n'avvede, e che mandato  
Avea da prima il capitano Orgonte  
A raunar da tutto il destro lato  
D'Africa genti al suo servizio pronte,  
Or, ch'ei si crede il popol battezzato  
Opprimer, sì, che non mai più sormonte,  
E che l'occasione a lui si presta  
Di far, che in Asia non v'avanzi testa,  
*La Croce Racq. T. I.* 6

## L

Per terra un messo a tutto corso spinge  
E per mare un vascel, che sopra l'onde  
Leggiermente volando appena attinge  
L'umido sale, e nulla parte infonde,  
L'un di polvere il volto al corso tinge,  
L'altro al Mediteran rade le sponde  
E l'uno, e l'altro alla novella armata  
Porta del Signor suo questa ambasciata.

## LI

Che quai si siano or l'adunate genti  
Vengano a lui rapidamente dove  
Sopra degl'avversari infermi e lenti  
Vorrà far in un dì l'ultime prove,  
E quei del tutto annichilati e spenti  
Senza moltiplicar contese nuove,  
E variamente ritentar fortuna,  
Raccoglierà molte vittorie in una.

## LII

Varie genti e diverse intanto avea  
Raccolte Orgonte a i lidi d'Ascalona,  
Di Samaria e d'Arabia e di Giudea,  
E fin là donde il mar d'Egitto suona,  
Poi passato Efraimo e Galilea,  
Gl'aspri monti varcò di Zabulona,  
E di là pur ne tragge seco e mena  
Di Fenicia, di Tiro e d'Apamena.

## LIII

E la gente d'Erano in cura lassa,  
Che di cento navili a lei provveggia,  
Per abbatte'r Bisanzio, ed ei sen' passa.  
Dove all'Indico re soccorso chieggia.  
Della polvere il mar, quantunque bassa,  
Toccar non vuole, e giacer queto il veggia  
Tranquillamente in monticelli addutti  
Gl'aerei suoi pericolosi flutti.

## LIV

Che se si desta, e raro dorme il vento  
Sollevator del nero turbo al cielo,  
Dal commosso sabbion del tutto spento  
Rimansi il dì nel polveroso velo,  
E dell'orrida notte alto spavento  
Nel cor distringe al peregrino un gielo,  
E non aere più, se 'l nembo il serra  
Passando inghiotte a respirar, ma terra.

## LV

Chiuso il misero anela, e in van s'aita  
Col tergo opposto alla stridente arena,  
Sovra l'Indica pietra in via smarrita  
Tien fisso il ciglio, ella il conduce e mena,  
Tra la polvere al fin perde la vita  
Se quel turbine reo non perde lena,  
Sommerso in terra e seppellito vivo  
E dell'aura vital dall'aura privo.

## LVI

Così dunque fuggendo il mobil piano  
Per non correr la polvere omicida,  
Passa per Palmitina e via lontano  
Preme col cauto piè la via più fida ;  
Ma già comanda alla sua gente Erano  
Ch' a far le navi antica selva incida,  
E dell' alte lor chiome i colli sgombra,  
E cupe valli e larghi campi ingombra.

## LVII

Cento e cento a due man mosse securi  
Fanno agl' arbori antichi acerbi oltraggi,  
Fendon gl' orridi tronchi i ferri duri,  
E ne caggion sonanti abeti e faggi,  
L' ampia valle rintuona, e cavi e scuri  
Ondosi rimbombar gl' antri selvaggi,  
E spaventate ancor l' antiche belve  
Fuggon tremanti a più remote selve.

## LVIII

Vedi al sol dimostrar l' orride sterpi  
Gl' abeti alteri, e strascinar frondose  
Le sparse chiome, e qual brancute serpi  
Lor d'intorno ravvolte edre famose,  
E coi lor tronchi infra virgulti e sterpi  
Tirate arare il suol le querce annose,  
E condur gravi ed infinite salme  
Di cipressi odorati e cedri e palme.

## LIX

· Così portan talor di grano un monte  
Formiche accorte alle magioni anguste,  
Temendo il verno e fan veloci e pronte  
La stessa via di salme gravi onuste,  
Gara è fra lor chi va più, carica in fronte,  
Riga il nero drappel l'arene aduste,  
E qual posa, e qual prende e qual ripone,  
E qual punge la preda e la dispone.

## LX

Cento fabbri maggior, ciascuno almeno  
Tien cinquanta ministri, e di lor parte  
Dirozza i legni e parte inchioda, e pieno  
N'è tutto il lido, e le gran moli sparte,  
Riserve l'opra, e in pochi giorni avieno  
Innalzate le navi, antenne e sarte,  
Le vele spiega, e veste già ciascuna  
Fido schermo del mar la pece bruna.

## LXI

Già per l'onde si muove e morde il lito  
Con cent'ancore sue grandi e tenaci  
La nuova armata, e già soave invito  
Le facean sospirando aure mendaci,  
Quand'ecco al duce un pallid'uom'vestito  
Di setosi cilici aspri e penaci,  
Scalzo il lacero piè, di corda cinto  
E di bianco pallor nel viso tinto.

## LXII

Lunghe enere ha le chiome al tergo, al petto  
Da gl' omeri divise in giù cadenti,  
Le ciglia ha gravi, e in venerando aspetto  
Severi gl' occhi e di baldanza spenti,  
S'allunga il volto, e'l labbro alquanto eretto  
Soavi forma e mansueti accenti,  
Biforcata ha la barba, e per digiuno  
Crespe e magre le mani e'l vestir bruno.

## LXIII

Era questi di Dio l'amato servo,  
Che tra l' ombre d'error sepolto nacque,  
E nel popol fedel crudo e protervo  
Le mani un tempo insanguinar li piacque.  
Ma poi pentissi, e'l buon Giustin conservo  
Suo primiero fallir lavò con l'acque,  
E traendolo fuor del viver morto,  
Anastasio il chiamò quasi risorto.

## LXIV

Viveasi il santo in solitaria cella  
Sopra un sasso, che 'l mar non lungi fiede,  
E là piange sue colpe e'l sen flagella,  
E con lunghi sospir mercè ne chiede:  
Ed or dal sasso allontanato in quella  
Spiaggia contro ad Eran rivolge il piede,  
E chiamandolo a nome a lui si scopre  
Suo caro un tempo e già compagno all'opre.

## LXV

Raffigura, dice ei, son io che fui  
Magundato il guerrier del campo Perso,  
Anch'io, Cosdra seguì' pugnai per lui,  
Mostra' mi a Cristo, a la sua fede avverso,  
Ma con le colpe mie l'offese altrui  
Per dover cancellar lagrime verso,  
A quel signor, ch'allo smarrito calle  
M'ha ricondotto, ov'io voltai le spalle.

## LXVI

Gl'è decreto di Dio, che 'l Sacro Legno  
Ritolga Augusto e glorioso il porte,  
Dove eterna pietà l'ha fatto degno  
Di disserrar del chiuso ciel le porte;  
E tu, che stimi all'immortal disegno  
Con quest'armata audacemente opporte,  
Vedrai ben tosto, e le tue navi insieme,  
A qual termine va chi Dio non teme.

## LXVII

Cristo è'l Dio vero Onnipotente, e'n vano  
A lui contrasta uman potere imbelle,  
Gira i globi del ciel l'incisa mano,  
E 'l confitto suo piè calca le stelle.  
E tu che intanto audacemente, Erano,  
Le vele spieghi a sì gran Dio rubelle,  
O quanto, o quanto avermi ancor creduto  
Vorrà ben tosto! e qui divenne muto.

## LXVIII

Stupisce Erano, e raffigura all'atto  
L'antiche forme e la cangiata vista,  
E quanto altr'uom da quel di prima è fatto,  
Tanto se ne conturba e se n'attrista,  
Che fuor del senno aver lui crede or tratto  
Forza di passion maligna e trista.  
Ma indarno i preghi e le minacce intanto  
Riuscir viste, il piè rivolge il santo.

## LXIX

E l'incredulo Erano ne' curvi pini  
Le schiere adatta e più nel mar gl'infonde,  
E coi gelidi fiati matutini,  
Muove per le tranquille e placid'onde ;  
Aran le prore il mar, de' gonfi lini  
Traggono i bianchi gioghi aure seconde,  
E senza batter mai de' remi l'ali  
Per l'acqua van più che per l'aria strali.

## LXX

Ma poi ch'uscì dell'Oceano il sole  
Di luce a seminar del cielo i campi,  
Pallido si vedea, più che non suole  
Interrotti spirar sanguigni lampi,  
E parte avvien che l'orbe suo ne' nuole  
Macchia, che d'atro orror l'ingombri e stampi  
L'avveduto nocchier, che fisso 'l mira  
Ne scolora la fronte e in cuor sospira.



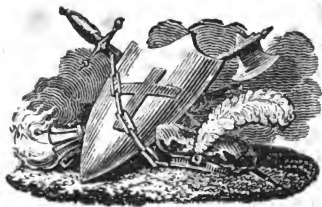
## LXXI

E tanto più che rifuggir veloci  
Con lo spesso cangiar l'aeree rote  
Le grue mira a man manca, e in fioche voci  
Destra nube di corbi il ciel percote,  
E le folaghe al lito in vèr le foci  
Più sicure di fiumi e più remote  
Muovon l'umide piume, e quelle in secco  
Prendon stridendo a spennacchiar col becco.

## LXXII

Nè men tristo presagio il curvo dorso  
Del veloce delfin sorge fra l'onde,  
Che spesso avvien che di sue rote al corso,  
Or si mostra del tutto, or si nasconde.  
Che fia, dice, il nocchier d'affanno morso,  
Sfoga Nettuno i tuoi disdegni altronde,  
E tuttavia tranquillamente il caccia  
Vento di suo favor per la bonaccia.





## CANTO XV.



## ARGOMENTO

*Campa sopr' uno scoglio il duce Erano  
Dall' orribil tempesta ove l' accolse  
Quel buon servo di Dio, che 'l venne in vano  
Ad ammonir, quand' ei le vele sciolse,  
Corron poi sette navi il molle piano,  
Che queste sole il fiero mar non tolse,  
Nè di fermarsi all' amoroso lito  
Fra l' empie Etere è 'l nuovo duce ardito.*

**M**a poi, quando <sup>I</sup>Piroò verso Occidente  
Piegò lucido il giogo al carro d' oro,  
Turbarsi l' onde, e biancheggiar repente  
Vidersi, e rimbombar ne' liti loro,  
E fischiar Borea, e contra lui stridente  
Raggirar nere nubi Africo, e Coro,  
E l' orribile mar con fieri orgogli  
Cozzar le rupi, e soverchiar gli scogli.

## II

Calar le vele il buon nocchier comanda,  
E disgravar d'inutil peso i legni,  
Raddoppiar genti all'una, e l'altra banda,  
Contra 'l furor de' tempestosi sdegni;  
Di qua spesso, e di là ministri manda,  
Col fischio impera, e con gli usati segni,  
Ed or l'indica pietra, che si volve,  
Or mira in vetro alla cadente polve.

## III

Ma sempre il ciel vie più si serra, e 'l mare  
Si squarcia in brani, e 'l sol s'asconde e fugge,  
S' avviluppan l' arene, e l'onde amare,  
Ne risuona ogni valle, ogni antro mugge,  
Trarupar negli abissi, e sorgere pare  
L'onda subito al ciel, che tuona e rugge,  
L'una urta l'altra, e spume, e stille rende  
Alle nuvole il mar tant' alto ascende.

## IV

Sotto l'ombra del ciel più nero il flutto  
Chiudere e disserrar le fauci a morte  
Sembra adirato, il ciel cospargon tutto  
Serpeggiando lassù fiamme distorte,  
Nel mare il Cielo, e 'l ciel nel mar distrutto  
Mischian l'eterna invariabil sorte,  
Ogni termine lor si riconfonde,  
Nuotan le nubi e van per l'aria l'onde.

## V

Nella confusion degl' elementi,  
Ch' aprono in mar la terra, e 'l foco in cielo,  
Stridon l' afflitte, e spaventate genti  
Con l' aspetto di neve, e 'l cor di ghielo;  
E talor nell' abisso il grido senti,  
Talor più su del nubiloso velo  
Comunque il mar con l' atre sue procelle,  
Or piomba al centro, or levasi alle stelle.

## VI

Or l'Austro soffia, e l'un de' lati leva  
Ai legni un altro, e così l' altro abbassa,  
Che nell' onde s'immerga e 'l mar riceva;  
Corre al sommo la turba, e l' imo lassa:  
L' altro fianco Aquilon batte, e solleva,  
Torn' ella, e 'l preme affaticata, e lassa,  
E talor amendue soffiando insieme  
Rotan le navi, e 'l gonfio mar più freme.

## VII

Non sa che far con la tremante mano  
Più del timone il pallido nocchiero,  
Vinta l' arte è dal vento, e tenta in vano  
Più far contrasto al ciel tonante, e nero;  
Qual chi vedesse il Pireneo nel piano  
L' Atlante, o 'l Tauro, o l' Apennino altero  
Correndo urtarsi, e cader franti, e misti;  
Cotale il mare, e i flutti suoi son visti.

## VIII

Non stilla no, ma tutto il ciel si versa  
Disfatto in pioggia, e parte ancor ne fromba  
Da i freddi fiati in duro giel conversa,  
Stride l'alta procella, e 'l mar rimbomba,  
Suona Borea crudel, che s'attraversa,  
Qual di bronzo celeste orribil tromba,  
Arbori, poppe, e prue, frange, e' fracassa  
Remi, sarte, ed antenne all'onde lassa.

## IX

Crescon l'onde superbe, e 'l vento cresce,  
E l'un legno nell'altro irato batte,  
L'acqua assorbe e rigetta, entra, e riesce  
L'armata in lei, ch'orrendo sdegno abbatte;  
Nessuno schermo al buon nocchier riesce,  
E già le navi a sostener mal'atte,  
Sdruscite e vinte in mezzo all'onde impure  
Aprono irreparabili fessure.

## X

Sottosopra nel mar dal vento volta  
Già del misero Acar la nave nuota,  
Tetto fa la carina al ciel rivolta,  
L'arbor, dritto all'ingiù tra l'onde nuota,  
Dentro al concavo sen viva sepolta  
Riman la gente in parte oscura, e vòta,  
Che già priva è dell'aria ha 'l ciel perduto,  
E l'indomito mar ne fa rifiuto.

## XI

Quella d'Ariadén dal mezzo a prora  
Riman sott'acqua, e senza poppa Ernesto,  
Pur con mezzo vascel naviga ancora,  
Trabalzandol sovente il flutto infesto,  
Tutto è sotto Alcoran, lo sprone ha fuora  
Gensar di Ioppe, il mar gli asconde il resto,  
Nè potendo omai più l'afflitte genti,  
L'ultime voci lor spargono ai venti.

## XII

Ed ecco al fin, che di più flutti un monte  
S'innalza al cielo, e rabbassando sopra  
Gl'arbori sventurati immensa fronte  
Par ch'un mar caggia, e l'altro mar ricopra.  
Or qual nave sarà, che più sormonte,  
E prora, e poppa ancor conteste scopra?  
Ciascuna immerge il vasto flutto, e sparte  
Ne risalgon disciolte antenne, e sarte.

## XIII

Le genti e l'armi il mar vorace inghiotte  
E gl'inutili lor perduti arnesi,  
Squarciate tele, e dischiodate, e rotte  
Tavole, e travi in su tornan palesi:  
Al lampeggiar della diurna notte  
Appaion rari a lor salute intesi,  
Che l'orgoglio del mar col nuoto insieme  
Di quei miseri affonda ancor la speme.

## XIV

Ma via misero più s'alcun s'appiglia  
D'antenne, o remo a qualche scheggia, e crede  
Campar con essa, e nel girar le ciglia  
Cielo, e mar soli, e più null'altro vede.  
Morte pria del morir nel petto il piglia,  
Che quant'oltre allargar l'onda s'avvede,  
Tant'è la pena, e del morir l'indugio  
Agumento è di doglia, e non refugio.

## XV

Ma in breve spazio alcun non è che sorga  
Più sopra l'onde in fuor che 'l duce Erano,  
Ed egli ultimo e sol fa che li porga  
Soccorso ancor la notatrice mano,  
Grand'asse ha presa, acciò con lei risorga  
Aitato da lei nel mobil piano,  
La stringe al petto, e in su con essa s'erge,  
Quantunque volte il fiero mar l'immerge.

## XVI

Con essa il duce a suo poter si sforza  
Cercar suo scampo, e pur si volge e mira,  
Sollevato su 'l mar di tutta forza,  
S'ei veggia terra, e 'l guardo intende e gira;  
Alfin la scopre, e con la speme afforza  
La stanca lena, e d'arrivarla aspira,  
Si muove a tempo, e d'onda in onda passa,  
Spingesi or tutto, or trasportar si lascia.



## XVII

Ma poi fatto vicin quanto mirando  
Può la ripa veder, trema nell'onde,  
Chè salvar non si può, colà nuotando,  
Tai di sasso v'ha 'l mar superbe sponde.  
Geme ai colpi lo scoglio e rimbombando  
L'alta rupe percossa al mar risponde,  
Ed ei sospira, e tra sè dice: Ed ora  
D'onde vita sperai convien ch'io mora.

## XVIII

S'io pur m'accosto alla scagliosa cote  
Lasso, che 'l fiero mar dall'Euro spinto,  
Crudel tornando al sasso mi percote  
E mi vi frange ond'io rimango estinto,  
E così mentre ei non sa pur nè puote  
Consiglio aver, ch'ogni consiglio è vinto,  
L'onda al sasso lo spinge, ei fa ben quanto  
Può per l'urto fuggir, ma non può tanto.

## XIX

Sorgea la notte e le minute stelle,  
Rimosso alquanto il tenebroso velo,  
Quasi prive d'umor bianche facelle  
Nascean dubbiose a porger lume al cielo,  
Quando fra le terribili procelle  
Irrigidito Eran d'ultimo gelo,  
Trema anelante, abbandonato e freme,  
Condotto indarno alle speranze estreme.

*La Croce Racq. T. II.*

## XX

Ed ecco il mar, che lo sospinge a terra  
Con onda tal, che tutto ingombra il lito,  
Ed ei giungendo un alto sterpo afferra  
Della ripida cote al fianco unito,  
E sì tra i bronchi il manto suo si serra,  
Che dagli stessi pur salvo e ferito  
Pende in aer sospeso a mezzo il sasso  
Nè può loco mutar, nè muover passo.

## XXI

Tal gettato dal mar tiensi talora  
Con le spasse sue branche il polpo molle,  
Che barbicato al nudo scoglio fuora,  
Quindi forza maggior con pena il tolle,  
Pure il misero Eran s'attiene ancora,  
E nella vesta sua gelato e molle,  
Vinto da quell'error che lo percote,  
Tutto trema egli e l'arboscel si scote.

## XXII

E così mentre ad or, ad or li pare  
O che scosso lo sterpo alfin si schiante  
O che ricresca e lo ringhiotta il mare  
Che freme e batte orribile e spumante,  
Ecco lungi sul monte un lume appare  
Ch'empie de'suoi splendor le verdi piante,  
E quel giunto sul sasso ode un ch'appella  
Per nome Erano e poi così favella:

## XXIII

Vedi, Erano, s'è ver, che pur ti giunge  
Quel che può, quanto vuol, non tel diss'io?  
E che passando il mar non si va lunge,  
Ch' ancor nell' onde, e all' altro lito è Dio,  
Ma tu, se la sua man ti sferza, e punge,  
Miscredente figliuol di padre pio  
Conosci lui, che ti rappella, e chiama,  
E ti castiga sol, però che t' ama.

## XXIV

Così dicendo, uno e due rami taglia  
D' una pianta frondosa e gl' incatena,  
E l' un capo li porge, e fa che saglia  
Sull' aspra rupe alla bramata arena.  
Di ramo in ramo, e d' un' in altra scaglia  
Monta egli, e sente invigorir la lena,  
E riaversi il piè sente, e la mano  
Onde salvo, e stupito arriva al piano.

## XXV

E volto a lui, che dall' orrenda, e fiera  
Morte l' ha tratto, e tolto al mar crudele,  
Ravvisandolo ben vide, ch' egli era  
Quel ch' ammonillo al dispiegar le vele.  
La vista sua, che fu sì dianzi altera  
Or vien, ch' abbassi e per vergogna cele,  
E fermatala a piè dalla radice  
Sveglie un' alto sospiro e così dice:

## XXIX

Nè dar potendo allo svenuto Erano  
Soccorso altro miglior, parte si spoglia,  
A coprir lui con l'amorosa mano  
Della tiepida sua pungente spoglia,  
E così molce, e par, ch'a mano, a mano  
L'acuto gel si disacerbi e scioglia.  
Carità santa, or qual si chiusa via  
È di giovar, ch'aperta a te non sia.

## XXX

Col temprato calor, ch'a tempo giunge  
Nella fredda magion torna la vita,  
L'anima al carcer suo si ricongiunge,  
Che rispinta dal gel fuggia smarrita,  
E poi seco il menò, dove non lunge  
Stassene ad abitar cella romita.  
Picciola è la caverna, antica e scura,  
Cui nel vivo d'un sasso aprio natura.

## XXXI

E con erbe incondite, e così solo  
Saporose per fame; e con alquanto  
Mele, ch'avean con mormorante volo  
Fatto l'api ingegnose al sasso a canto,  
Lieto gli apparecchiò sul nudo suolo  
Povera cena il solitario santo,  
E poi menollo, ov una cole mesce  
L'acqua, che fuor di lei chiara se n' esce.



## XXXII

Già ripreso vigor l'afflitto duce  
D'Anastasio ad ogni atto intento mira  
Dove pace, e pietà, dove riluce  
Vera umiltade, amor celeste spira,  
Ma sopra tutto l'anima traluca  
Tranquilla sì, che 'l capitan l'ammira,  
E quanto abbietto più, tanto felice  
Stimando lui, così gli parla, e dice :

## XXXIII

Beato te, che in parti erme, e lontane  
Qui del volgo, e dal mondo or ti sequestri,  
E 'l vasto mar delle miserie umane  
Mirando vai da questi scogli alpestri ;  
Bella tranquillità ! qui men villane  
Le belve sono, e gl'animai silvestri,  
Che non è l'uom' men fido, e men sincero,  
Che quanto fera è men, tanto è più fero.

## XXXIV

Qui non palchi dorati, o marmi impressi  
Nè l'arte in loro imitatrice appare,  
Ma beltà di natura olmi, e cipressi  
Querce, ed abeti, e palme aperte, e rare,  
E dolcemente in verdi rami, e spessi  
Cantan semplici augei note più care,  
Che 'l finto suon di lusinghiera voce,  
Che piacendo all'orecchie all'alma noce.

## XXXV

E in tanto omai la solitaria vita --  
Gl'aggrada sì, che d'altro ben non cura,  
E con voce del cor dimanda aita  
A spogliarsi nel sen l'antica cura,  
E prega lui, ch' al vero ben l'invita,  
A nol bandir da quella grotta oscura,  
E insegnarli a chiamar tra rami, e fronde  
Che ben del cielo a servi suoi risponde.

## XXXVI

Frettoloso è 'l desio ben lo comprendo,  
Dicea, nè vale alcun mio merto ancora,  
Ma vaglia in me chi sovra 'l lito orrendo  
Del mar t'addusse onde m'hai tratto fuora,  
E mi giovi il veder, ch' a lui mi rendo,  
Deh che tanta sua grazia inutil fora,  
Se non fossi per te da morte tolto  
Chi tu salvasti a vera via rivolto.

## XXXVII

Così l'un prega, e con paterno affetto  
L'altro insieme il gradisce, e lo consola,  
E disgombrando a lui la mente, e 'l petto,  
Dagl' antichi pensier l'alma gl'invola,  
A discernere il ben dell' intelletto  
Maestro è 'l santo e quel deserto è scola,  
E sul libro del mondo i ben s'ingegna  
Tutto imparar quel, che Anastasio insegna.

## XXXVIII

Leggi, dice Anastasio, o come belle  
Le note son, che in ogni cosa scrive  
L' eterno mastro or mira ben le stelle,  
Ch' ei segnò di sua man lucenti, e vive,  
E scorgerai, sì come 'l ciel favelle,  
Con queste a noi, che quivi sol si vive  
Mentre con puri e non caduchi rai  
Sfavillan sempre, e non invecchian mai.

## XXXIX

Leggi nel mar, ch' ad' or ad' or turbato  
Mai non posa del tutto, e impara come  
Non ritrova qua giù fermezza, e stato  
Quest' umano affannar, che vita ha nome ;  
Leggi nei fior, che in un dì solo al prato  
Gettan le vaghe, e colorite some,  
Lettere son di quanto è fral natura,  
Cosa bella, e mortal passa, e non dura.

## XL

Leggi ne' fiumi a dar tributo al mare  
Corron dì, e notte, e non è alcun restio ;  
Così scrivono all' uom, perch' egli impare  
Ogni preso sentier drizzare a Dio ;  
Leggi ne' campi in cui risorta appare  
La semenza, che in lor cadde, e morio,  
Mostrano in lor le nuove spiche a noi,  
Che un' altra vita, oltre la morte è poi.



## XLI

Tal insegna e ragiona, e poi che instrutto  
Di quel che uopo a sua salute sia,  
Per mondar lui, che di sue colpe è brutto,  
Quel buon servo di Dio seco s'invia  
Dove ha Giustino un monaster costrutto  
Tra i confini d' Arabia e di Soria;  
Per battezzarlo, e dargli vita, come  
L' ebb' egli in prima e d' Anastasio il nome.

## XLII

Dall' orribil tempesta intanto uscito  
L' afflitto Eran sul dirupato scoglio,  
Conciliossi il mar superbo al lito,  
Temperò l' ire, e mitigò l' orgoglio;  
Così vigil can poi che partito  
Sia 'l peregrin dal custodito soglio,  
Spiana 'l vello sul tergo e trova pace  
Co' suoi latrati, e torna al loco, e giace.

## XLIII

Passò l' umida notte, e sopra 'l monte,  
Tosto che biancheggiò l' alba novella,  
A cui sfavilla eterno riso in fronte  
Tra i celesti pallor l' amante stella,  
Vidersi le reliquie aperte, e conte  
Che sommerse nel mar l' atra procella,  
E l' aureo sol, che le guardò con ira,  
Nel suo ritorno or con pietà le mira.



## XLIV

Per lo piano del mar guasta e rivolta  
Colà vota una nave appar tra l'onde,  
Qua nel liquido azzurro altra sepolta  
Da mezz' albero in giù tutta s'asconde,  
Più là nuota in due parti altra disciolta,  
N'empion altra sùl lido arene immonde,  
E nel tranquillo acerbamente appare  
Miserabile or più l'ira del mare.

## XLV

Rivolgon l'onde, e van gittando a riva  
Su l'arena funebre i corpi spenti.  
O potenza mortal, che fuggitiva  
Passi, come un balen tra nubi argenti,  
Sì grand'oste di mar, che dianzi ardiva  
Far servo il mondo, e schernia l'acque e i venti  
Sommerge un punto e sopravanza sole  
Sette misere navi a tanta mole!

## XLVI

Ed ecco a lor per l'ondeggiante sale  
Un legnetto arrivar veloce, e snello,  
Che battendo de' remi umide l'ale,  
Vola rapido men per l'aria augello,  
Ma poi giunto tra lor s'arresta, quale  
Tornando in mandra il mansueto agnello,  
Giri attonito il ciglio, e intorno veggia  
Morto il pastor con la compagna greggia.

## XLVII

Era questo il vascel, che spinto avea  
Il re de Persi a richiamar le vele,  
Con la cui gente a breve andar credea  
Tutta in Asia sterpar l'oste fedele;  
E lo stupido messo or la vedea  
Miserabile strage al mar crudele,  
Resta immobile al caso, al fin si scote,  
Rotta la meraviglia, e 'l mar percote.

## XLVIII

Percote il mare, e 'l suo veloce, e lieve  
Ai gravi legni, e dolorosi appressa,  
E nel viso a ciascun pallida neve  
Dal passato terror discerne impressa;  
E poi ch'egli ebbe in dir preciso, e breve  
La volontà dal suo Signore espressa,  
A riportar l'aspra novella e grave.  
Volge al primo sentier la vota trave.

## XLIX

Ma poi ch'ebbero i legni, il duce Erano  
Su per gli scogli, e per le rive estreme,  
Cercato un tempo e sospirato invano,  
E perdutane alfin l'ultima speme,  
Fecero elezion d'altro soprano  
Doloroso concilio accolto insieme  
E scelto fu per la seconda sorte  
Acleto in mar sicuro e in terra forte.

---

## L

Contra 'l corso del sol le sette navi  
Rivolge il Duce, e inanimir non manca  
Le genti sue, che gli alti remi, e gravi  
Traendo gian con debil voga, e stanca;  
Quand' ecco aure da tergo, aure soavi  
Spiegano i marinar la vela bianca,  
E, i remi alzando, or muove il vento i passi  
Gettan su i duri legni i membri lassi.

## LI

Spira continuando, e dolce sprona  
Zeffiro per lo mar le curve poppe;  
Già si passa la punta, e s'abbandona  
Dove Achilla a Pompeo la vita roppe,  
Veggion Gaza, e Berseba, ed Ascalona,  
Casorre, Azzoto, e van radendo Ioppe  
Passa Cesarea, e penetrar nel cielo  
Vider tra due tribù l'alto Carmelo.

## LII

Scopron Tiro, e Sidone, e il fertil piano  
Che 'l famoso Damasco in seno accoglie,  
Cui del torbido Noto Antelibano  
Con la fronte selvosa i fiati toglie  
Vidder l'onde del Lico, e del Giordano  
Correr con freddo piè l'erbe, e le foglie,  
Tortosa quindi, e Tripoli scopriro,  
A cui placide in sen l'acque s'uniro.

## LIII

Ma guarda, e passa il provido nocchiero  
Senza piegar le gonfie vele al porto,  
E col vento in favor segue il sentiero.  
Già dal suo variar per prova accorto,  
Dura il Zeffiro lieve e sempre intero,  
Che lor da tergo omai più giorni è sorto,  
E con dolce sferzar d'aura feconda  
Corrono il mar, che si giacea senz'onda.

## LIV

Costeggiando la riva, il Casio monte  
Lasciâr da tergo, e Lidia e Lodicea,  
E 'l divisor di due provincie Oronte,  
Che dal Libano alter l'onda traea,  
E per l'Issico sen l'altera fronte  
Dell'Ammanò scoprir, che 'l ciel fendea,  
La cui per sempre indissolubil neve  
Al di lungo non manca, e cresce al breve.

## LV

E già non lungi alla Cilicia terra,  
Ch'è del viaggio lor termine e meta,  
Ecco il freddo Aquilon, che si disserra,  
E 'l bramato terren contende e vieta,  
Subito il buon nocchier raccoglie e serra  
L'avversa vela e poi che l'onda è queta,  
Faticando a spuntar l'aerea forza  
Contr'essa indarno a prueggiar si sforza.

## LVI

“ Che sdegnato di ciò l'impeto e l'ira  
Raddoppia il vento, ond' ei ravvolge i legni,  
Dov' ei pur vuole e 'l nocchier torce e gira  
Quindi il corso sovente a nuovi segni  
Per men rapido gir là, dove il tira  
L'alto stridor sovra i cerulei regni,  
L'alto stridor che l'ha condotto dove  
Cuoprono isola verde erbe nuove.

## LVII

Cipro è l'isola bella a cui s'inchina  
L'onda, ch' a venerarla il mar vi mena,  
Qual degl' ultimi regni alma reina  
L'acque intorno ha d'argento e d'or l'arena  
Paso in grembo, Amatunta e Salamina  
E d'aure e d'acque in ogni parte amena,  
E 'l verde Olimpo in lei fiorito e molle,  
Di bell' ombre vestito al ciel s'estolle.

## LVIII

Discendon giù co i lor fugaci argenti  
Per le piagge odorate i freschi rivi,  
Pascon tenere l'erbe i bianchi armenti,  
O difesi dal sol scherzan lascivi,  
Passeggian l'ombre a picciol moto i venti  
Temperando tra lor gl'ardori estivi,  
Vien l'aura e va per la frondosa reggia  
Ne rinormora 'l bosco e 'l prato ondeggia.

## LIX

Da favilla d'amor punti nell'onde  
Guizzan mutoli i pesci al curvo lido,  
Di qua spunta uno stuol, di là s'asconde  
Con dolci scherzi in loco ombroso e fido,  
E l'uno all'altro rosignuol risponde  
Cantando amore e fan tra i rami il nido,  
E le pure colombe, or guerre or paci,  
Fan mormorando e raddoppiando i baci.

## LX

Nè pur amano pesci augelli e fere,  
Ma nel nido d'amor l'erbe e le piante,  
L'un faggio all'altro e l'aspre querce e nere  
Stendon mosse d'amor la fronda amante,  
Qui la vite imparò dolce piacere,  
D'abbracciar l'olmo e'l tronco edera errante,  
E l'alta palma a declinar la fronda  
Verso il maschio amator che la seconda.

## LXI

Or quinc' oltre passando, acciò lo sdegno  
Dell'irato Aquilon manco l'offenda,  
Acleto, il duce, al suo nocchier fa segno,  
Ch'egli l'ancore getti e terra prenda,  
Ma quello acciò che dello sbarco indegno  
Prima che segua il capitan comprende  
In un ruvido suon, che giova e spiace,  
La lingua scioglie, attende Acleto e tace.

## LXII

Signor, dic'ei, tra i fior di Cipro e l'erbe  
Albergan l'empie e frodolenti Etere,  
Vaghe donne in sembiante, in core acerbe,  
Sotto angelico volto han cor di fere,  
Ma che donne diss'io? nè sì superbe  
Le Tesifoni ha 'l centro o le Megere,  
E tanto ancor più dispietate e felle  
Delle Erinii infernal, quanto più belle.

## LXIII

Pascon sangue d'amanti e l'arme è tale  
Del viso lor, ch'ogni cor frange e spezza,  
Ned ha senso o voler petto mortale,  
Cui non tenda prigion tanta bellezza,  
Erra all'aura il bel crin, nè sai ben quale  
Sia l'arte o 'l caso, ond'ei s'adorna e sprezza  
Che in parte a caso è l'artificio e 'n parte  
Le negligenze lor son fatte ad arte.

## LXIV

Purpurea rosa e bianca neve è il viso,  
D'avorio è il sen con ritondetti poggi,  
Ch'è da valle dolcissima diviso  
Però che quivi ogni diletto alloggi,  
Par che rida lo sguardo e guardi il riso  
Par ch'alla bella mano amor s'appoggi,  
L'abito è seta ed or son le parole  
Di contento celeste al mondo sole.

## LXV

Ma con tanta beltà l'empie Sirene  
D'umane piante han code d'angui in vece,  
Cui traggon sempre ov' han più folte e piene  
Le piagge l'erba, e veder lor non lece:  
L'arco al tergo ha ciascuna e in man sì tiene  
Tinto un'orrido stral d'oscura pece  
Fabbricato in averno e tanto è crudo,  
Che da lui non difende elmo nè scudo.

## LXVI

Due punte ha nella punta e nella cocca  
Due altre e son di viva fiamma l'une,  
L'altre con cui la tesa corda abbocca,  
Son tinte d'ombra e fatte oscure e brune,  
Con le due prime imprime amor, se tocca,  
Con l'altre apposte alla tirata fune,  
Che sono intinte al sotterraneo rio  
Sparge nel cor di sè medesimo oblio.

## LXVII

Son mille e mille, e corron tutte al lito  
All'arrivar di pellegrina prora,  
E fan cortese ai naviganti invito  
All'onda fresca, alla dolce ombra, all'ora,  
Corre incauta la turba al suon gradito  
Tratta da quel piacer, che la innamora,  
E vaneggiando in pochi passi perde  
La via d'uscir della campagna verde.

*La Croce Racq. T. II.*



## LXVIII

Via pur corre l'amante e non s'avvede  
Della pericolosa e dubbia traccia,  
Dov' ei più sempre avviluppando il piede  
Nel fallace sentier sè stesso impaccia,  
L'infida allor con quella parte il fiede  
Del velenoso stral, che i sensi allaccia,  
Ed ei subito in giù cade col volto  
Nel letargo mortifero sepolto.

## LXIX

Corre allor la crudele e 'l vinto spoglia  
Immobil fatto, attonito e tremante,  
E con la punta d'infiammata doglia  
Rompe ed arde le vene al tristo amante,  
E qual mai più non si rinverde foglia  
Che d'ottobre atterrò l'austro sonante;  
Tal quel misero più non si rinfranca,  
Nè per crescer di pena il sonno manca.

## LXX

Crudelissima allor s'inchina e 'l sangue  
Delle vene recise avida sugge,  
Quasi tepido latte orribil angue  
L'infame Etera e l'amator distrugge,  
Nè si spicca giammai dal corpo esangue,  
Se dal gelido sen l'alma non fugge,  
Nè s'appagan giammai l'ingorde brame,  
Anzi più col cibâr cresce la fame.

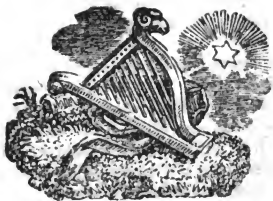
## LXXI

Per le valli son là fredde cataste  
De gli estinti amator le misere ossa  
Ch' alla pioggia ed al vento ignude e guaste  
Nè pur han, dopo morte, onor di fossa,  
Nè la vita ha per lor pena che baste,  
Ma dura ancor poi che la carne è scossa,  
E mai tregua non ha lo strazio orrendo,  
Nè si campa da lor, se non fuggendo.

## LXXII

Qui, finito il suo dir tace, il nocchiero  
Da cui già fatto il capitano accorto  
Segui dunque, dicea, segui 'l sentiero  
Troppo costa appressar l' infido porto:  
Meglio è 'l borea soffrir possente e fiero  
E l' onda arar d' errante solco e torto  
E così lungi alla lasciva arena  
Sen vanno i legni, ov' Aquilon gli mena.





## CANTO XVI.



## ARGOMENTO

*Il giovane Lucrezio indarno tenta  
 I Gazzarri affrenar, Correo l'uccide,  
 Triface poi, che l'alma luce è spenta,  
 Rimaner con Silvan preso si vide,  
 La Superbia a Domete il resto avventa  
 Delle sue fiamme e poi s'invola e stride,  
 E quanto ella operò nel campo Greco  
 Racconta a Pluto e torna al cavo speco.*

**D**all'esercito intanto e dal figliuolo  
 Poi che fu lungi il disdegnoso ispano  
 Si pon Lucrezio a rassegnar lo stuolo,  
 Di cui novellamente è capitano,  
 E già condotto in un aperto suolo  
 Tutto l'armato suo popol pagano,  
 Si facea quivi in ordin lungo avanti  
 Passar distinti e cavalieri e fanti.

## II

E di ciascun, che al suo cospetto viene  
Minutamente osservator severo  
Mescola or biasmi or improveri or pene  
Grave ne gli atti e nel sembiante altero,  
E ben l'autorità dimostra e bene  
Sostien d'Eraclio il trasferito impero  
Maggior di quel ch'egli era dianzi, e molto  
Cangiato ai gesti, alla favella al volto.

## III

Onde 'l superbo e velenoso mostro,  
Che se ne uscì dell'affannate grotte  
E portò di là giù nel mondo nostro  
L'incendio reo della tartarea notte,  
Scote la man che dal tremendo chiostro  
Ha le fiamme invisibili condotte,  
Su le barbare fronti il foco aggira  
E ne fulmina in lor le vampe e l'ira.

## IV

Nè sì spesso giammai la neve argente  
Fiocca il dicembre in dilatate falde,  
Come piovean su la sdegnosa gente  
Folgori e lampe affumicate e calde,  
Onde ciascun romoreggiar si sente,  
E sciôr le lingue impetuose e balde  
Contra 'l garzon, che dimostrar si vuole  
Del canuto Silvan verace prole.

## V

E come allor che 'l nubiloso Noto  
Di folti nembi oscuro velo ingrossa,  
E tutto quanto il ciel sereno è vôto  
Colma d'impression torbida e grossa,  
Sciogliesi al fine e resta al tutto ignoto  
Da qual nuvola pria l'onda sia mossa,  
Che da tutte in un tempo si disserra  
Diluvio immenso ad innondar la terra.

## VI

Così lo stuolo a ribellarsi intento  
Unitamente ogni suo fren dissolve,  
E sembra allor che la raggira il vento  
Su per l'arido suol commossa polve,  
Che spaventosa in cento rote e in cento,  
Rapidamente al ciel s'aggira e volve  
E seco porta il tempestoso nembo  
Di fuor la notte e le procelle in grembo.

## VII

Pur tra i barbari insulti, alfin risuona  
Correo superbo in più distinta voce,  
Quest'ogni altro precorre, ogn'altro sprona  
E più d'ogn'altro è fervido e veloce;  
Non ha 'l mar se ribolle, il ciel se tuona  
Nembo o procella a par di lui feroce;  
Combatte ignudo il forte braccio e folta  
Ha la gran chioma e la gran barba incolta.

## VIII

Ei del barbaro stuol ciascuno avanza  
Di cor, di membra e di possanza e d'oro  
E racchiude nel sen voglia e speranza,  
E del governo e dell'imperio loro,  
E però trarre alla paterna stanza  
Vorria le genti, onde levate foro,  
Perchè così, se non per sempre, almeno  
Terrà di lor qualche stagione il freno.

## IX

Deh! che deposto almen non l'avess'ei,  
Nè lasciatolo a tal, che poscia armato  
Di maliziosi accorgimenti e rei  
Profeta apparve all'empio Sergio a lato,  
E discender dal regno de gli Dei  
Mostrò l'augello a prender cibo usato,  
E mosse e muove ancor sanguigna e bruna  
Contra al verace sol l'armata luna.

## X

E tant'oltre finor l'ardito corno  
Contro al nome di Cristo avria sospinto,  
Che saria già da dove nasce il giorno,  
Fin dove muore in ogni parte estinto,  
Se tante volte, a suo perpetuo scorno,  
Già non l'avesse il mio Signor respinto  
Ed avvezzato entr'un'angusta foce  
L'ombra a temer della purpurea Croce.

## XI

Ma di Correo tu mi richiami, o Musa,  
Ch'io ritorni a cantar. Com'egli ha scorto  
Fremer la turba indomita e confusa  
Da furor mossa impetuoso e torto,  
Ei si discopre e i neghittosi accusa  
Ribellanti a Lucrezio a sì gran torto,  
E muove ardito a rinfiammar ne' petti  
Mantice all'ira e tai discioglie i detti:

## XII

Su su venite a manifeste note  
Parlano i volti, o generosi amici,  
Servan gl'indegni e chi non sa nè puote  
Scatenarsi dal piè nodi infelici,  
Ma non già soffrir noi leggi mal note,  
Ne gli eserciti estrani, anzi nemici;  
Noi dunque, noi, le nostre insegne denno  
Star d'un fanciullo obbedienti al cenno?

## XIII

Fu legittimo sen quel primier solo,  
Che ne distrinse, e quel disciolto ha morte  
Dappoi successe, e ben disdegno e duolo  
N'ebb'io Silvano alla seconda sorte;  
Ma chi sarà, che 'l garzoncel figliuolo  
Ancor l'imperio ereditar comporte?  
Al secondo servir, servire al terzo?  
E del nostro ubbidir farsi uno scherzo?



## XIV

Che fia di noi, che sopportar mai voglia  
D' un fanciullo al voler soggetto starsi,  
Che gonfio il sen d' ambiziosa voglia  
Vuol, noi premendo, in signoria mostrarsi,  
E più leggier ch' al vento arida foglia  
Mille volte in un dì suol variarsi  
Seguite me, così dic' egli, e insieme  
Tutto 'l barbaro stuol gli applaude e freme.

## XV

E come allor, che di vapor terrestri  
Umido pende e tenebroso il velo  
Se dal freddo Rifeo borea si desti  
A disgombrar dell' aer tinto il cielo,  
Tutte ne van l' impression celesti  
Dove seco le porta aura di gelo,  
Così tratto da lui l' infido stuolo  
Riman Lucrezio abbandonato e solo.

## XVI

Corre il giovine allor, le piante han l' ale,  
Le fiamme il volto e vien gridando or questo,  
Questo a me dunque? ah! che ragione, ah! quale  
Debito vuol, ch' andiate voi, s' io resto:  
Sarà dunque vèr me la fede or tale,  
L' obbligo imperial sarà cotesto?  
Deh! prima, oimè, che pigliar altre strade  
In me volgete, o cavalier, le spade.

## XVII

O 'l ferro o'l piede a me volgete, io prima  
Vo' cader qui per vostre man trafitto  
Che di rebellion fregio s' imprima,  
Me vivo, e fiasi al mio governo ascritto,  
Se ingiuriato alcun da me si stima  
Volga l' impeto in me questo è più dritto,  
Faccia 'l terren del sangue mio vermiglio,  
Ahi di Silvan così si tratta il figlio?

## XVIII

Così dic' egli e per la turba passa  
Rapidamente, è tratto il ferro ignudo,  
Vêr colui, che ha l' insegna il colpo abbassa  
Per giustissimo sdegno, acerbo e crudo,  
E 'l barbarico arnese in lui fracassa,  
Ch' all' acerba percossa è frale scudo,  
Ond' ei cadendo il suol gelato preme,  
E 'l sangue versa e l' ultim' aura insieme.

## XIX

Indi della man fredda a lui traendo  
L' asta, ch' ei fatta avea tiepida, e rossa,  
La rinnalza Lucrezio, e 'l piè volgendo  
Verso l' imperial munita fossa,  
Questa, dice, è la via questa, ch'io prendo  
Da me sia meco ogni mia schiera mossa,  
E quasi tutta a questo dir consente  
Seco tornar la scompigliata gente.

## XX

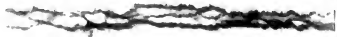
Così l' ampio Ocean, qualor decresce  
O per virtù, che in sè medesima allenti,  
O per lo ciel, ond' egli or cala, or cresce  
All' eterno voltar de lumi ardenti,  
Rapidissimo riede, e in sè rimesce  
Rifuggendo 'l terren l' onde correnti,  
E nel ritrarsi un nuovo mondo appare,  
Che scoprir voglia agli abitanti il mare.

## XXI

Ma s' oppon di Correo l' animo forte  
E grida ardito, o quattro volte e sei  
Stolti, e miseri noi, dunque le scorte  
Seguiterem di cui siam fatti rei?  
Costui ne trae, chi non s' avvede, a morte  
Castigator de vostri falli, e miei,  
Che tai li crede, ha già l' Alfiero estinto,  
E torna a' suoi del nostro sangue tinto.

## XXII

Non è più tempo, o sia pur fallo, o morte  
L' aver franto, o guerrier, l' indegno freno  
Dappoi ch' è fatto il voler nostro aperto  
Rivacillar ne' primi dubbi il seno,  
Sopra di me ciascun pensiero incerto  
Lasciate, andiam, e siate certi almeno,  
Ch' io vi son per natura amico, e fido,  
E comune ho con voi la patria, e 'l nido.



## XXIII

Così diss' egli, e 'l crudel brando tratto  
Sembra un fulmine il ferro, e 'l corso un volo  
Così fervido affronta, e così ratto  
Del saggio Ibero, il giovane figliuolo,  
Ciò veggendo Lucrezio il piè ritratto  
Piantò l'insegna a man sinistra al suolo,  
E con la spada al suo Vessillo appresso  
Più bada a lui, ch' a custodir sè stesso.

## XXIV

Grande è 'l pagano, e muscoloso, e grave  
L'omero, e 'l fianco, e nerboruto ha 'l braccio  
E crede il temerario, e nulla pavè  
Della sua vita adamantino il laceio,  
Pronto è Lucrezio, ha miglior arte ed ave  
Spedito più di minor membra impaccio,  
E con velocitade, e con vantaggio,  
Vede, e provvede, ardito sì, ma saggio.

## XXV

L'uno, e l'altro era armato, e quegli e questi  
Nella fera tenzon molto valea,  
Nè per bassa cagion gl'incendi desti  
L'un magnanimo, e l'altro al petto avea,  
E più spessi, che grandine e più presti  
Gl'orrendi colpi, e questo, e quel movea,  
Rintrona intorno a molte miglia il loco,  
Sembran le spade al balenar di foco.

## XXVI

Di qua ferme, e di là miran le schiere  
Con dubbio affetto, e non li turba alcuno,  
Così rimaso attonito al vedere  
L'esito della pugna era ciascuno  
Lieve, e pronto Lucrezio, or fugge, or fere  
Torna, parte, ed assal sempre opportuno,  
Correo sta saldo, e qual perito in rota  
Mai sempre è opposto, ov'ei la spada rota.

## XXVII

Così qualora il vorator Molosso  
Con vari assalti il fier cinghiale aggira,  
Ferma l'orrida belva ispido il dosso,  
Sempre volta ver lui le zanne e l'ira,  
Fremon l'umide labbra, acceso, e rosso,  
Spaventevole sdegno il guardo spira,  
E 'l nemico più lieve, e men possente  
Pur cercando l'orecchia, aborre il dente.

## XXVIII

Odoni risonar gl'elmi, e gli scudi  
Gettan faville a dor a dora, e lampi,  
Stride l'aer diviso ai colpi crudi  
E percossi dal suon tremano i campi;  
Ma nessun per ancor gli ha colti ignudi,  
Così pronte ha ciascun difese, e scampi,  
E sì ben contrappesa il dubbio Marte  
La possanza maggior, qua miglior arte.

## XXIX

Ma 'l garzone animoso al fin pur giunge  
D'acerba punta al fier Correo nel fianco,  
Che sdegnato di ciò sì l'ira il pugne  
Ch'ogni furia infernal servida è manco,  
E inviperito ei s'avventò, ma lunge  
Si sottrasse Lucrezio ardito, e franco,  
E qual traccia di volpe il veltro invano  
S'ella torce sua via, corse il pagano.

## XXX

Così l'impeto suo, così delusa  
L'agitata sua furia, in suon tremendo:  
Tra voi ladri d'Iberia or così s'usa,  
Dunque, grida Correo, pugnar fuggendo?  
Ma va fuggiti pur, dove più chiusa  
S'abbia l'ombra infernal l'abisso orrendo  
Che fin nel centro, e nel tartareo scoglio  
E nel grembo di Pluto ancor ti voglio.

## XXXI

Nè in Flegra mai della gran madre il figlio  
Mosse con tanti orror gli assalti al cielo,  
Nè con tanto fragor cadde vermiglio  
Dal ciel sovr'esso il tripartito telo;  
Onde il giovine allor del bianco giglio  
Si tinge in volto, e 'l cor gli serra un gelo,  
Con tutto ciò, bench'ei ritragga il piede  
Nè il campo ancor, nè la vittoria cede.

## XXXII

E nel perdere il suol giungendo all' asta  
Ch' ei piantò di sua man di sangue aspersa,  
Piegalà, e non l' atterra, onde sovrasta  
Tanto ch' al manco piè gli s' attraversa ;  
Correo l' incalza, ei che ritrar non basta  
L' impacciato tallon, se ne riversa,  
E 'l duro suol con quell' insegna insieme  
Mal bramata da lui, misero preme.

## XXXIII

Sul caduto garzon barbaro, e crudo  
Correo si getta, è dalla mole oppresso  
Già ne languè Lucrezio, e già lo scudo,  
Già di man gli ha rapito il ferro stesso,  
E due, e tre volte entro 'l bel petto ignudo  
Ficcò 'l pugnale, e trasse fuor con esso  
Sangue tiepido, e puro, e spirti lievi,  
E colorò del bianco sen le nevi.

## XXXIV

E premutol col piè superbo e fero,  
Dal busto esangue il vincitor si parte,  
E 'l barbarico stuol va con l' altero  
Suo duce infido in più lontana parte ;  
Così seguon le gregge il lor guerriero  
Monton, ch' ha vinto in periglioso marte,  
E miran tutte a lui ristrette intorno  
Tumido il ciglio, e sanguinoso il corno.

## XXXV

Perde intanto la vita, e resta un giaccio  
Tutto empando il terren del proprio sangue  
L'infelice Lucrezio, e tiensi in braccio  
L'insegna ancor, per cui si resta esangue,  
E nello scior della sua vita il laccio  
Così parla a sè stesso in suon, che langue,  
Deh! creduto avess'io, oh! padre quanto  
Cesserei danno, e tu cagion di pianto.

## XXXVI

Ch'io pur godrei dell'almo sole ancora  
Forse alcun dì la desiata luce,  
E non termina il mal perch'io ne mora,  
Ma peggior del morir danno produce,  
Che finor vinto ha 'l fedel campo, ed ora  
Mia vergogna e mia colpa indegno duce  
Per me si rompe e si conturba, io solo  
Recise ho l'ali al suo spedito volo.

## XXXVII

Per me resta la Croce in man de' gli empì  
E di sue ingiurie invendicato Dio,  
Per me restan disfatti altari, e tempi,  
Memorabile infamia al nome mio,  
Ma tu Signor, ch'ogni difetto adempi,  
Deh! se più rimediar non vi poss'io,  
Tu soccorri all'esercito cristiano  
Nè sparse sian tante fatiche invano.

*La Croce Racq. T. II.*



## XXXVIII

Questa mia sventurata e per me lasso  
Bramata troppo e mal guardata insegna,  
Nel dipartirmi a te, Signore, io lasso,  
Prendala la tua man, che vince e regna,  
Nè men l'anima afflitta al duro passo  
Per tua somma pietà guardata vegna.  
E in sì fatto parlar morte gl'invola  
L'ultima aura di vita, e la parola.

## XXXIX

Più d'un pallido messo intanto è corso  
Con l'amara novella al sommo duce,  
Ond' ei si muove a por se puote, il morso  
E punir nello stuol chi lo conduce,  
Ma già lungi il trovò, tardi il soccorso  
A tanto mal l'Imperadore adduce,  
E sol mirò nel proprio sangue intinto  
Il misero garzon giacersi estinto.

## XL

Con pietà sospirollo ed alle schiere  
Rivolgendosi poscia all'Oriente,  
Sovra i monti scopri l'alte bandiere  
Della rubella e fuggitiva gente,  
Fuggonsi speditissime e leggere,  
Nè più 'l suon della tromba omai si sente,  
Levasi intorno, e si raggira, e volve  
Quasi cerchi l'error coprir la polve.

## XLI

Cesare che farà? Seguir non vuole  
Con tutto 'l campo or, ch'ha'l nemico a fronte  
Nè drappello spedir, che in fretta vole  
I fuggitivi a richiamar dal monte,  
Ch'ove forza non è, preghi e parole  
Rilevan nulla, e spesso ingiurie, ed onte  
A tal partito, ov'è 'l minor periglio  
Volgesi presto il provido consiglio.

## XLII

E immantimente al guerrier tosco impone  
Di seguitar le ribellate genti,  
Nè tacer prego o tralasciar ragione,  
Nè qual mai può valer forza d'accenti,  
Largo promettitor d'ogni cagione  
Si vaglia pur, che la lor fuga allenti,  
Nè dice più, ch'a lui di senno istrutto  
Solo aperta la voglia, espresso e 'l tutto

## XLIII

Sale in fretta il destrier, gli allenta il freno  
E le redini al crin tutte abbandona,  
E ripungendo a quel veloce il seno,  
Ben che rapido corra ancor lo sprona,  
L'orma a pena del piè lascia al terreno,  
L'aria dal correr suo franta risuona,  
S'affretta e sbuffa il corridor nel corso  
Pien di candide spume e 'l fianco e 'l morso.

## XLIV

Ma poiche affatto in grembo all'onde il sole  
Tutto s'immerse e lasciò il mondo ombroso,  
E la notte allargò l'umide e sole  
Tenebre e sparse il placido riposo,  
Studiasi il cavaliere e in van si duole,  
Ch'ei non arriva ove ne va bramoso;  
Giunge in un bosco e tra le frondi sente  
Calpestio di destrier, mossa di gente.

## XLV

Sotto il duce Ruben guerrieri ircani  
Dell'esercito Perso eran costoro,  
Ch'a' predar mandre per gli aperti piani  
Più di guidati in varie parti foro,  
Onde mosso a cercar gli altri pagani  
Nell'incontrarsi il cavaliere in loro,  
Gli stima esser color, per cui venia,  
Color ch'Eraclio a richiamar l'invia.

## XLVI

Ma, come avvien, se d'arrivar si crede  
Tra l'amiche giovenche il tauro altero,  
Cui porta incauto in mezzo a' lupi il piede,  
Che li fan cerchio ingiurioso e fero,  
Leva egli il corno e non s'arresta o cede:  
Cotal fermasi in vista il cavaliere,  
La lancia arresta, incontro a lor si spinge,  
E 'l primo uccide e poi la spada spinge.

## XLVII

E con la mano intrepida e sicura,  
Che maestra fra l'ombre anco non falle,  
Mesce il barbaro sangue e la verzura,  
E tra l'armi e le piante apresi il calle,  
Caggiono i rami all'alta selva oscura  
Tra i capi mozzi e le recise spalle,  
Tremane il bosco e risonar commosse  
S'odon le valli alle crudel percosse.

## XLVIII

Mille ircani feroci al guerrier toscò  
Stringonsi intorno, il duce lor gl'irrita,  
E favoreggia i loro assalti il bosco,  
Che 'l furtivo ferir celando aita,  
Volano le quadrella all'aer fosco,  
Pur non sente egli ancor danno o ferita,  
Rubeno accorre e i suoi rampogna e grida,  
Che 'l caval sotto al cavalier s'uccida.

## XLIX

E già punta la groppa, aperto il fianco  
L'animoso destrier trafitto cade,  
Ed egli a piè, ma non però men franco  
Tra mille aste combatte e mille spade,  
E fassi intorno al destro lato, al manco,  
Di sanguigni ruscel correr le strade,  
Ferito è in fronte e in una coscia e sotto  
L'ascella destra e tutto pesto e rotto.

## L

Ma più crescegli il cor quanto s' allenta  
Più nel poter l' affaticata mano,  
E veduto Ruben, vèr lui s' avventa,  
Quasi al crudo mastin feroce alano,  
Sull' elmo il fere e poi nel fianco il tenta  
Due volte e tre col crudo ferro invano,  
Ch'ei sempre sbuccia, alfin pur entra e fora  
E l' arnese pagan tigne e colora.

## LI

Ciò sentendo Ruben di sdegno rugge,  
Qual ferit' orso e furibondo e crudo  
Cala il ferro a due man, Triface il fugge,  
Torna un rovescio e quei v' oppon lo scudo  
Tutto vien d' una punta ei cansa e sfugge,  
Raddoppia i colpi e mai nol coglie ignudo:  
Rubeno allor, tanto furor l' accese,  
Col latino guerrier venne alle prese.

## LII

L' un l' altro abbraccia, il persiano afferra  
Triface al collo e lo distorce e gira,  
A lui ne' fianchi il buon toscan si serra  
E sostien del pagan l' impeto e l' ira:  
Premon l' un l' altro e fan piegarsi a terra,  
E l' uno e l' altro in van scote e raggira,  
Spendono ogn' arte i cavalieri e tutta  
La forza lor nell' ostinata lotta.

## LIII

Ma della turba un feritor villano  
Con la spada a due man di furto scende  
Sopra il tallone al cavalier toscano,  
Mentrei non bada e lui cotanto offende,  
Che 'l piè gli manca, ond' ei caduto al piano,  
Nel polveroso suol tutto si stende,  
Nè si può rilevar che 'l piede offeso  
Più non sostiene delle sue membra il peso.

## LIV

Lo stuol, allor, di sè medesimo un monte  
Gl' innalza sopra e sì l' opprime e calca,  
Ch' ei levar non può braccio o muover fronte,  
Seppellito ne suol della gran calca;  
Quindi l' anima in lui nel vital fonte  
Tremando fugge e sua virtù defalca,  
E là per dubbio accelerando il moto,  
Lascia del campo ogni altr' albergo immoto.

## LV

Quindi il barbaro stuol creduto morto,  
Ordina il capitano che si disarmi,  
E poi ch' egli ebbe a parte a parte scorto,  
E il magnanimo aspetta e i fregi e l' armi,  
Ch' ei sia pur quel Triface a pieno accorto,  
Di cui Cesar non ha chi meglio s' armi,  
Rinvenir fallo e con Silvan l' accoppia,  
Raddoppiando il piacer la preda doppia.

## LVI

Silvano anch'esso al dipartir dal campo  
Con lo sdegno infernal, che 'l petto gli arse,  
Quando in mar s'attuffò l'eterno lanpo  
E le tenebre sue la notte sparse,  
S'incontrò negl'ircani, e per suo scampo  
Fe' l'intrepida man difese scarse,  
Che poi che solo egli ebbe in van conteso,  
Fu dal barbaro stuol ferito e preso.

## LVII

Indi sentì per maggior pena il figlio  
Dallo stuol de' Gazzarri esser ucciso  
Ahi qual duro dolor? l'anima esiglio  
Prender tentò per sì crudele avviso.  
Nè già serbano in lui senno o consiglio  
Nell'estrema miseria asciutto il viso,  
Ma come 'l sangue in profonda piaga  
Torna il piangere in dentro e il core allaga.

## LVIII

Ferma il misero vecchio e sembra un sasso  
L'afflitte luci alle sue proprie piante,  
E d'ogni sentimento a tutto casso  
Non è vivo mai più, benchè spirante,  
Di vivo ha sol ch'ei muove afflitto e lasso  
Il fianco, e di sudor tutto è stillante,  
Di quel freddo sudor, ch'amaro scorre  
Dal dolor mosso ed al morir precorre.

## LIX

Ma ritornando ai lor perduti uffici  
Gli spirti omai nel cavalier languente,  
Fissa i torbidi suoi lumi infelici  
Verso Silvan tra la nemica gente,  
E l'un l'altro mirando infra nemici,  
L'un per l'altro maggior la doglia sente,  
E l'uno e l'altro in reo silenzio avvolto  
Della lingua il difetto, adempie il volto.

## LX

Ma pur Triface al fin proruppe e disse:  
Sventurato Silvan, dove ci mena  
Fera sorte e crudel, che ci prescrisse  
Nel medesimo tempo egual catena,  
No che vero non è quant' altri scrisse,  
Che 'l compagno nel duol tempri la pena,  
Ch'io qual foco, per foco arder più sento,  
E il mio farsi maggior col tuo tormento.

## LXI

Misero a quel parlar più non poteo  
Frenare il pianto il doloroso Ispano,  
Ma su l' arido volto a lui cadeo  
Quasi doppio ruscel che scorra il piano.  
Poscia, così parlò: Tuo caso reo  
Non è tua colpa, o cavalier toscano,  
Questo alleggi il tuo danno e gravi il mio,  
Che autore a me del mio dolor son io.



## LXII

Io lasso, io son, ch'entro al mio petto annido  
Sdegno e furor, che l'intelletto appanna;  
Tal poi cieco vi lascio e 'l figlio uccido,  
Me solo, io solo e 'l mio fallir condanna;  
Volea più dir, ma come l'onda al lido,  
Riman chiuso 'l dolor, ch'entro l'affanna:  
La turba intorno, or l'uno or l'altro ammira  
E ne sente pietà per mezzo all'ira.

## LXIII

Di lor piaghe Ruben fa prender cura  
Tanto che in pochi dì ne furon sani,  
Ma la salute lor chiaman sventura  
Gl'incatenati cavalier cristiani;  
Di lor poscia arrivò nuova sicura  
A gli smarriti padiglion romani,  
Che gl'ircani guerrieri all'aer fosco  
Avean fatto prigion l'ibero e il tosc.

## LXIV

Di pena in pena, e di dolore in duolo  
Trabocca il campo e crescon sempre affanni  
E il mostro reo, ch'uscì di grembo al suolo  
Per portar se potrà gli ultimi danni,  
Glorioso di ciò per l'aria il volo  
Tumido volge e batte al petto i vanni  
Pien di letizia orribile e dolente  
E raggira con man la fiamma ardente.

## LXV

Nè sapendo omai più, dove ella spiri  
L'incendio reo dell' infernal facelle,  
Per tornarsene scarca a quei martiri  
Che affliggon l'alme al re del ciel rubelle,  
Ch' ha il sole in odio, e i luminosi giri  
Soffrir non può nè rimirar le stelle,  
Vede l'empio Domete e lui sol crede  
Di sua peste crudel più degno erede.

## LXVI

Costui di stupro in picciol borgo è nato,  
Ma si finge il fellon d' illustre sangue,  
E d' invidia il cor tristo avvelenato  
Del bene altrui qual di mal proprio langue,  
E tiensi in petto il mal voler celato,  
Come l'erba più verde asconde l' angue,  
E con atto mentito e finta voce,  
Quanto lusinga più tanto più noce.

## LXVII

Le chiome ha nere e il ciglio irsuto e bruno  
Fa sulla fronte oscura siepe, e chiusa,  
Che non ha varco, o breve spario alcuno,  
E 'l suo torbido moto i falli accusa.  
Sembra al tristo pallor sempre digiuno,  
Rara è la barba, e squallida, e confusa,  
Gl' omeri angusti, e ricurvato ha 'l dorso,  
Ne' piedi è strambo, e van discordi al corso

## LXVIII

Le reliquie del foco, or dunque al seno  
D' un uom sì fatto il crudel mostro avventa  
E stride, e parte, e fugge 'l ciel sereno,  
Che qual nottola il dì fugge, e paventa,  
E torna al loco, ov' ogni albergo è pieno  
Di pianto eterno, ov' ogni luce è spenta,  
E dov' altro non s' ode, e non si mira,  
Che sembianze d' affanni, accenti d' ira.

## LXIX

E là giù riportando al re dell' ombre  
Disse: Datti signor, conforto omai,  
Sian le sospizion tutte disgombrè,  
Non avrà più vittoria Eraclio mai,  
Corsi, ed ambe le man di fiamma ingombre  
Sparsi il fervido incendio, e l' avventai,  
E le menti ai guerrier percossi, ed arsi  
E le schiere, e gli eroi divisi e sparsi.

## LXX

E se l' Inganno il vecchierello ha tolto,  
Che favoria l' esercito cristiano,  
Io ne' petti avventando impeto stolto,  
N' ho sottratto Adamasto, e' l' fier Batrano:  
E l' uno, e l' altro in chiuso loco incolto  
Ho già condotti a insanguinar la mano,  
E Volturmo con essi, e l' forte Urbante  
Delle lor vene a insanguinar le piante.

## LXXI

Nè men privo ho di senno, e di consiglio  
Quel vecchio lor, che di pugar sa l' arte,  
E l' ho tratto prigion tristo, e vermiglio  
Del proprio sangue in dure funi ed arte,  
Ho per man de' Gazzarri ucciso il figlio,  
E con essi Correo dal campo parte,  
Che ribellanti, alle paterne spiagge  
Seco ben trentamila armati tragge.

## LXXII

Or che più vi riman? Triface anch' esso  
Prigione è fatto, e in vece mia Domete  
Tra lor lasciando, all'empio cor gli ho messo  
Le mie fiamme più vive, e più secrete,  
Talchè ci seguendo i miei vestigi appresso  
Tessa di tradigion perfida rete,  
E lo scudo fatal tolto ad Augusto  
Del gran furto del ciel si parta onusto.

## LXXIII

Tutto quest' ho fatt' io, se nulla avanza  
Tu la Fame, e la Peste al campo manda  
Sin, ch' affatto si sterpi, ha mia possanza  
Sue parti empite, il resto altrui comanda.  
Così diss' ella; e ver l' antica stanza  
D' ombra chiusa, e d' orror per ogni banda,  
Sprezzante in atto, il piè superbo accosta  
Senza attender da Pluto altra risposta.

---



## CANTO XVII.



## ARGOMENTO

*Con lo scudo furato al re pagano  
Va notturno Domete, ed introduce  
Nelle trincere il popolo Persiano,  
Che in lor tacitamente si conduce,  
Per favorir l'esercito Cristiano  
L'Angel si muove ad affrettar la luce,  
Col figliuol di Teodor combatte Erinta,  
E riman dal destriero oppressa e vinta.*

**M**a 'l traditore, a cui lasciato avea  
Dell'incendio l'avanzo il mostro altero;  
Poichè l'umida notte omai tingea,  
Spargendo l'ombre ogni colore in nero;  
Giunto all'imperadore, a lui chiedea  
Vago d'esercitar forza d'impero,  
Or che lungi ne son reggere il freno  
O di Triface o d'Adamasto almeno.

## II

Risponde Augusto: Al mio german Teodoro  
Già lo stuol di Triface in cura ho dato ;  
Nè gli Elvezii vorrian che mossi foro  
Da lor medesmi, o da chi presso è nato :  
Succeder voi per capitano a loro  
Sotto diverso ciel tant'anni usato  
E per costumi a così dura gente,  
E per la civiltà sì differente.

## III

Per sì fatta risposta in vista pago,  
Ma turbato nel cor parte Domete,  
Cui le viscere passa un pungente ago  
Per le parti più vive e più secrete ;  
E di sangue, e di morte ardente, e vago,  
Sol pensando a saziar l' avida sete,  
Mille modi discorre, ed alla fine  
Si risolve a tradir l' armi latine.

## IV

Solo e muto passeggia, or lega, or solve  
Della tela crudel l' infide trame :  
E mille capi intorno al cor s' avvolge  
Del suo perverso, e scellerato stame ;  
Un ne prende, un ne lascia, alfin risolve,  
Di riempier così l' ordito infame,  
Girne ascoso a i nemici, e lor celati  
Condur nel vallo a mezza notte armati.

## V

Ma seco in guisa tal prima argomenta,  
Se lo scudo fatal nel campo resta,  
Fia l' offenderlo invan, che 'l cielo avventa  
Per sua difension fiamma, e tempesta :  
Furerò dunque, e perch' alcun nol senta,  
Nuovo scudo porrò nell' aurea vesta ;  
E portando il celeste a Cosdra in mano,  
Fede otterrò dal regnator pagano.

## VI

Così pens' egli, e perch' Augusto suole  
Uscir talor del padiglione vestito  
Com' uom del volgo alla stagion, che 'l sole  
Chiuso nell' Ocean chiude ogni lito ;  
Però ch' egli medesimo intender vuole  
Del campo i sensi, e ben sovente udito  
L' universale opinion dappoi  
Cesare variò gl' ordini suoi.

## VII

Questo sapendo il traditor, si prende  
Quindi l' occasion, ponsi in agnato,  
E due, e tre notti insidiando attende,  
Ch' ei tragga il pie dal padiglione aurato :  
Dopo lunghe dimore alfin comprende,  
Ch' ei fuor ne vien col suo germano a lato ;  
E il varco ascoso è piccioletta porta,  
Nè pur mai dalle guardie unquanco scorta.

*La Croce Racq. T. II.*



## VIII

Quindi van fra le tende, e di sua lode,  
Che sol virtude, e verità fan bella :  
Ode Eraclio le voci, e più ne gode,  
Quanto più, che 'l parlar l' amor favella ;  
Giusto, forte, avveduto, invitto, e prode,  
Soffritor ne disagi alcun l' appella ;  
Altri pien di valor la lingua, e 'l petto,  
Magnanimo altri ed altri a Dio diletto.

## IX

In questo mentre un Persian di fuore  
Venendo alle trincee grida, e promette  
Per parte del suo Re premio, ed onore  
A qual d' Eraclio a servir lui si mette.  
Alza a questo l' esercito un rumore,  
E mischiando ver lui scorni, e saette,  
Mentr' ei rapido fugge, e si discosta  
Fan con impeto altero aspra risposta.

## X

Ma il traditor per la nemica offerta  
Confermando ancor più l' empio pensiero,  
Ravvolgendo si va per l' ombra incerta  
Per la luna interrotta al suol più nero ;  
E vicin, fatto alla secreta, aperta  
Con sua chiave mentita infame usciero,  
Dappoi che voto il padiglion discerne,  
Sicuro passa alle sue parti interne.

## XI

E là del letto alla colonna d'oro,  
Dove i gravi pensier depone Augusto,  
Trova il drappo sottil d'aureo lavoro  
Della salma del ciel pendere onusto.  
Quella che giù dal sempiterno coro  
Portò l'imperatrice al mondo angusto;  
E quel libro v'è ancor laddove impresso  
Ave i propri suoi fatti Eraclio stesso.

## XII

Che seguendo lo stil di lui, che nacque  
Per l'imperio del mondo e in tanta gloria  
Salì, ch'ogn'altra fama oscura giacque,  
E Roma anco per lui piange, e si gloria:  
Quanto Eraclio mai fe, tutto gli piacque  
Nel volume segnar per sua memoria;  
Domete il toglie, ed altro libro, ed altro  
Scudo in cambio vi pon malvagio, e scaltro.

## XIII

E poi qual lupo allor, che gli ave estinto  
Dentro al sonno il pastor, se ne dilegua,  
Mirando al petto, ov'ei di sangue è tinto,  
Sospettoso ne va, ch'altri nol segna;  
La coda serra, e pargli ogn'or, che spinto  
Sia dal fero mastin, che lo persegua;  
E ingombro il sen di torbida paura,  
Muove il trepido piè per l'ombra oscura.

## XIV

Così fugge Domete, e si raggira  
Là ove il buio maggior serrà il terreno;  
Ahi cieco, ahi stolto, ahi come 'l volge, e tira  
Perfida fellonia ch'alberga in seno.  
Alza misero 'l ciglio, e in alto mira  
Quante lucide stelle ha il ciel sereno  
Tant'occhi ha Dio, che dalle parti eterne  
La tua malvagità vede, e discerne.

## XV

Volgi misero il piè, che il core stesso  
Non che l'opere altrui son note al cielo;  
Ned ha terra, nè mar tana o recesso,  
Che al divino veder sia nube o velo,  
Ma quei non bada e poich'è già sì presso  
Che può 'l campo arrivar tratta di telo;  
Ferma 'l piè sospettoso e in picciol varco  
Dal tergo il tragge e pon la corda all'arco.

## XVI

Prende poscia una freccia, e dove a punto  
Finiscon l'ali alla forcuta cocca,  
Breve carne ravvolge, e quel congiunto  
Con l'infida saetta il nervo abbocca,  
E trattol sì, che fino al petto è giunto,  
E 'l più alto dell'arco il ferro tocca,  
Apre a un tempo la man, la tesa sgombra,  
E 'l pennuto quadrel fugge per l'ombra.

## XVII

Cadde in giù con la punta e fitto resta  
Nella gran targa in cui dormendo Arone,  
Sopra 'l duro guancial l'armata testa  
Dal sonno vinta a riposar compone.  
Da' suoi rotti riposi Aron si desta,  
E la man su lo strale a caso pone,  
Rapido sorge e la compagna fida  
Risvegliando e chiamando arme arme grida.

## XVIII

All'arme, all'arme, ecco i nemici e il dardo  
Ratto a questi ed a quei dimostra e nota:  
All'arme, all'arme, alcun non sia più tardo,  
Già il nemico n' assal già 'l ferro rota,  
S' accendon tosto a render vivo il guardo,  
Le faci intorno e scaccian l'ombra ignota,  
E i sogni in un con la quiete rotta  
Fuggon dispersi u' maggior buio annotta.

## XIX

Ma poi ch' Aron per lo splendor novello  
Badar può meglio al suo sospetto strale  
Della lettera s' accorge avvolta a quello,  
Cui propinque alla cocca implica l' ale:  
Ne rompe fil, ne frange in lei suggello  
Fuor leggendo notato un senso tale  
Al re de' Persi, a lui ciascun mi porte,  
Alle cui man capiterò per sorte.

## XX

Al re dunque la porta ei legge e manda  
Subito al traditor sua guardia stessa,  
Che v'è scritto in qual loco e da qual banda  
La fronda il celi occultatrice e spessa:  
E che faccianli onorè a' suoi comanda,  
Ed egli al calpestio ch'omai s'appressa  
Con sue nuove paure e nuovi geli,  
Non sa più se si scopra o se si celi.

## XXI

Come foglia per borea il cor nel petto  
Quel notturno fellon scoter si sente,  
Che viltà non fu mai senza sospetto,  
Nè mal'oprar senza paura algente,  
Ma pur con dubbio e mal sicuro affetto  
Diss'egli in forza alla nemica gente,  
E condotto dinanzi al re feroce,  
Così discioglie il traditor la voce:

## XXII

Signore, io veggio in poter tuo fidando,  
Non sol di ciò che 'l tuo guerrier ne disse,  
Che in grado avresti ognun di noi pur quando  
Dall'esercito greco a te venisse;  
Ma perch'io so che il tuo nemico odiando,  
Quanto io prima l'amai ch'ei mi schernisse  
Agevolmente a te potrà, signore,  
Dove l'odio mi spinge unirmi amore.

## XXIII

Nè già picciol dispregio, o breve sdegno  
Per fugace cagion subito desto:  
Ma sofferto gran tempo obbrobrio indegno,  
Com' intender potrai, m'ha spinto a questo:  
Nè solo, o re dell' Oriente, io vegno  
Col cor, coll' opra a' tuoi servigi presto,  
Ma caro pegno e raro don port' io  
Di man sottratto al tuo nemico e mio.

## XXIV

Quello scudo fatal, che dal ciel venne  
Mirabilmente, e n' è sì chiaro il grido,  
Quel che i venti svegliò, quel che già dienne  
Di tempeste seconde aiuto fido,  
E la vittoria con l' aurate penne  
Porta ovunque ne va per ogni lido:  
Quell' io t' arreo e ben, levato or questo,  
Da tuoi nemici è facil preda il resto.

## XXV

Ben tra tanti guerrier, ch' il raffiguri  
Saravvi alcun, che pur da voi fu visto,  
Contra il vostro poter farci sicuri,  
E con ampio splendor risplender Cristo,  
Ma qual fede maggior? del cielo i puri  
Color non vedi? E il magistero immisto,  
E d' Eraclio il volume ancor ti dono,  
Dove l' opere sue descritte sono.

## XXVI

Ma via dono maggior, se pur vorrai  
Di me fidarti e del *désir* ch'io porto  
Con tua vittoria in breve tempo avrai  
Tutto 'l campo cristian disfatto e morto :  
Se me lasci tornar, per me potrai  
Qualsivoglia condur trattato accorto;  
Nè di me fia, siami concesso il vanlo,  
Chi più possa voler, nè poter tanto.

## XXVII

Rientrerò tra le latine tende,  
Qual non visto, partii per varco ignoto,  
E poi quando la notte il ciel raccende,  
E di luce e di suon fa 'l mondo vòto ;  
Mentre tacita più l'ombra si stende,  
Verran chete tue squadre al varco noto,  
Ch'io, le guardie con l'oppio addormentate,  
Calerò 'l ponte e introdurrò celate.

## XXVIII

Lieto Cosdra l'ascolta, i doni accetta,  
E conchiuso tra lor l'accordo infame ;  
Torna l'empio Domete al campo in fretta,  
Pria che l'opre del dì l'alba richiame ;  
Nasc' ella poscia e 'l ciel disgombrà e netta  
Del suo notturno e torbido velame,  
Tra gli altri ei vanne e cautamente avverte,  
Se pur sian le sue frodi ancor coperte.



## XXIX

Dello scudo cangiato Augusto ancora  
Non s'era accorto, e poi che 'l giorno è spento  
Il traditor la nuova guardia onora  
E lei convita ad ingannarla intento:  
Corr' ella a quel piacer, che ne ristora  
Gli spirti e 'l corpo affaticato e lento;  
E son mischiati all'empia mensa a lei  
Col vin di creta argenti succhi e rei.

## XXX

Sollecito coppier mesce e rimesce,  
Ne' gran vasi il licor, crescon gl' inviti,  
Col riso il vino e 'l vin col riso cresce,  
Tutti i neri pensier vanno sbanditi;  
La letizia e 'l rumor si spinge e mesce,  
Mille sorgon da scherzo amiche liti,  
I secreti del cor fuggon disciolti,  
Lieti i cor tutti e son vermigli i volti.

## XXXI

Onde mossa al rumor leva la testa,  
Tutta grave di mosto in piuma avvezza,  
Scossi i lumi dal sonno, alfin si desta  
La vacillante e dormigliosa Ebrezza;  
E batte l' ali in verso il ciel ma resta  
Poi radendo il terren per sua gravezza;  
Pur com' anitra suol che i vanni spiega,  
Ma levarsi non può che 'l pondo il nega.





## XXXII

Corr' ella ignuda e 'l lungo crin disciolto  
Svolazza intorno alle gravose tempie,  
Respira ansando e sudor spira il volto,  
Le luci ha torve e inumidite e scempie :  
Mostra l' arido labbro in fuor rivolto,  
Le vene ha grosse, il vin le gonfia e l'empie  
Disdegnosa minaccia, irata freme,  
Non ha fôrza e vuol tutto e nulla teme.

## XXXIII

Costei giunta alla cena i vini assaggia,  
Ne rimesce e rigusta e rassapora,  
Finchè grave la testa al petto caggia,  
Che vegliar non può più, nè dorme ancora ;  
Per posar dunque, e ch'a destar non l'aggia  
La sì garrula mensa e sì sonora,  
Parte a volo spossato e parte a piede,  
Vêr la casa del sonno affretta il piede.

## XXXIV

Su la molle gramigna umido e grasso  
Giace ei disteso e spira tardo e grave.  
E temperatamente il fianco lasso  
Muove misuratissimo e soave ;  
A lui giunge l' ebrezza e ferma il passo  
Lo scote e chiama e quei si sveglia e pave ;  
Sopr' un braccio si leva, alzarsi tenta,  
Ma ricadde pur sempre e s' addormenta.



## XXXV

Dopo molti rinforzi alfin le ciglia  
Pur leva il volto alla diletta amica ;  
Ma protendesi intanto e risbadiglia,  
Nè può ben avvertir quel ch'ella dica :  
Ella, avvista di ciò, per mano il piglia  
E il fa seco venir con gran fatica ;  
Giungono alfin su le romane fosse,  
D'onde sola pur 'or l'ebrezza mosse.

## XXXVI

Ivi tacito il sonno ove la guarda  
Già lasciate le mense il vallo ascende,  
E intorno al pian con ogni studio guarda,  
Dove immobile e muto il tutto intende ;  
Mezzo ombrato s'appressa e con bugiarda  
Lingua parlò, che lusingando offende :  
Dunque desti a quest' ora ? ah! duri uffici  
Di voi ben poco e di riposo amici.

## XXXVII

Qual vigilia e qual pro ? la notte omai  
Cresciuta è sì ch'ogni animale ha pace,  
Cala nell'Oceàn gl'umidi rai  
La bianca luna e tutto il mondo tace :  
Come dunque temer deggiam qui mai,  
Che ci arrivi il pagan con ferro o face ?  
Come inutile è l'opra ? e come sciocchi  
Dubbi son questi ? Or via si serrin gli occhi.

## XXXVIII

Ma levando Anfion le luci a' pena,  
Or chi sei tu che i padiglion cristiani  
Mi consigli a lasciar su questa arena  
Incustoditi alle nemiche mani?  
No, no, breve vigilia e breve vena  
Pur bisogna soffrir; gli empì pagani  
Non conosci ben tu? sì dice e leva  
Pur gli occhi al cielo e i sensi suoi rileva.

## XXXIX

E su l'asta sua propria alzando un piede  
Tienlo in sospenso, e poi con l'altro solo,  
Che domar col disagio il sonno crede  
Quasi vigile giù fa forza al suolo:  
Fissa il ciglio alle stelle, e di lor vede  
Le più tarde girar più presso al polo,  
Qual declini rimira, e qual sormonte,  
Gli occhi per sostener sostiene la fronte.

## XL

Ma sdegnossene il sonno, e disse allora:  
Costui sia dunque a contrastarmi ardito?  
Or via s'usi a forza, e sia seco ora  
Necessità quel che fu prima invito,  
E, traendo del seno un ramo fuora,  
Di Lete intinto all'oblioso lito,  
Colui ne sparge, e tutti gli altri poi  
Ch'eran seco a vegliar compagni suoi.



## XLI

Cade egli allora e caggion gli altri avvolti  
Da non lievi catene il senso e il moto,  
Nè farebbegli omai sorgere disciolti  
Quand' orribile è più tuono o tremuoto.  
Ma poi ch' affatto in grave oblio sepolti  
Rimaner tutti al reo Domete è noto ;  
Chiama egli i Persi a penetrar nel varco,  
E il segno dà col saettar dell' arco.

## XLII

Vola l' infida canna al segno certo  
Per lo tacito vel dell' ombra argente ;  
E così mostra a gli avversari aperto,  
Ch' or la guardia s' addorme, e nulla sente ;  
Onde poi, che tal cenno ha scoperto  
Cheta, cheta ne vien l' armata gente ;  
Tace muta la tromba, il corno pende,  
Nè pur minimo suon la notte offende.

## XLIII

Di color, di caligine dipinte.  
Son l' aste tutte, e le lor punte oscure,  
D' una nera vernice asperse, e tinte,  
O d' altro tal che lo splendor ne fure :  
Scurate l' armi e in cieche bende avvinte  
Nulla ponno apparir lucide, e pure ;  
Sono i primi tremila, e son tra i buoni  
Scelta fatta dal re tutti pedoni.

## XLIV

Altrettanti a cavallo a lor soccorso  
Non lungi a tergo il fier tiranno invia ;  
Ma scior non pensa a tutto il campo il morso,  
Pria che 'l mondo d'orror sciolto non sia ;  
Che mal crede alla notte, e poi che 'l corso  
Rinnoverà chi il tutto nutre, e cria ;  
S' allor fia tempo ogni sua forza vuole  
A danno de' cristian muover col sole.

## XLV

Guida Erinta i cavalli, e spesso altera  
Tra via si pente, e lor raffrena l' orme,  
Come che la magnanima guerriera  
Si disdegni assalir gente, che dorme.  
Pur pensando al suo re, che questo impera,  
Seguita di condur l' armate torme,  
Ma lente sì, che pria sian giunte, stime,  
Ai ripari cristian le squadre prime.

## XLVI

D' armi nere coperti, e d' ombra nera  
Senza suon, senza accenti, e senza luce  
Per lo ponte calato alla trincera  
Quei, che vengono a piè Domete induce ;  
Passa l' insidiosa audace schiera,  
E l' un l' altro francheggia, e si fa duce ;  
E il tradimento all' empio fine addotto,  
Fuggesi il traditor senza far motto.

## XLVII

Stringonsi i Persiani, e poi traendo  
Dall' oscure vagine i ferri crudi,  
Van con impeto tacito, ed orrendo  
A percoter non già corazze, e scudi:  
Ma ne' letti infelici ancor dormendo  
A svenar, senza schermo i petti ignudi,  
E col far de più forti aspri governi  
Traggon lor brevi sonni in sonni eterni.

## XLVIII

Troncan dagli onorati, e degni busti  
Di più chiari guerrier l' altere fronti  
E con piaghe crudeli i ferri ingiusti  
Fan per tutto versar tiepide fonti;  
Campioni invitti e cavalier robusti  
Infaticabilmente al ferro pronti,  
Forati, e guasti, insanguinati, e tetri  
Fan delle piume lor bare, e feretri.

## XLIX

Con la penna non men, che con la spada  
Valea Carinzio il cavalier d' Abido,  
E di carmi scrittor, talchè ne vada  
Anco dopo al morir più chiaro il grido;  
Giunge il ferro nel cuor per nuova strada,  
E l' alma trae dal natural suo nido;  
Piange Febo il suo fato, e il bel volume  
Macchia del sangue suo tiepido fiume.

## L

Su l'ombra prima il bel garzon Tieste  
Prese l'armi a forbir, ben l'amorose  
Luci tenne nell'opre un tempo deste;  
Ma nell'ultimo sonno alfin l'ascose:  
Su lo scudo appoggiato il crudo Oreste,  
Nelle tenere membra il ferro pose;  
Passa il candido petto, e ne divide  
La bell'alma innocente, e 'l corpo uccide.

## LI

Apri i lumi il fanciullo, ed una, e due  
Volte gli aggira al terminar dell'ore,  
Alfin li serra, e l'atre nubi sue  
Spiega morte nel volto, e spegne amore;  
Piega il pallido viso al tergo in giue  
Dal lento collo, e rassimiglia a fiore,  
Ch'a terra inchina, e resti ancor sospeso  
Dal ciel nemico in mezzo al gambo offeso.

## LII

Misurando Aganeo l'erranti stelle,  
Forse errante non men, credea non pure  
Antiveder le torbide procelle,  
Ma gli umani accidenti, e le venture,  
E per me' questi altrui predire, o quelle  
Di compassi, e di globi, e di misure;  
Pur come quei, ch'in ciò suo studio intese  
Pendea non lungi il variato arnese.

## LIII

Ma che prò, se costui l'ora fatale  
Sapea degli altri, or com' ei qui dormia ?  
E s' ei pur non prevede il proprio male  
Come può indovinar, che d' altri fia ?  
Non ha tanto poter senno mortale,  
Del futuro saper chiusa è la via ;  
Cieco è l' antiveder del senno umano,  
E vita, e morte a Dio riposta è in mano.

## LIV

Urtan nelle trabacche, e nelle tende,  
Già scoperti i pagani, e già repente  
Un confuso rumor sonar s' intende,  
E intorno arme arme, replicar si sente :  
Morte, notte, ed orror giunte all' orrende  
Spade de Persian caccian la gente ;  
Vanno a fasci elmi voti, arnesi aurati  
Cavalieri, e pedon nudi, ed armati.

## LV

Fianchi, e busti trafitti, e membri mozzi  
Spargono il suol di lacerata morte,  
Omeri trapassati e incisi gozzi,  
Squallide fronti, e impolverate, e smorte.  
Di chi langue e chi muor grida, e singhiozzi  
Fremiti di dolor confuso, e forte.  
Ruggir d' ira, urtar d' aste, e cozzar d' armi,  
Empiono il ciel di dolorosi carmi.

*La Croce Racq. T. II.*

11



## LVI

Cesare a tal rumor desto repente  
Si spinge fuor delle premute piume,  
E, cinto al petto il fino acciar lucente  
Vince l'oscurità dell'armi il lume:  
A prender poi ne va lo scudo, e 'l sente  
Più lieve assai del suo primier costume;  
E detrattono il vel quindi s'accorge  
Ch'altri il sottrasse, e inutil cambio scorge.

## LVII

Altamente sospira, e 'l falso scudo  
Ricopre afflitto, e volge i preghi a Dio.  
Signor s'io vo di tua difesa ignudo  
Ben è giusto il castigo al fallir mio;  
Ma guarda almen dallo spietato, e crudo  
Avversario comune il popol pio;  
Che mia sol sia la pena è ben ragione,  
Com'io son del fallir sola cagione.

## LVIII

Non fa il popolo mal, che non derivi  
Da chi 'l governa, e gli error suoi son miei;  
A me dunque, Signor, le colpe ascrivi,  
Che mie son tutte, e a me punir tu dei;  
Nè sian color del tuo soccorso privi,  
Delle cui man servito in guerra sei;  
E se i merti son pochi, e i falli estremi,  
Gl'uni accresca tua grazia, e gli altri scemi.

## LIX

Così disse il magnanimo, e 'l destriero  
Tosto salì, che gli avea già menato  
Il frettoloso, e pallido scudiero,  
Già molt' altri guerrier son giunti a lato;  
Porta ascoso lo scudo, e sembra il vero  
Per lo noto apparir del drappo usato;  
E qual rapido fulmine si muove  
Contra chi fugge, e dove grida, or dove?

## LX

Se il vallo è qui se la trincera è questa  
Quai movete a cercar difese altronde?  
Se qui rotti saremo, qual più ne resta  
Rifugio altrove, o quai ripari, o sponde?  
Via qui meco guerrier, facciam qui testa,  
La notte omai, che queste insidie asconde,  
Se ne dilegua, e vedrem poi, ch' un ombra  
E quel timor che i nostri petti ingombra.

## LXI

E in questo dir con cento lance insieme  
Al nemico furor contra si mosse,  
Quasi torrente, ch' alta vena preme,  
E gli sterpi barbarici percosse:  
Suo sovrano valor, che nulla teme,  
Dove le resistenze eran più grosse,  
Batte più forte e contra lui non meno  
Misto col Perso urtò l' Indo, e l' Armeno.

## LXII

Tal per l'indico suol mentre movendo,  
Lo spumoso Acesin cozza col Gange,  
L'un nell'altro con impeto correndo,  
L'un nell'altro rintoppa, e l'onda frange:  
Ne rimbomban le valli al suono orrendo,  
Ne rimormoran gli antri, e il lito piange,  
Sanguinoso è 'l conflitto e volan rotte  
Mille schegge a ferir l'ombre alla notte.

## LXIII

Ma Raffael, che in periglioso stato  
L'imperadore e tutto il campo ha scorto,  
Con purissimo affetto a Dio voltato  
Dell'eterno voler messaggio accorto;  
Spinge rapidamente il volo aurato  
Del sol contrario al gran cammin distorto,  
Quand'ei corre al mattin di raggi ardente  
L'odorate contrade d'Oriente.

## LXIV

Là su i campi dell'aria altera mole  
D'infrangibil diamante al ciel s'appressa,  
Dove l'alba abitar candida suole  
Fugatrice dell'ombra oscura e spessa;  
E raccender la luce in fronte al sole,  
Che tuffata nel mar la notte cessa,  
Sono gli usci d'avorio, argento è il letto,  
Le logge intorno e le colonne e 'l tetto.

## LXV

Ripercote il diamante al puro argento,  
L'albor ch'ei muove e 'l bianco lume accende  
Come specchio fa 'l sole e per un cento  
Ne rifolgora lampi e fiamme rende:  
Dall' aerea magion soave il vento  
Per lo piano del ciel si spiana e stende;  
E intorno lascia in spazioso giro  
Dolce color d'oriental zaffiro.

## LXVI

Di rubin la cornice al bel diamante  
Quinci e quindi il balcon termina e verga,  
Vive perle nel suol calcan le piante,  
Quasi brina appo noi la terra asperga:  
Or qui la bella e fuggitiva amante  
Alba, scorta del sol, la notte alberga;  
E qui dormon del dì le bianche ancelle,  
Che van poi seco a cancellar le stelle.

## LXVII

Vi dorme l'Aura e figliuol suo non meno  
Pargoletto il Crepuscolo si giace,  
Finch' ella il desti alla sua madre in seno;  
Ed ha pur com' Amor l' ali e la face,  
E vola ignudo e per lo ciel sereno  
Conturba l' ombre alla notturna pace;  
E il velo ha pur, ma di sua man disciolto  
Svolazza al tergo e non fa benda al volto.

## LXV. II

Or qui l' Angel di Dio l' eterne penne  
Con cui riga la notte e l' ombre indora,  
Su 'l tergo accolte il volar suo ritenne  
A risvegliar la sonnacchiosa aurora :  
Che dal nuovo splendor tosto ch' ei venne  
Bandito il sonno anzi 'l chiamar dell' ora,  
Sopra il letto levata, a lui rivolta  
Dell' eterno Motor gli ordini ascolta.

## LXIX

Dicele Raffael: Chi il tutto regge  
Anticipatamente in ciel ti appella  
A scacciar l' ombra e te ministra elegge  
A distoglier da' suoi turba rubella  
Corri adunque, apri 'l dì, salva sue gregge,  
Loro indugio non ha serra ogni stella ;  
Scaccia il vel della notte e quella al fondo  
Dell' acque immergi e ricolora il mondo.

## LXX

E qui l' Angelo tace e l' aurea piuma  
Rispiega e lascia ardente solco impresso,  
Quasi nave nel mar, cui bianca spuma  
Sua via dimostri un lungo spazio appresso :  
L'Alba rapida allor gli albori alluma,  
Per ubbidir del Re del cielo al messo ;  
Già dell' ampia magion sorge ella fuori,  
Nè molto il crin per troppa fretta infiora.

## LXXI

Di qua scorre e di là per l'oriente  
L'accelerata e subita famiglia,  
E il crepuscolo e il lume e l'aura argente  
Presta velocità turba e scompiglia;  
Scolorate le stelle a un tempo e spente  
Son nella region bianca e vermiglia:  
Rapido muta il ciel forma e colore,  
Volan veloci a coppia a coppia l'ore.

## LXXII

Ecco l'alba è già fuor, l'eternè rose  
Già cosparge là su l'eburnea mano,  
E già disserra a colorir le cose  
L'aura vivacità dell'oceano.  
Le squadre allor che entrâr nel vallo ascose  
Ad assalir l'esercito romano;  
Di lor oste incolpando il venir tardo  
Volgon dubbioso e timoroso il guardo.

## LXXIII

E già parte ferite e parte uccise  
Pria che arrivar le desiate insegne,  
Tornano al varco attonite e conquise,  
E il buon campo roman l'incalza e spegne:  
Conosciute omai sono, omai divise  
E palesi a ciascun le frodi indegne:  
L'imperadore or questa squadra, or quella  
Chiamando accende, e lor così favella:

## LXXIV

Ecco l'alba, ecco il dì maturo e il parto  
Del giorno e l'opre omai son viste in terra;  
Muoia l'ombra e la turba e il Perso o il Parto  
Premendo incalza e percotendo atterra.  
Teodoro il prence e l'animoso Enarto  
Spingonsi innanzi a perigliosa guerra;  
E di terga trafitte e membra scempie  
Dalle due spade il fiero calle s'empie.

## LXXV

Ma veggendo di fuor l'audace Erinta  
Spaventata fuggir la turba al basso,  
Stimola il corridor dal desio spinta  
Di raffrenarla al periglioso passo;  
E fra i suoi contra i suoi spesso respinta  
Pure oltre avanza a viva forza il passo;  
E prova fa di raffrenar, ma invano,  
Lo sbigottito popolo pagano.

## LXXVI

Ond'ella alfin, poichè arrestar non vale  
Per modo alcun de' fuggitivi il corso;  
Vuol che la fuga almen per minor male  
Abbia con dignità termine e morso;  
E de' suoi cavalier stendendo l'ale  
Circonda il fianco a i Persiani e il dorso;  
E d'onde innanzi alla diurna luce  
Taciti si partir, gli riconduce.

## LXXVII

E qual pastor, che i suoi pasciuti armenti  
All' albergo rimeni, ultima resta  
Dalla selva a raccorne altri più lenti  
S' alcun pur giunge, e il piè sovente arresta;  
E gli occhi alzando alle romane genti  
Sente occulta nel cor pena molesta,  
Ch' ella porti partendo il ferro asciutto  
Là, d' onde il suol di tanto sangue è brutto.

## LXXVIII

E del salvo squadron la cura altrui  
Lasciando altera, ove il suo cor l'irrita,  
Torna a fronte a i nemici e i detti sui  
Così discioglie incontro a tanti ardita:  
Io mi sono un guerrier, ch' oscuri e bui  
Non cerca i vanti, ed or ch' è giorno invita  
Quello a giostrar, che più si fida e vuole  
Far di sè paragon col nuovo sole.

## LXXIX

Sconosciuta è costei, che dovendo ella  
Per l' oscuro condur la squadre Perse,  
La sopravesta d' or fregiata e bella  
Non porta e l' armi luminose e terse;  
Ma, cangiato ogni arnese, ascende in sella  
Con divise non cognite e diverse,  
E sprona e regge un corridor sì tinto  
Che 'l carbon vince allora allora estinto.



## LXXX

Subito la disfida Enarto accetta,  
Che tra i persecutor del vallo uscito,  
Mal potea raffrenar, poi che interdetta  
Gli avea Cesar la caccia, il core ardito ;  
L' animoso garzon più nulla aspetta  
Tosto che ha il suon della disfida udito ;  
Sprona il destriero e la gran lancia arresta,  
Rondine sopra rio vola men presta.

## LXXXI

Parver fragili canne i duri cerri  
Nell' aspro incontro e rotte al ciel volaro,  
Trassero i cavalier gl' ignudi ferri,  
E le punte a gli elmetti ambi voltaro.  
Grandine, che dal ciel nube disserri  
Batterebbe men ratto il forte acciario ;  
Risuonan l' armi alle percosse e mille  
Ne sorvolano al ciel fiamme e faville.

## LXXXII

Veloci al cenno al destro lato, al manco,  
Dove la man del cavalier si giri,  
Premendo a pena il sabbion trito e bianco  
Fan gli esperti cavalli angusti giri ;  
E ripiegarsi e serpeggiar sul fianco,  
Quasi verghe arrendevoli gli miri ;  
E perchè giunga, o passi l' urto a voto,  
Sovente il cenno anticipar col moto.

## LXXXIII

Di pari un tempo i due guerrier si steno,  
Che notabil vantaggio alcun non ebbe,  
Nè per lo spesso martellar, ch'ei fenno  
Gocciola di lor sangue il ferro bebbe;  
L'incude etnea sotto 'l martel di Lenno  
Quantunque al ver con finzion s'accrebbe;  
Sfavillò pure, e risonò, ma il suono  
Maggior qui molto e le percosse sono.

## LXXXIV

Dopo lungo contrasto, alfin percosso  
L'animoso garzon nel manco braccio,  
Vede il sangue stillar tiepido e rosso,  
E lo scudo alla man sente d'impaccio;  
Ond'ei freme nel cor, quasi percosso  
Bosco per borea alla stagion del ghiaccio;  
E pien d'un sicurissimo ardimento  
Stima perdita indegna il vincer lento.

## LXXXV

Su le staffe s'innalza e, se può tanto,  
Vuole a un colpo finir l'aspra nemica;  
Ma gli negò, quale ei credette, il vanto  
Del buon elmo di lei la tempra antica:  
Da cui difesa e intenebrata intanto  
Perde a mezzo del dì la luce amica,  
Perde ogni senso, ogni vigor vien meno  
E lascia al corridor libero il freno.

## LXXXVI

Ed ei, che fuor d' ogni uso alla stordita  
Vergine abbandonar sente l' impero ;  
Di qua sciolto e di là, dove l' invita  
Più l' errante voler corre il sentiero.  
Seguita il cavalier la via smarrita  
Del fuggitivo, e libero corsiero,  
Per uccider non già, ma perchè renda  
L' armi il pagano, e suo prigion s' arrenda.

## LXXXVII

Ma in sè ritorna, e come tante ciglia  
Volgersi in lei la generosa vede ;  
Quasi pallido ciel, che s' inverniglia  
Tosto, ch' a i primi albor la notte cede :  
Ricolora il bel viso, e in un ripiglia .  
Lo smarrito vigor, che a i sensi riede ;  
E ritorcendo all' avversario il freno  
Nella velocità sembra un baleno.

## LXXXVIII

E per purgar con gloriosa emenda  
Suo commesso fallir la spada stringe ;  
E nello scudo all' avversario orrenda  
Punta quant' ella può rapida spinge ;  
Passa il ferro crudel finch' egli offenda  
Nel vivo Enarto, e vi si bagna, e tinge,  
Passa il destriero, e la confitta spada  
Spezzar non vuolsi, e non può uscir di strada,

## LXXXIX

Onde però si torce in modo, e piega,  
Che riman curva a guisa d'arco, e quale  
Diritta fu di ritornar più nega  
Ma riman di gran falce in vista eguale;  
Quindi inutile fatta indarno spiega  
La donna i colpi, e ferir più non vale;  
Che nè punta giammai, dov' ella intende,  
Nè giammai dove vuol taglio discende.

## XC

Pur l'aggira ella e la sua cura pone,  
Che 'l figliuol di Teodor non le s'appressi,  
Non credendol durar lunga stagione  
A sparger sangue, e che 'l vigor non cessi:  
Ma col ferro a due man l'aspro garzone  
Scendele in fronte, e del gran colpo impressi:  
Restan del valor suo chiari vestigi  
Sovra gl'arnesi iscolorati, e bigi.

## XCI

O di lei fosse accorgimento, o sorte  
Dir non saprei, che scarso il colpo alquanto  
Come dovea non trasse Erinta a morte,  
Ben più oltre passò, che, l'armi, e 'l manto,  
O fosse il re della superna corte  
Per non turbar col suo morire intanto  
Quel che già fermo, e stabilito avea  
Del germe suo la sempiterna Idea.

## XCII

Calò la spada, e come suol bipenne,  
Cui selvaggio arator nel tronco abbassi;  
Nè dalle vive ingiuriate antenne  
Può trarre il ferro, ove allegato ei stassi  
Ella a fermar dentro all'arcion si venne,  
Che le raffrena al fiero corso i passi,  
Tenacemente, e qual tanaglia suole  
L'offenditrice sua render non vuole.

## XCIII

Per ritrarnela allor l'aggira e scote  
Del cavalier l'impaziente mano;  
E tira sì ch' alfin disciolte e rote  
Ne caggion l'else a impolverarsi al piano;  
E così avvien che danneggiar non puote,  
Più l'un che l'altro, e spargon l'ire in vano,  
E stan sospese a rimirarne il fine,  
E le squadre di Grecia e le Latine.

## XCIV

Tragge Erinta il pugnale, e vuol con esso  
Finir la guerra, e il cavalier minaccia,  
L'animoso garzon fa pur lo stesso,  
E l'uno, e l'altro il destrier punge e caccia:  
E i corridor che troppo omai son presso  
Levansi in alto, e questo, e quel s'abbraccia;  
E in feritade orribilmente accesi  
Premonsi acerbi a soverchiarsi intesi.

## XCV

Della bocca e del piè con l'armi orrende  
Fan l'indomite belve atroce guerra;  
Nè più giova appo lor, nè più s'intende  
Lo sprone o il fren, che gli rivolge o serra,  
Dal feroce anitir l'aer s'accende,  
Pressa dal calpestio geme la terra;  
Fremon le nari e spargon fuor le labbia  
Fervide spume e furor misto e rabbia.

## XCVI

Ma nella lotta orribile il destriero  
Del figliuol di Teodor con maggior forza  
Superando più sempre il caval nero,  
Tanto gl'impeti suo cresce e rinforza;  
Che'l men forte di lui, non già men fero,  
A riversarsi alfin costringe e sforza;  
E col petto all'insù steso per terra  
La guidatrice sua sotto si serra.

## XCVII

Quindi dal destrier proprio Erinta oppressa  
Disventurosamente immobil giace,  
Il che veggendo il cavalier non cessa,  
Ma sceso da caval col ferro audace  
Alla vergine esangue omai s'appressa  
Per portarne le spoglie al lito Trace,  
E là dov'egli un cavalier lui crede,  
Bella e giovane donna armata vede.

## XCVIII

Vede a' i biondi capelli il ferro duro  
Ruvido troppo, e faticoso incarco  
E l'avorio del sen tiepido e puro,  
Dalla scorza d'acciar premuto e carico,  
E vede il ciglio ancor che afflitto e scuro  
Tender d'amore inevitabil l'arco ;  
E la candida man di neve intatta,  
Ch'altrui l'anima stringe e 'l ferro tratta.

## XCIX

E come avvien se col suo grembo pieno  
L'indico pescator dell'onde uscito,  
Di marittime conche empie il terreno,  
E le dure cortecce apre sul lito :  
Se in gran perla s'abbatte, ov'ei pur meno  
Si credette dell'acque il don gradito ;  
Stupido nel piacer la mano arresta  
Tal veggendo la donna Enarto resta.

## C

Riconosce ben'ei d'Erinta il volto,  
Ch'altre volte ammirò, non pur li piacque,  
Ma di speranza il nutrimento tolto,  
Morì subito amor tosto che naeque ;  
E da ragione il duro fren disciolto  
Scuoter si seppe, e soggiacer li spiacque ;  
Ma or da speme alimentato amore,  
Cresce in un punto e tiraneggia il core.

CI

Il cavalier nella paterna tenda  
La fa condurre e vuol che arte chirurga  
Di lei più che di sè cura si prenda,  
Che 'l più tosto, che può risani e surga.  
Pausodin la soccorre e l'ossa ammenda,  
Va molcendo i tumor, le piaghe purga;  
Langua ella a morte, e di sua vita avvanza  
Appesa a debil fil frale speranza.







## CANTO XVIII.



## ARGOMENTO

*Niceto arriva all' isola del Saro  
Dove Ergasto di sè la storia espone,  
E lo prega a pregar, com' a Dio caro  
Per l' anima del morto Eraclione.  
Dal bel viso d' Erinta altero e raro,  
Sente Enarto nel cor pungente sprone,  
Muove notturno, e le paterne spoglie  
Si veste e corre e la guerriera scioglie.*

**N**iceto intanto in su la fragil barca,  
Dove l'empio Satan l'avea condotto  
Dell'universo al Regnator monarca  
Volge intrepidamente il viso asciutto;  
Corre la navicella oppressa e carica  
D'immonde arene il periglioso flutto,  
Piega l'orlo talora e il fiume beve  
E nel libero sen l'onda riceve.

## II

Ed ei pur fisso immobilmente il ciglio  
Là, dove intenta ogni sua brama aspira  
Sul confin della morte il fier periglio,  
Quasi agevole via passa e non mira;  
E lieto e pago al terminar l'esiglio  
Della vita mortal gode, e respira,  
Qual peregrin, che 'l suo natio ricetto  
Tornando scopra il fumigar del tetto.

## III

Ma Dio, che vuolne alcun servizio ancora  
Dal Ciel pon legge al traviar dell'onde,  
E torce a riva la squarciata prora,  
Che il torrente crudel preme, e nasconde;  
E incontrando in un'isola, che fuora  
Con sue canne palustri erge le sponde,  
Omai vinta dal fiume, e d'acqua piena  
La navicella all'isola s'arrena.

## IV

Era l'isola questa, ove 'l contrasto.  
L'altiero Urbante a terminar prefisse,  
Fra Batrano, e l'indomito Adamasto  
Per sì lieve cagion sì dure risse:  
Qui fermossi il naviglio aperto, e guasto,  
E 'l piè Niceto all'erma sponda affisse,  
Non dolente, e non lieto, al vital corso,  
Che l'eterno signor, gl'allenti il morso.

## V

Che 'l desio moderando, in cui s' accende,  
Che l'alma uscendo del corporeo velo  
A terra lasci le caduche bende,  
E con l' alto fattor s'unisca in Cielo ;  
Quasi tenera verga che, s' arrende  
Al divino voler piega suo zelo,  
O come stella, che l'ardente face  
Volge al moto maggior sempre seguace.

## VI

Passa a dentro Niceto, e vario, e pieno  
D' ombrose piante, e di bei fior dipinto  
Scorge all' isola bella il verde seno,  
Quantunque abbia di fuor ruvido cinto,  
Chiaro e fresco ruscello il prato ameno  
Con due ramora sue corre distinto,  
E là vede un pastor salvo dal sole  
Con sua cetra cantar queste parole.

## VII

Le speranze fallaci a nemi volano  
Per le cittadi, e i timor vani e trepidi,  
Nè s' adempion mai quelle o si consolano,  
Nè pur questi giamai fansi più tiepidi,  
Sè stessi a sè gl' abitatori involano,  
Altri servendo altrui vilmente intrepidi,  
Spingono altri per l' onde abeti, e roveri,  
Per farsi poi con arricchir più poveri.

## VIII

Le parole, e gli sdegni a prezzo vendono  
Sovente, altrui mormoratori ignobili,  
E vita, e fama altri inseguir dispendono  
Donne più, che faville al vento mobili,  
Nessuno o rari, ah! cieco mondo, intendono  
Nelle lor cecità fissi, ed immobili,  
Come è dolce a quietar, come contrario  
D'ogni riposo è 'l mondo errante e vario.

## IX

Ahi cieco mondo, e poichè in noi s'ammassa-  
Tanti desir, ch' a tormentarci voltano, (no  
Mentre rapidamente i giorni passano,  
E 'l vital filo acerbe parchè avvoltano,  
E nessun giorno, e nessun' ora lassano  
Che non l'accorci, e nessun prego ascoltano,  
Meglio è goder, che sol da noi si vivono  
Quei pochi dì, ch' a bei piacer s'ascrivono;

## X

E se dentro i palagi in piuma giacciono  
O sopra i carri d'or superbi seggono  
Quei, che molti avanzando a tutti spiacciono  
Tanto soggetti altrui, quant' altri reggono,  
A me vie più, ch' a lor temprate piacciono  
Le voglie mie, che nulla più richieggono,  
Qui sono io ricco, e non c' alberga inopia,  
Che 'l poco ancor se più non brami, è copia.

## XI

Così canta il pastore, e queta i venti,  
Che non muovon pur fronda a gl'arbuscelli,  
E stansi intorno alle sue noti intenti  
Con piacer disusato i pinti augelli,  
Fanno basso tenor l'onde correnti  
De i due germani, e lucidi ruscelli,  
E non ch'alti Niceto i passi alquanto  
Tra via ritenne ad ascoltar quel canto.

## XII

Più seguendo il sentiero a lui s'appressa,  
E 'l feroce mastin che si giacea  
A' suoi piedi in un giro, e sovra mezza  
La fronte al fianco, e gl'occhi ascosi avea,  
Move rapido e latra, il canto cessa,  
Che più oltre seguir forse volea,  
Posa il pastor l'armoniosa cetra,  
E grida sì, che 'l suo Melampo arretra.

## XIII

E cortese in favella, e in vista lieto,  
D'ospite santo accoglitor gentile,  
Menò con seco a ristorar Niceto,  
Dov'ei ritratto, ha tutto 'l mondo a vile.  
Siede rustica là in un plataneto  
Opera di sua man l'albergo umile,  
A cui mastra natura egli architetto  
Fermò l'aspra parete, e pose il tetto.

## XIV

Ei le pietre raccolse, e in saldi muri  
Legò con forte, e con tenace limo,  
Che per poter più sollevar sicuri,  
Fondamento lor feo stabile, ed imo,  
E distinti gl' alberghi, e gl' abituri.  
Lasciò capace a più servigi il primo,  
Nè men rozzi, ma forti usci, e finestre  
Poste v' ha di sua man fabbro silvestre.

## XV

Entra Niceto, e la setosa spoglia  
Grave d' acqua, e di loto al foco accosta,  
Che per uso giammai non la dispoglia,  
E in continuo martir punge sua costa,  
E la necessità, ma non la voglia  
Scacciò da poi la parca mensa apposta,  
Miral fisso 'l pastor, più sempre elice  
Meraviglia ad ogn' atto, al fin gli dice:

## XVI

Deh, se pur se' mortal, caro a Dio molto,  
Per tua somma virtù, ma sì serena  
Maestà, non cred' io d' umano volto,  
Qual sorte amica a' miei confin ti mena,  
E come or, che ne va tumido, e sciolto  
Il rio, senza nocchier giungi all' arena,  
Uom non se' tu, ma sotto umano velo  
Divino spirito a me ti manda il cielo.

## XVII

E ben chiaro presagio a mè ne venne  
Stamane allor, che scotean lieve l' ora  
Le matutine sue candide penne,  
L' aer purgando alla nascente aurora;  
Beata selva, a cui tant' uom pervenne,  
Beato albergo, e più beato ancora,  
Se non avessi, o degno nume a schivo  
Meco albergar dentro al mio chiuso rivo.

## XVIII

Risponde: Amor per tua bontà ti porta  
A tropp' alto lodare, uom son io,  
Anzi verme caduco, e mi trasporta,  
Quinci rapida l' onda, e l' error mio,  
Ma ben sè tu, che la via falsa, e torta  
Sai del mondo lasciar, diletto a Dio,  
Da la cetera tua comprendo a pieno,  
Quai le tue paci in questa selva sieno.

## XIX

E perch' ella non già rustiche note  
Risonar s' ode, ed ha non bassi i sensi,  
Non è man di pastor, che la percote  
Per quanto io n' oda, e per me stesso pensi,  
Cotant' oltre insegnar selva non puote,  
Nè selvaggia, cred' io stimar conviensi;  
E di sua condizione, e di sua fede  
Niceto a lui maggior contezza chiede.



## XX

M'appello Ergasto, e 'n prima etade io fui  
Paggio, disse, di Cosdra, in Tiro nacqui,  
E d'ubbidir lunga stagione a lui  
Pur mal mio grado al genitor compiacqui,  
Ch'io mal sempre soffrii l'Imperio altrui,  
E inservir altri a me medesimo spiacqui  
Vissi in corte molt'anni, attesi all'armi,  
E nell'ozio di pace al suon de carmi.

## XXI

Cantai donne ed amori, e tallor finsi  
Veraci affetti in boscareccia scena.  
E dal volgo stimato Arpasto vinsi,  
E fei muta tacer l'audace avena,  
Scopri suoi furti, e mille error distinsi,  
Che nascosi dal suon s'udiano a pena,  
Ma pugnando per Cosdra, un dì prigion  
Fui dell'alto valor d'Eracleone.

## XXII

D'Eracleone il genitor d'Augusto,  
Che per Cristo combatte i lustri e gli anni,  
E di giogo soave il collo onusto,  
Fu gradito il servir, dolci gli affanni,  
Nessun più saggio, e nessun mai più giusto,  
Di virtù più seguace, odiò gl'inganni,  
Ed ei merito no, ma sua mercede  
Riconobbe in me grato amore, e fede.

## XXIII

Ma venn' egli a morire, e in questo lito,  
Come fu suo voler da suoi più fidi  
Amarissimamente seppellito  
Qui gli dier duri marmi ultimi nidi,  
Nè mai madre figliuol, nè mai marito  
Vedova lagrimò con tanti stridi  
Esalando 'l dolor, come pians' io  
Dopo morte più giorni il suo signor mio.

## XXIV

Indi chiuso in un sasso, i suoi partiro  
Dalla tomba dolente, ed io d'intorno  
Soletto ancor col pianger mio m'aggiro,  
E vi fo per più di mesto soggiorno,  
Pur dal tempo i sospir s'intepidiro,  
Ond' io pensai di voler far ritorno  
Al primiero signor, che m'ebbe paggio,  
E credea la diman pormi in viaggio.

## XXV

Ma sull' aurora, e non fur sogni, o larve,  
Che desti i sensi, e gli occhi aperti avea  
Sereni in vista Eraclion m'apparve,  
A cui nube d'argento il piè reggea,  
E più bello a veder, che vivo ei parve,  
Sua bellezza maggior non l'ascondeo,  
Spargea lucido il ciglio albor vivace,  
E in sua fronte apparia conforto, e pace.

## XXVI

Era la bella sua vesta simile  
All' azzurro del ciel più puro, quando  
Più di nuvoli mai lo scoglie Aprile,  
E gian per essa eterni lumi errando  
Come talora al penetrar sottile  
Nell' ombra il sol per breve calle entrando  
Con suo bel variar lucida polve  
Muove gli atomi d'oro, e gli ravvolve.

## XXVII

D' avorio schietto, e più ch'è neve bianco  
Nella destra tenea picciola verga,  
Pendea lucido specchio al lato manco  
Di diamante cred' io che in ciel si terga,  
E v'èr me sorridendo, il trae dal fianco,  
Perchè con esso ogni error mio disperga,  
E ponendolmi innanzi in vita, come  
Solea parlommi, e mi chiamò per nome.

## XXVIII

Che fai dice, che pensi e fuor di questo  
Alla pace mortal conforme sito,  
Muovi il piè per cercarne altro molesto,  
Cangia amico fedel cangia partito,  
Ferma gli occhi al mio specchio, e manifesto  
Vedi, che cosa è il mondo a voi gradito,  
Ed io vi miro, e in lui discerno aperto  
Tutto il vano operar del volgo incerto.



## XXIX

Veggio, nè so dir come, allor presente  
Mare, terra, città, campagne, e fiumi,  
E veggion l'avvenir, come il presente  
Mirabilmente i miei purgati lumi,  
Penetro allor d'ogni più cupa mente  
Malvage voglie, e illeciti costumi,  
Le virtù nude, e de lor panni veggio  
Vestiti i vizii e 'l mal condurre al peggio.

## XXX

Veggio i folli pensier di prima, al vento  
Le fallaci speranze e 'l desir vano,  
Veggio il presto disdegno e l'odio lento  
Con la morte negl'occhi, e 'l ferro in mano,  
E veggio idolatrando oro, ed argento  
Adorar per suoi numi il germe umano,  
E tutti i cuori, o poco meno assorti  
Dal vastissimo mar degl'amor torti.

## XXXI

E poi che mille e mille forme avante  
Senz'ombra o velo o finzione alcuna  
Mostrommi il lucidissimo diamante,  
Or mira, disse Eraclion, quest'una,  
Questa vuol dinotar tra tutte quante  
La più dolente e misera fortuna,  
E son color che in lunghi affanni e spessi  
Fan delle voglie altrui legge a sè stessi.

## XXXII

Colei che chiusa in quel suo verde manto  
Sì tardo ha il piede e baldanzosa in fronte,  
Sembra per consolarsi ancor nel pianto,  
Nè temer le minacce e soffrir l'onte  
Quella è la speme, e i desir vani a canto  
Le fan corteggio e salgon seco il monte,  
Ma vedi quei, che van legati e dietro  
Corrono aspro sentier con piè di vetro.

## XXXIII

Questi son quei che a servir vanno in corte  
E sottoporre a duro giogo il collo,  
Giogo crudel, che è sì tenace e forte,  
Che dar non lascia a sui soggetti un crollo,  
Gocciola il pianto in sulle guance smorte,  
Rari han pastura e nessun mai satollo,  
Ahi! cieca gente, ah! qual error la guida,  
Quanto misero è l'uom che in uom si fida.

## XXXIV

Cangia dunque pensier, fermati Ergasto  
Tra questo fiume e vivi qui soletto,  
E non voler, che tutto quanto è guasto  
Il mondo, errar col cieco volgo infetto,  
Gloria, imperio, tesor, son legger pasto,  
Non si sazia per lor l'umano affetto,  
E meglio è poi che non appaga alcuno  
L'innata avidità viver digiuno.

## XXXV

Credimi, amico, io per tuo ben ragiono,  
E perchè poi ch'io mi sarò partito,  
Sì come il più de' vostri sogni sono,  
Non creda errante il mio sincero invito,  
Pon mente al sasso, ove aspettando il suono  
Della tromba del ciel son seppellito,  
E mirerai quel che premendo in esso  
L'eburnea verga io lascerovvi impresso.

## XXXVI

Che nel porfido già forme e figure,  
Nè fantasma, nè sogno imprimer ponno  
E le pietre intagliar gelide e dure,  
Forza non han l'impression del sonno,  
Ned io per me tanto potrei, ma pure  
Virtù mi vien da chi nel cielo è donno,  
E qui si tace e con la verga eburna  
Segna e col disegnar scolpisce l'urna.

## XXXVII

Come industrie pittor carbone o gesso  
Muove in tavola e in tela, ei muove e resta  
Mirabilmente in quel macigno espresso  
Dalla verga d'avorio, or braccio or testa,  
Io miro attento e ne stupisco ed esso  
La sua bell'opra segue e non s'arresta,  
E tre parti di quattro a pien finisce,  
L'ultima accenna, e partesi a sparisce.

## XXXVIII

Io mi riscuoto e il piè subito affretto  
Verso la tomba ov' ei fu già sepolto,  
Ed ecco in lui meraviglioso effetto,  
Che ogni credenza altrui vince di molto.  
Il sasso infino allor porfido schietto  
Di nuove storie effigiato e scolto  
Con arte tal che in ogni sua figura  
Più tosto che imitar vince natura.

## XXXIX

Io miro e penso e mi si accende al core  
Di libertade il natural desio,  
E dispongomi allor tra i rami e l' ore,  
Di por meta al mio piè l' onda del rio ;  
Qui poi vissi tranquillo e fui signore,  
Io tenendo di me l' imperio mio.  
E in queste selve abitator romito  
Fabbricai rozzo albergo a me gradito,

## XL

Che mi basta a schivar la pioggia e il vento  
Con ben diece giovenche e due bifolci,  
Mia diletta famiglia e caro armento,  
Che a pascer vanno alle stagion più dolci;  
Qui cantar gli augelletti e pianger sento  
La lodoletta per gli erbosi solci,  
Pesco nel fiume e la mia rete accresce  
Al latte spesso ed alle frutta il pesce.

## XLI

Porpora pensierosa o pallid' oro  
Non vesto io qui nè la magion superba  
Con l' inutile mio chiuso tesoro  
Nell' arche gravi il cor sepolto serba:  
Ma d' un faggio all' orezzo o d' un alloro,  
Dove letto mi fa tenera l' erba  
Felice godo in queste piagge agresti,  
Bellezze incorruttibili, e celesti.

## XLII

Qui la cetera mia dolce senz' arte  
Risveglia i carmi, e il solitario lido,  
Non gli adula nè morde e qui di Marte  
Tromba non giunge o spaventoso strido,  
Solo i tiepidi giorni, or torna, or parte  
Rondine pellegrina a farci il nido,  
E l' amorosa tortorella insieme  
Con la compagna in un sol tronco geme.

## XLIII

Ed è dolce a veder tra' fiori e l' erbe  
Mormorando passar l' api dorate,  
Che vanno a nemi alle stagioni acerbe,  
E del nettare lor tornan gravate,  
L' usignuolo a sentir che disacerbe  
L' antica pena e tempri a noi l' estate,  
E l' aura fresca al suo cantar risponda,  
Mista col mormorar di lucid' onda.

*La Croce Racq. T. II.*



## XLIV

E quando poi nel sonnacchioso inverno  
Lo stridente aquilon dispiega l'ali  
E con nodo di gel serra l'eterno  
Corso de' fiumi al duro marmo eguali,  
Temperando il rigor foco e falerno,  
Fuggon tutte in oblio cure mortali,  
E con povera sì, ma lieta cena  
Traggo ignoto ad altrui vita serena.

## XLV

E in sì fatto goder sette anni e sette,  
Dentro all'isola mia beato ho corsi,  
E le pompe del mondo ho qui neglette  
Fuor de' suoi fieri ambiziosi morsi,  
E mille volte il giorno ho benedette  
Di lui le voci, ond'io di me m'accorsi,  
E la beata vision che sciolse  
Quel velo a me, che in cecità m'avvolse.

## XLVI

Ma per contar di quel presagio ch'io  
Qui dell'arrivo tuo vidi stamane,  
Allor che l'alba il chiuso mondo aprio  
Dal serrame dell'ombre orride e vane,  
Lo stesso Eraclion mi rappario,  
Ma con forme più belle e più sovrane,  
Dir non saprei quanto splendore e quanto  
Spirasser gli occhi e il bianco crine e il manto.

## XLVII

D'un vivace color la vesta è talè,  
Che appo lei rimarrìa torbido e scuro  
Qual più fino smeraldo orientale  
Giammai ridesse in verdeggiar più puro,  
Nè più la verga, o più lo specchio è quale  
Visti da me la prima volta furo,  
Ma l'una è di smeraldo e di rubino,  
L'altro sfavilla un lampeggiar divino.

## XLVIII

E come fuor dell'odorato incenso  
S'avvolge il fumo e gli fa nube intorno,  
L'aer li fa dal suo splendore accenso  
Nuvol di luce e li raddoppia il giorno.  
Or così mentre a lui rimiro e penso  
Lieto dopo tanti anni al suo ritorno,  
Io stupisco di lui, di me sorride  
Egli e sul letto appresso a me s'assiede.

## XXLIX

E poi dicemi: Amico, io so che vivo  
M'amasti ed ami ancor dopo la morte,  
Onde per quell'amor, che di me privo  
Ti strinse il cor d'amara doglia e forte,  
E per quel ben, che solitario e schivo  
Goduto hai fuor dell'affannosa corte,  
Pregoti al maggior nopo oggi m'aita  
Per trarmi al ben della superna vita.

## L

Oggi capiterà su questo lito,  
Com'è il voler delle celesti rote,  
Un uom che già molti anni a Dio gradito  
Molto giovar per sua bontà mi puote,  
E per me fia col suo pregar finito  
Il mio duro purgar l'antiche note,  
E l'anima al suo fattor sopra ogni stella  
Tornerà più che mai lucente e bella.

## LI

Ch'ella stassene ancor tra queste piante  
Volando intorno alla sua fredda spoglia,  
Tal si purga di qua del mondo errante  
Qualunque ingiusta e mal temprata voglia.  
Ma le preghiere sue vivaci e sante  
Termineran la mia penosa doglia,  
Così bel, come vedi, or già son io,  
Pensa poi fuor d'esilio e presso a Dio.

## LII

Prega tu dunque il peregrin devoto,  
Che oggi capiterà tra queste fronde,  
Che per me preghi il gran Motor del moto,  
Che all'empireo ciel mi tiri e monde,  
E qui tac'egli e dentro all'aer vôto  
Invisibil si sparge e si diffonde,  
Ed io per quel che avea da lui compreso  
Tra me rimasi attonito e sospeso.

## LIII

Ma veggendo or che tu se' giunto a questa  
Selvatica magion, sicuro io sono,  
Che se' tu quel che d'ogni pena infesta  
Puoi sollevarlo ad impetrar perdono,  
Io ti prego però per chi ti presta  
Tanto di grazia e di celeste dono,  
E per quel mai, ch'è per piacerti o piacquè  
Soccorri al mio signore e qui si tacque.

## LIV

Niceto allor che attentamente udita  
D' Eraclion la bella storia avea,  
Disponsi orando a procurarli aita  
Al penoso martir, che l'affliggea.  
Nè meno ancor quel buon pastore invita  
A lasciar la sua fè mendace e rea,  
E la vera abbracciar seguendo Cristo,  
Per cui può far d'eterna vita acquisto.

## LV

Ma intanto già la valorosa Erinta  
S'incominciava a sollevar dal letto;  
E tornar la virtù donde sospinta  
Quasi partio dal generoso petto,  
Tra il pallor di viola, ond'ella è tinta,  
Nuova porpora appar nel dolce aspetto,  
Quasi aurora d'amor che alle celesti  
Rinnovate bellezze il mondo desti.

## LVI

Bella fu sempre a meraviglia ed ora  
Tanto la sua beltà sè stessa avanza,  
Quanto oppressa dal mal perdè talora  
Di salute, e di vita anco speranza,  
E così più ridente april s' infiora  
Quant'ebbe il verno in lui maggior possanza,  
E quando arde il leon torna più viva  
La fiamma universal per pioggia estiva.

## LVII

Suo rigor caro e sua gradita asprezza  
Nel sembiante gentil forza racquista,  
Con quella schiva e nobile alterezza,  
Che l'imperio de i cuor piacendo acquista,  
Non sai ben dir s'ella gradisce o sprezza,  
Dolcemente severa e lieta in vista,  
E senza fregio e di sè sola ornata,  
Se le dispiaccia o no l'essere amata.

## LVIII

A passo d'oro il biondo crin disciolto  
Per le nevi del collo errar si vede,  
E parte insieme in un sol nodo avvolto  
Quasi re della fronte in cima siede,  
Son due stelle i begli occhi un sole il volto  
Nè la luce di quelli a questo cede,  
Son di rose le labbra, e son le note  
Dell'armonia delle celesti rote.

---

## LIX

Alle prede d'amor leggiadra e presta,  
Corre la man d'avorio e l'alme prende,  
E le distringe in guisa tal che resta  
Ciascuna in lei, con tal piacer l'offende:  
Fino al bel piè l'invidiosa vesta  
Le secrete bellezze altrui contende,  
Ma il desio passa e non restando a loco  
Dalle nevi nascose apprende il foco.

## LX

Quindi a tanta beltà con valor tanto,  
Meraviglia non è che nasca amore,  
Nè, quantunque di pietra, aver può vanto  
Che non s'arrenda a sì forti armi un core.  
Come stridulo stormo al muro a canto  
Vola di state allor che il dì si muorè,  
E torna spesso a far veloce e nera,  
La medesima via l'alata schiera,

## LXI

Così mossi d'amor volgonsi a torno  
Alle tende di lei duci, e guerrieri,  
Che sol col viso incoltamente adorno  
La prigioniera lor tien prigionieri;  
Fanno i primi talor seco soggiorno  
Esca degli amorosi lor pensieri,  
E traendosi van per gli occhi al seno  
Un soave mortifero veneno.

## LXII

Ella nol cura e sol parla e ragiona  
D'armi, di guerre, di trionfi e palme,  
E curandone men tanto più sprona  
Sotto amoroso fren soggette l'alme,  
Ma fra tutti color ch'ella imprigiona,  
Sommette Enarto a più cocenti salme,  
Ard' egli e tace e si consuma e insieme  
Del zio, del padre e di sè stesso teme.

## LXIII

E così quel che sì sovente invano  
Calisiro il fratel morder solea,  
Che lo scettro del cor libero in mano  
Al tiranno d'amor lasciato avea,  
Misero in egual foco al suo germano  
Per la bella guerriera acceso ardea,  
Or nol chiami più no, stolto, nè cieco,  
Ma il suo proprio martir compiangia seco.

## LXIV

Notte e di pensa e col pensiero ardente  
Più rinfiamma d'amor l'empia facella,  
E mirandosi al cor sempre presente  
L'amato oggetto a sè così favella:  
Rincorri Enarto e ti riduci a mente  
Se vedesti giammai cosa sì bella,  
Nell'Europa nascesti, in Asia sei,  
Dove mai fu beltà che agguagli a lei?

## LXV

Chiama il frate in disparte e poscia a lui  
Ragionando in tal suon leva le ciglia :  
Deh ! qual somma bellezza oggi tra nui  
Quasi cosa del ciel fa meraviglia ;  
Par ch'abbia impero e stassi in forza altrui !  
Nulla cosa mortal se le assimiglia,  
E quai cose ragiona ? Angel cred' io  
Dal ciel disceso e de' più cari a Dio.

## LXVI

E se non fosse, e il sai ben tu, che schivo  
E il mio ruvido cor dal molle affetto,  
E più tosto morrei che mai lascivo  
Amor mi fesse a' suoi piacer soggetto,  
A costui forse io mi rendrei cattivo  
Porgendo ignudo alle catene il petto,  
Ma non nacqui ad amar, di pietra ho il core:  
Spenda pure in altrui suoi strali amore.

## LXVII

La spada e l'asta, ecco il mio studio a queste  
Onorato desio mi chiama, e tira  
Nè dal corso d'onor fia che m'arreste  
Fallace error, che ne ravvolge e gira ;  
E qui mira il fratello e poi le meste  
Sue palpebre abbassando alto sospira,  
Ma sen'avvide e dal suo labbro uscìo  
Tronco il sospiro e in respirar finìo.



## LXVIII

Ma Calisir, che se n'accorse ed era  
Nella scola d'amor scaltrito omai,  
Sorridente il mira e della nostra schiera  
Sei fatto, disse; infingi pur se sai,  
Fratel tu ami, e non s'imprime in cera  
Suggello sì, come tu impresso l'hai,  
Or via proverai tu, tu cor di sasso,  
Se alla fuga d'amor libero è il passo.

## LXIX

Or vedi pur che alcun mio prego è giunto  
Di quei ch'io mossi a tuoi rimorsi amari,  
Dicendo: O Dio, deh! fa venir quel punto,  
Ch'egli ami un giorno e compatirmi impari.  
Ben nega Enarto il cor ferito e punto,  
Ma ne dà col negar segni più chiari,  
Che celar non si può fiamma d'amore,  
E l'apre più se più la serra il core.

## LXX

Calisir lo consola: Amor, gli dice,  
È natural ne' generosi petti,  
E nell'anime illustri han la radice  
Sempre mai verde i suoi leggiadri affetti,  
Nè su il fior dell'etade amor disdice,  
Nè produce ad onor contrari effetti,  
Anzi è pur ver che a bell'imprese invoglia,  
E di bassi pensier gli animi spoglia.

## LXXI

Ma del nuovo amator la dubbia mente  
Ne i contrari voler seco discorda,  
A sè stesso d'amar nega e consente,  
Ed or co i sensi, or con ragion s'accorda,  
Pallido è fatto, e 'l velenoso dente  
Ben dimostra di fuor com'entro morda,  
E quasi infin sulle palpebre spesso  
Gli arriva il pianto e dice egli a sè stesso :

## LXXII

Non amo io no, se chi non vuol non ama,  
E non amare e non voler vogl'io,  
Ma s'io nego bramar, come pur brama  
Contra il proprio voler mosso il desio,  
E pur colà dond'ei rifugge il chiama  
Non pur, ma occulto imperio e rio,  
Nè dir saprei se quel che invoglia e sforza  
L'anima errante è volontade o forza.

## LXXIII

Deh! quest'è amore, o senza amore almeno  
Non è 'l bramar quel ch'io bramar non voglio,  
Scopresi, oimè, pur troppo il suo veleno,  
Son gli effetti nel cor pena e cordoglio,  
Ma che mi val, ch'io senta infermo il seno,  
Se il volerlo curar fuggo e disvoglio?  
Che giova a me ch'io del mio mal mi avveglio  
Se di proprio voler mi appiglio al peggio?

## LXXIV

Che dobbiam far, chi ci consiglia omai  
Anima traviata e chi ci aita,  
Volgi in te gli occhi e ben veder potrai  
Quanto a destra riman la via smarrita,  
Torna, misera, in te, torna, non sai,  
Quanto è duro a doler tardi pentita,  
Lasso, ma che poss'io se nulla vale  
Contra il foco d'amor senno mortale?

## LXXV

Più non posso fuggir, già preso è l'amo,  
Forza mi è seguitar gli affetti miei,  
Nè consiglio mi val, però ch'io amo,  
S'ei potesse valer non amerei,  
Ragione indarno a mio soccorso chiamo,  
Che vie più forti e ribellanti a lei,  
M'hanno tolte di man le voglie il freno,  
E il desir cresce, e la ragion vien meno.

## LXXVI

Or così mentre ei si querela e intanto  
Co' suoi chiusi pensier nutrice il foco,  
E fra speme e timor, fra riso e pianto,  
Nè riposo può aver nè trovar loco; (to  
S'accorge Eraclio in quale incendio e in quan-  
Si consumi il nepotè a poco a poco;  
Nè meno ancor mille guerrieri e mille  
Ardan nelle medesime faville,

## LXXVII

E per allontanar chi la cagione  
Ministra a lor dell' amoroso affanno,  
La donna tor da i padiglion dispone,  
Dove fa coi begli occhi acerbo danno,  
E che di notte ella si prenda impone  
Per minor pena a quei che al petto l'hanno,  
E si conduca ad un castel munito  
Del mare Egeo su il più propinquo lito.

## LXXVIII

E farà poi che al nuovo dì si dica,  
Ch' ella al buio maggior fuggì celata,  
Ma la benda d'amor che gli occhi implica  
È rara sì, ch'ei tutto scorge e guata;  
Come Enarto se 'l sappia o chi 'l ridica,  
Via la vide condur presa e legata,  
E sentì trarsi a tal veduta il core,  
A qual duro partito il mena amore.

## LXXIX

Sembra usignuol che 'l dolce nido ha visto  
Tor via dal tronco, e non può darli aita,  
Che gira attorno, e batte l' ali, e tristo  
L' aure a pietà della sua pena invita,  
Or piange, or tace, e 'l dolor vario, e misto  
Contra 'l sordo villan nulla l' aita,  
Ch' ei se ne porta i cari pegni, e solo  
Riman la valle ascoltatrice al duolo.

## LXXX

Lasso, dicea, dunque fia ver, che 'l zio  
Forse d'onta di me, forse del padre,  
Debba senza cagion l'idolo mio  
Allontanar dalle fedeli squadre,  
Qual colpa in lei, qual tradimento rio,  
Perch'ei la mandi all'ombre occulte ed adre?  
Ma s'ei l'asconde, indizio è ben, che scorto  
Non v'ha l'error, ma la condanna a torto.

## LXXXI

E se forse il mio amor qualch'un gl'ha detto,  
Ch'io male ascosi, o come sia l'intenda,  
Deh qual colpa è la sua, s'entro al mio petto  
Per sua rara bellezza amor s'accenda?  
Di me dunque, di me ch'è mio difetto,  
Se difetto è l'amar, pena si prenda,  
Nè colpa è 'n lei, ch'alcun l'onori, ed ami,  
Se bellezza, è valor colpe non chiami.

## LXXXII

Ma che fo lasso? invan mi dolgo, ed ella  
Forse è già morta e 'l bel vergineo seno  
Trapassato di punte di coltella  
Del suo sangue innocente empie 'l terreno,  
Se quest'è ver sulla sua fredda, e bella  
Spoglia miser anch'io vo venir meno,  
Voglio uccidermi anch'io: così fra tanto  
S'accende d'ira, e in sè restringe il pianto.

## LXXXIII

E troncando i sospir ferro mortale  
Si cinge al fianco, e volge ratto il piede  
Per le vestigia del suo dolce male,  
Dove trovarlo a pochi passi ei crede  
L'amoroso desio gl'impenna l'ale,  
Corre, nè chiuso il vallo esser s'avvede,  
Sin, ch'ei non giunge, e rattenendo 'l passo,  
Muto, e fermo riman col volto basso.

## LXXXIV

Che farà per uscir? la dubbia mente  
Dopo breve discorso amor consiglia,  
Ch'ei là ritorni, ov'alto sonno argente  
Premea già forte al genitor le ciglia.  
Giunge, e nota, ch'ei dorme e nulla sente,  
Tal ch'ei muove pian piano, e l'armi piglia  
Che per giugnere a lor per varco stretto  
Passar gl'è forza infra le tende e 'l letto.

## LXXXV

Spiccale ad una, ad una, e se ne veste  
Tacito sì, che ritien anco il fiato,  
Poscia lento si muove, e va con queste  
A poco, a poco, ov'era dianzi entrato,  
Teme, ch'ogni suo passo il padre desti,  
E ferma alquanto, e tien l'orecchio alzato  
E poi nulla sentendo il piè dinanzi  
Posa ben tutto, e fa che l'altro avanzi.

## LXXXVI

Così tacito passa, e poscia quando  
Ebbe il trepido piè dell'uscio tratto,  
Lui con man dubitosa a sè tirando  
Socchiuso il lascia, e non lo serra affatto,  
Corre al vallo veloce, e lui mirando  
La pronta guardia, e 'l suo venir sì ratto,  
S'opponne altiera, ed ei s'appressa, e mostra  
Dell'arme fa, ch'un per un altro mostra.

## LXXXVII

Breve parla agli uscier: Calate il ponte,  
Nè trappongono quelli indugio alcuno,  
Ed ei l'orme novelle a lui pur conte  
Seguita frettoloso all'aer bruno,  
Che la luna scopria l'argentea fronte  
Col corno unito e senza vel nessuno,  
Ei da foco d'amor portato il piede  
S'avanza sì, che la sua donna vede.

## LXXXVIII

Vede pur ch'ella è dessa, e rosso, e bianco  
Diviene allor, sì fattamente il prende  
Quel fervente calor, ch'al lato manco  
L'incatenata giovane gli accende,  
E la spada traendosi dal fianco  
Contra i suoi condottieri il corso stende,  
E gridò: Sete morti, o voi lasciate  
Liberà a me costei, che voi menate.

## LXXXIX

Così dice, e gli assale, ed ecco in quella  
Schiera di metitor venir da lato,  
Ch'avean tronca quel dì l'erba novella  
Con l'adunche lor armi al verde prato,  
E tornavan dall'opre alle castella  
De lor ferri mordenti ogn'un gravato,  
Venian l'un dopo l'altro, e ciascun porta  
Sua falce in collo, e splende acuta, e torta.

## XC

Quindi, o fusse la luna, onde sovente  
Mira falso la notte occhio ben sano,  
O l'ombrosa paura, onde la mente  
Anco spesso paventa il buio, e 'l vano,  
Che lor contro ne venga armata gente  
Ben credettero allor, che di lontano  
Apparian quelle falci armati spiedi  
Ond'ei volgon tremanti in fuga i piedi.

## XCI

E senza altro badar chi colui fosse,  
Che da tergo affrontogli, e quei d'avanti  
Le catene lasciâr, che a terra scosse  
Dalle gelide man cadder sonanti,  
Presto vèr la sua donna Enarto mosse,  
Ed ei, ch'ebbe pur or querele, e pianti,  
E pregar volle, e dimandar aiuto,  
Di lontano è facondo, e presso è muto.

*La Croce Racq. T. II.*

14



## XCII

Così freddo, e volubile il pianeta  
Che si raggira a gli elementi intorno  
Quanto lungi è dal sol candida, e lieta  
S' inargenta la fronte, e stringe il corno,  
Che poi presso correndo all' aurea meta,  
Ch' a lui la luce, a noi comparte il giorno,  
Di sè fatto a sè stesso oscuro velo,  
Lascia del lume suo povero il cielo.

## XCIII

Ma dappoi che la donna accento, o moto  
Pur non comprende, e quasi un marmo il vede  
Così tutta legata al suo devoto,  
Nè sa ella chi sia rivolge il piede,  
Indi scorto l' arnese a lei ben noto,  
Che sia Teodor senza alcun dubbio crede  
Che per lei venga, e ricondur la voglia,  
E del suo dipartir s' adiri, e doglia.

## XCIV

E dicendo non è, non è già mia  
Colpa s' io parto, il tuo germano è pure,  
Che me così novellamente invia  
A soffrir, nè so dove, altre sventure ;  
Tremava Enarto, e in mezzo al cor sentia  
Ripassarsi a quel dir mille punture,  
E due, e tre volte apri le labbra, e fuore  
Non uscì 'l suon, che l' interrompe amore.

## XCV

Pur disse: Errasti. Io quel Teodor non sono  
Che mostran l' armi alla tua vista Erinta  
Ma 'l suo figliuolo a te soggetto, e 'l suono  
Perdè la voce, e ne rimase estinta  
Poi lento appressa, e chiede a lei perdono,  
Se per franger que' nodi, ond' ella è cinta,  
Gl'è pur forza toccarla e 'l fa tremante  
Sempre la man del rispettoso amante.

## XCVI

E nel cor sì ragiona: Almen da questi  
La legatrice mia duri legami  
Apprendessi in altrui quanto molesti  
Son quegli al cor di chi l'adori, ed ami,  
Come lenti a disciorsi, a stringer presti,  
Come han l' esca soave, acuti gli ami,  
Deh s' una volta a ciò mirasse, o caro,  
O beato servir quantunque amaro.

## XCVII

Ma già sciolta colei l' altero aspetto  
Benignamente a lui rivolge, e dice:  
Ti debb' io molto, e sol mostrarlo aspetto  
Con l' opra un giorno in quel però che lice;  
Scatenata ho per te la mano, e 'l petto,  
Serberommiti ogn' or tua debitrice,  
E come tale, anzi ch' io parla, chieggio  
Da te saper quel, che per te far deggio.

## XCVIII

Le risponde il guerrier tremante, e fioco:  
Donna nulla ho fatt' io, se non amarte,  
Anzi 'l fai tu, che l' amoroso foco  
Come raggio da sol da te si parte,  
Nè più bramar, nè più sperare ha loco,  
Che l' incendio del cor si tempri in parte,  
Ma tu 'l creda, e se nel volto a pieno  
Non lo discerni, io l' aprirò nel seno.

## XCIX

Più non dice, e sospira, e ben ne sente  
Spirito di pietà la donna al core,  
Ma le scintille, sue, ferma la mente  
Subito ammorza, e non s' accende amore,  
E per che men se la cagion presente,  
Che l' accese in altrui la fiamma muore,  
Per pietà verso lui fatta spietata,  
Così dolce risponde, e s' accomiata.

## C

Tempra, Enarto, tue voglie, in tua sol mano  
Dell' insania d' amor sanare è posto,  
Fallo, nè indugiar più, che non lontano  
Sempre è 'l guarir, quando 'l rimedio è tosto;  
Son pagana, e guerriera, e 'l desir vano  
Dal mio fermo voler tanto è discosto,  
Quanto l' ozio dall' armi, a Dio rimante  
E sii di gloria, e non di donna amante.

CI

Risponder vuol, ma nol consente il duolo,  
Ch' annodò le parole, e 'l pianto sciolse,  
Tacque il misero, tacque, e parlò solo  
Lo sguardo suo, che in verso a lei si volse,  
E in lei mosse pietà, ma nè pur solo  
Li diè speranza, e dal guerrier si tolse,  
E se n'entrò per dubbio calle, fosco,  
Dentro un antico, e solitario bosco.

CII

Ed ei qual rimanesse a così presto,  
E sì duro patir, pensil chi ama,  
E se dolor giammai simile a questo  
Portar può fiera, e impetuosa brama;  
Muto ei rimane, e in suon dolente, e mesto,  
Più, e più volte a sè la morte chiama,  
E i passi muove, e non sa dove, e in tanto  
Sparge sospir di foco in mar di pianto.

CIII

Or così mentre ei si querela, e pensa,  
E in soverchio dolor langue, e si strugge,  
L'aurora nasce, e l'ombra muta e densa  
Dal nemico splendor timida fugge,  
E la stella del giorno ultima accensa  
Nella luce, che vien par che s'adugge,  
Ed ecco una donzella di lontano  
Vede lungo un ruscel venir pian piano.

Di ceruleo color la vesta scende  
Dalla spalla sinistra al destro fianco,  
Sovra l'omero è giunta, e in cresse pende,  
E la man copre, e tutto il lato manco,  
Cingon la fronte sua candide bende,  
Ha la manica, e 'l sen succinto, e bianco,  
Nudo il piè muove, ed alle piante ha solo  
Stretto da fibbie d'ôr purpureo suolo.



## CANTO XIX.



## ARGOMENTO

*Calisiro ad Enarto il nuovo estrano  
Suo caso espone, e come ei fu soletto  
Con Alvida una notte, e pur invano  
Dalla piena del fiume accolto e stretto,  
Indi per quel ch'oprò l'altro germano  
Del principe Teodor nato sospetto  
Ei si muove a cercar l'alta guerriera  
Coi figli insieme, e con armata schiera.*

**G**ia sottilmente i primi raggi d'oro  
Saettava dal Gange il sol novello,  
E di lucide perle ampio tesoro  
Su le frondi apparia d'ogni arbuscello:  
Onde 'l figliuol del principe Teodoro,  
Ch' amore affligge a suoi desir rubello,  
Scorge colei, che su l'erbosa riva  
Del fiumicello in contro a sè veniva.

II

Ella nell' appressarsi a poco, a poco,  
Li sembra Erinta alla statura, ai panni,  
E così avvien, che l' amoroso foco  
In quel che piace altrui sovente inganni,  
Ma colei più quanto più scorcia il loco,  
Mostra, e conferma i manifesti inganni ;  
E poi più presso ella si ferma e 'l fianco  
Lasso riposa, e tutto il lato manco.

III

E in una scorza d' arbore rimira  
Novellamente alcune note impresse,  
Somigliando a veder marmo, che spira,  
Si ferma, e volta a riguardar sovr' esse.  
Poi con tanta pietà piange, e sospira,  
Ch'ammollir si sentia le pietre stesse,  
Non vuol turbarla, e per sentier secreto  
S' appressa Enarto a passo lento, e cheto.

IV

Quand' ecco al suon d' inaridita fronde,  
Che premuta del piè l' orecchia fiede ;  
Volgesi la dolente, e mira d' onde  
Venìa 'l rumore, e del guerrier s' avvede  
Nè sì rapida mai cerva dall' onde,  
Dov' arcier l' attendea rivolge il piede,  
Com' ella il corso a dileguarsi affretta  
Per l' alta selva, ov' è più folta, e stretta.

## V

Si solleva la vesta, e sovra 'l dorso,  
Quasi vela nel mar zeffiro, o Noto,  
Incurvando la van l'aure del corso  
Per l'errante sentier del bosco ignoto,  
L'amante allor: Chè son' io tigre, od orso,  
Che tu m'abbia a fuggir pon'freno al moto;  
Che farai da nemici, oimè, s'ancora  
Da chi t'ama t'involi, e chi t'adora?

## VI

Ma colei pur dov'è più folta, e scura  
L'antica selva innanzi a lui s'invola,  
Qual davanti a sparvier per l'aria pura  
Sua salute a cercar tortora vola  
E con l'aura nel piè della paura  
Omai distinta era rimasa, e sola,  
Quand' ecco il lembo alla sua vesta prende  
Nodoso sterpo, e non la 'squarcia, o rende.

## VII

Non eede il manto, e non si svolge avvolto,  
Quinci restando al duro tronco in guisa,  
Che se non è di propria man disciolto  
Seguire indarno il correr suo s'avvisa,  
Sopraggiunge l'amante, e poi ch' al volto  
La fuggitiva sua guarda, e ravvisa;  
L'error comprende, e 'l suo german s'avvede  
Esser colei, che la sua donna crede.



## VIII

E Calisir, che in femminile spoglia  
Esser dal genitor colto si stima,  
Mancar sentes' il cor sì come foglia,  
Ch' al fin d'ottobre il primo verno opprima.  
Non sa che far non sa che dir si voglia,  
Chiuder si brama in parte oscura, ed ima,  
E in paragon de' suoi rossori è poco  
Ferro che sfavillando esca del fuoco.

## IX

Enarto allor, che dell' error s' accorge  
Sorridente al fratel s' apre l' elmetto,  
Sì che 'l fanciullo immantinente scorge  
Nell' arnese temuto amico aspetto:  
Ond' ei respira, e 'l cor s' allarga, e sorge  
Da vergogna e timor calcato, e stretto,  
Che 'l timor parte, e la vergogna lieta  
Riman senza paura allegra, e queta.

## X

E poi ch' alquanto, e quei rimase e questi  
Mirando attento, e tacito e vermiglio,  
Primiero Enarto i suoi ferventi e mesti  
Amor cantando al suol tien fermo il ciglio;  
E chiede poi del variar le vesti  
Perch' abbia Calisir preso consiglio,  
E, che voglia importar quella sua scorza,  
E chi dentro vi scrive, e chi la scôrza.

## XI

Con un' alto sospir si volse, e disse :  
Pregoti, Enarto, attenzion mi presta,  
Perchè favola mai non si descrisse  
Sì strana, e nuova, e la mia storia è questa:  
Tu sai che 'l petto amor già mi trafisse  
Di piaga in un dolcissima, e molesta ;  
Dolce poi che di me l' amata mia  
Amante fu non che benigna, e pia;

## XII

Molesta, oimè, perchè, quantunque amore  
Faccia i desir corrispondenti in noi,  
Goderne, ah! lasso, e raddolcir l' ardore  
Ci vien conteso acerbamente poi ;  
E così senza refrigerio il core  
Se ne consuma entro gl' incendi suoi,  
E così siamo due riamanti amati  
Felicemente miseri, e beati.

## XIII

Beati ancor che la contraria sorte  
Non ci prestasse mai tempo, nè loco  
D' aprir, se non per le visibil porte  
Con cambievoli sguardi il chiuso foco ;  
Nè pur giammai: Tu mi distruggi a morte,  
Potei pur dirle in suon furtivo, e fioco,  
Ma che ? quando per gl' occhi il cor si vede  
Più distinta favella amor non chiede.

## XIV

Basta in amor quel ragionar verace  
Che per gli occhi s' esprime e 'l cor favella,  
Basta quel suon, che se la lingua tace,  
Spiegan le voglie in questa fronte e in quella  
Così del ciglio in amendue loquace,  
A noi bastò la mutola favella  
E lo sguardo aggiungea dove non pote  
Giungere il suon dell' amoroze note.

## XV

Ma tosto ancor questo parlar contese  
A gli occhi nostri acerba sorte, e dura,  
Partir convienle, e in suo lontan paese  
Porta 'l cor mio, che più di me non cura,  
Così tolto il veder, che i petti accese,  
Supplì la penna all' amorosa cura,  
E dolcissime sempre ovunque sia  
Lettere mie riceve, e sue m' invia.

## XVI

E quando ultimamente incontro a noi  
Mosse il suo genitor, venne ella seco,  
E rincondusse il sol de gli occhi suoi  
A schiarir l' ombra al mio cor mesto e cieco,  
Lettere più frequenti ebb' io da poi,  
Ce le porta la notte astuto Greco,  
Che viene, e va dal nostro campo all' altro  
Con mentite sembianze audace, e scaltro.



## XVII

Canto messo d' amor le porta in loco  
U' le mie trova, e le riporta a lei,  
Nè per mantice mai s' infiamma foco,  
Come fanno per lor gl' incendi miei,  
Mille volte le bacio, e parmi poco,  
E le rileggo, e quattro volte, e sei,  
Nè carattere v' è ch' io non rimiri  
Minutamente a parte, e non sospiri.

## XVIII

Jeri pur ne venn' una, e mentre ch'io  
Venni solo sul vallo, e penso, e leggo,  
E 'l core, e gl' occhi a quelle parte invio  
A cui guerra fa 'l padre io pace chieggo.  
E discorro fra me : L' idolo mio  
Pur là si trova, io le sue tende veggo,  
Deh qual breve distanza a me l' invola?  
Perchè 'l corpo riman, se 'l desir vola?

## XIX

Fortunati augelletti, a voi son preste  
D' ogni vostro desio corriere l' ale,  
Quanta invidia ven' ho, ma stolto in queste  
Impossibili brame errar che vale?  
Se levar non si può peso terrestre,  
Perchè 'l desio pur si solleva, e sale,  
Voglia l' uom quel eh' ei può, ben si concede  
Alle voglie d' amor supplir col piede.

## XX

L' uno all' altro pensier seguendo appresso  
Come salvo condurmi a chi mi sface,  
Mille modi rivolgo, e quello stesso  
Ch' or del tutto mi piacque; or mi dispiace:  
Sovviemmi al fin quel che m' avei tu spesso  
Detto, ch' io rassomiglio a chi ti piace,  
E che pareva la mia sembianza, e l' atto  
Dalla guerriera tua quasi ritratto.

## XXI

Ond' io presi consiglio, o fosse amore,  
Che maestro di frodi a suoi le 'nsegna  
Parer colei che t' è scolpita al core  
Con simil manto, e ciascun' altra insegna,  
L' ombra dic' io, può favorir l' errore,  
E se troppo la voce il vèr disegna,  
Cangerò lei con brevi accenti e fiocchi,  
E' l più ch' io possa accelerati e pochi.

## XXII

E quei le vesti e gli ornamenti sono  
D' Erinta, altri da me trovati furo,  
E poi la sera allor, ch' affatto il dono  
Sparge della quiete il ciel più scuro,  
Me ne vesto, e m' acconcio, e l'atto, e 'l suono  
Quant' io so meglio assomigliar procuro,  
E così me ne vo dove m' adduce  
Cieco per l' ombra cieca il cieco duce.

## XXIII

Camminando tra via trovo un torrente,  
Che d'alto monte risonando scende;  
E poi giunta nel pian l'onda corrente  
Da gran sasso divisa in due si fende;  
Torbido ad or, ad or crescer si sente  
Per nuova pioggia, e 'l passo a me contende  
Pur tanto vo di sasso in sasso, che io  
Valico un ramo del sonante rio.

## XXIV

Posto ch'io ho su l'altra ripa il piede  
Mi volgo in dietro, e più gonfiando assai,  
Tutto sopr'ogni selce alzar si vede,  
Nè potrei ritornar d'onde io v'entrai:  
Vommene all'altro ramo, e non concede,  
Ch'io passi più, tant'è cresciuto omai;  
Anzi un guerrier, che incontro a me veniva,  
Dall'onda al lito a gran fatica arriva.

## XXV

Parvemi il cavalier, poi che vicino  
Più mi si fece, il capitan Triface,  
Io per non l'incontrar torco il cammino,  
Che notizia d'amico allor non piace;  
Al lito pur d'ond'ei venia cammino,  
E la via, d'ond'io venni, il guerrier face;  
Nessun saluta, e passiam muti, e targhi  
Del torrente a varcar gl'opposti marghi.

## XXIX

E voi vane speranze indarno addotte  
Su le piume al desio che vi trasporta,  
Poi ch' a mezzo 'l volar cadete rotte,  
Che farem con amor perfida scorta?  
E così raddolcia l' ombre alla notte,  
E la querela sua da me già scorta;  
Non difforme alla mia per quant' io n' odo,  
Parte ne compatisco, e parte godo.

## XXX

E lento lento al cavalier m' appresso  
Traendo al suon del lamentar soave;  
Ond' ei mi scorse, e si recò in sè stesso  
Guardingamente a guisa d' uom che pave,  
Tal ch' io temendo il mio venirgli appresso  
Non mi rendesse ingiurioso e grave,  
A parlar presi, e con accenti Persi  
Conforme al suon, ch' io lo sentia dolersi;

## XXXI

E dissi: O cavalier, l' altrui sventure  
Destan pietà, ma via più quelle assai,  
Che l' amorse, e fervide punture  
Fanno in cor giovenil tormento, e guai;  
Ed io che non men provo acerbe, e dure  
Pene d' amor, pietosa or m' appressai,  
E prego voi, per la cagion che io sento  
Che e voi pur com' a me porta tormento.

*La Croce Racq. T. II.* 15

## XXXII

Deh non vi spiaccia o cavalier se giunge  
Ai lamenti d'amor donzella amante,  
S'un medesimo affanno il cor ne punge  
Non sia, vi prego, il lamentar distante:  
Anzi che 'l solo amor non ci congiunge  
Ma del torbido rio l'acqua sonante,  
E ci s'aggiunge, ove una fiamma è poco,  
Il legame dell'onde a quel del fuoco.

## XXXIII

Risponde e parla in suon latino allora:  
Pace il ciel doni all'amorosa guerra,  
E consenta al desio, che v'innamora  
Tutto il piacer, che può bramar in terra;  
E per passar men duramente l'ora,  
Che 'l torrente crudel ci chiude, e serra,  
Assidetevi meco, e in queste arene  
Voi le vostre direte, io le mie pene.

## XXXIV

Parla italico sì, ma pur gl'accenti  
Mal prontamente proferir s'invia,  
Sì che finto il parlar, veri i lamenti  
Conobbi in lui, che -gli avea mossi pria;  
E non meno di me par ch'argomenti  
Dal favellar, ch'io Persian non sia;  
E per dir breve, ognun s'accorge intanto,  
Che l'un l'armi mentisce, e l'altro il manto.



## XXXV

E così pure il cavalier comprende  
Me per nemico e non si muove a sdegno ;  
Anzi meco a parlar più dolce prende,  
Perchè io vada spiando, e d'onde io vegno.  
Ed io che avvolto in queste false bende  
Pensai, che allor si ritenesse a segno  
Per lo creder ch'io fossi una donzella,  
Risposi a lui con femminil favella.

## XXXVI

Io mi son giovanetta e vo' d'Amore  
Spinta per l'ombra, e mi conduce e guida,  
Nè il piè m'affrena il tenebroso errore,  
Nè voglio altri che me compagno o guida,  
Chè nulla ha da temer chi non ha il core  
Nel petto suo dove il timor s'annida,  
E qualunque altro mal può nuocer meno  
Che l'incendio d'amor ch' il porta in seno.

## XXXVII

Vommine al campo Perso, e se là forse  
Gastigo avrò dell'ardir mio sì cieco.  
Pur che io veggia colui, che al cor mi corse,  
Sarò contenta e ch'io mi trovi seco ;  
Ed egli a me. Come vèr noi ti scorse  
L'impaziente Amor che alberga teco ;  
Tu con vesti mentite, io con arnesi  
Verso il campo Cristian<sup>a</sup> la strada presi.

## XXXVIII

E qui tace, e sospira, e il sospir viene  
Dal cor divolto, ed è di fiamma acceso ;  
Ei nell' elmo nascoso il volto tiene,  
Ed io nel velo a ben celarmi inteso ;  
Ei le sue mi racconta, io le mie pene,  
Ei l' oggetto del cor lascia in sospeso,  
Ned io lo scopro, ei par che brami e tema  
Ch'io nol conosca, io ne ho talento e tema.

## XXXIX

Ah ! malnato timor, timor che solo  
Fosti cagion col tuo rigore argente,  
Che le venture mie fuggendo a volo,  
Non sarò più giammai se non dolente ;  
Timore, ah ! lasso, in compagnia del duolo  
Fammiti, e stammi omai sempre presente,  
Che se allora io temei, ben deggio appresso  
Sempre temere il sol, temer me stesso.

## XL

Ma intanto a man sinistra, ecco sorgendo  
Dall' odorato e lucido oriente  
Il pianeta d'amor che in cielo ardendo  
Sormontando splendea di raggio ardente ;  
A me l' omero allora a lui volgendo  
L' armata fronte il cavalier dolente,  
A ragionar con l' amorosa stella  
Così mesce i sospir con la favella :

## XII

Già per me non sei tu madre d'Amore,  
Lampa del terzo ciel, del giorno amica ;  
Che alle fiamme ch'io porto è il tuo splendore  
Contrario sì, ch'io ti vo' dir nemica ;  
Per me stella sei tu nunzia d'orrore,  
Cui sanguigno vapor la chioma implica ;  
Tu di raggi conduci armato il die,  
Che l'ombre occide, e le speranze mie.

## XIII

Poi volgendosi a me : Donzella, omai,  
Ecco il segno del dì l'alba è vicina,  
Tosto il lume apparir, tosto il vedrai  
Tremulo biancheggiar su la marina ;  
Giorno come per tempo aggiunti n'hai,  
E l'onda in van per me quinci declina,  
Che il tempo è corso ed alla propria schiera  
Tornar voglio io d'onde partii iersera.

## XIV

Per far lo stesso anch'io mi levo, e prendo  
Da lui congedo ed egli allor motteggia,  
Che fidarsi di me vorria potendo  
D'un suo secreto, e non sa ben se ei deggia :  
Ed io le luci allor nel cielo intendo,  
E dico : O Re della stellante reggia,  
Tu, che il tutto governi e il tutto muovi,  
E nel mondo quaggiù fulmini piovi.

## XLIV

Tu se fuor di sua voglia io mai rivele  
Che unque or questi alla mia fè commette  
Subito sovra me vibra dal cielo  
La più fera e mortal di tue saette.  
Per lo nume d'Amor, per l'aureo telo  
Con cui fa l'alme al suo poter soggette;  
Di silenzio, e di fè vivi sicuro,  
Vivi pur, cavalier, così ti giuro.

## XLV

Ed egli a me: Poi che fidanza io posso  
Aver di voi chi mi ha piagato il seno,  
Veramente dirovvi e chi m'ha mosso,  
Se vorrete di me fidar non meno;  
Dirò del rio, che subitano e grosso  
Ne ha qui ristretti in picciolo terreno,  
Voi direte lo stesso, e intanto fia  
Vostra fede a me pegno, a voi la mia.

## XLVI

Ed io, quantunque il misero accidente  
Possa all'idolo mio scrivere in carte,  
Molto più gradirò che voi presente  
Stata qui meco in solitaria parte,  
Narriate a lui quanto io con voi dolente  
Rimasto sia tra dure rive ed arte;  
Che non sempre in amor, dove al pensiero  
Tiranneggia il desio, si scrive il vero.

## XLVII

Ma perch'io veggio ognun di noi sè stesso  
Quanto più può tener celato altrui,  
Che voi qui giunta ad un nemico appresso  
A me negate, io discoprimi a vui;  
Dirorvi un modo, e mi sovviene adesso,  
Che sicuri può renderci amendui;  
Tacerem chi noi siam, finchè presenti  
L'un l'altro teme, e scopriremlo assenti.

## XLVIII

Già tramonta la luna, onde più bruno  
Ci coprirà dell' atra notte il manto,  
Scorziamo un tronco, e in quelle scorze ognuno  
Scriva il suo nome a quel ch'egli ama a canto  
Scrivalo, e il tenga e nol dimostri alcuno,  
Finchè il buio maggior non cresca intanto;  
E poi quando più legger non si puote,  
Io le tue prenderò tu le mie note.

## XLIX

E così partirem con ferma chiave  
Di infrangibil silenzio amor guardando;  
Già sai ben tu se nostra fè sia grave,  
Nè romana virtù suol porla in bando;  
Piace a me il patto, e il cavalier che l'ave  
Tra noi proposto il confermò giurando;  
Per l'aureo sol, per l'ampia terra ei giura,  
Per lo vasto ocean, per l'aria pura.

L

E la scorza d'un arbore divisa  
Scrive poscia il guerrier con duro stile  
Sotto apre l'elmo e l'occhio aguzzo in guisa  
Che fa il vecchio sartor che l'ago infile;  
Ed io fra tanto un'altra buccia incisa  
Di un verde ramo a questa sua simile  
Di propria man con brevi note scrissi,  
Calisiro ad Alvida, e più non dissi:

LI

Lascia intanto la luna il ciel più scuro,  
E la sua scorza il cavalier mi porge,  
E la mia prende e passa il fiume impuro,  
Dove men periglioso il guado scorge.  
Tornan l'onde a giacer quai prima furo  
Tra le rive distinte e il lito sorge;  
Nè men tardo di lui m'affretto anch'io  
D'onde io venni a passar l'onde del rio.

LII

E col fin della notte alla mia gente  
Sospirando il mio mal me ne veniva.  
Quand' ecco l'alba a scoprir me dolente  
Più d'ogni altro amator sul Gange arriva;  
Sparge le rose sue per l'Oriente,  
Ricolora le piagge e il mondo avviva;  
Ed io leggo col dì, che l'alba guida  
Nella mia scorza, a Calisiro Alvida.

## LIII

S' io rimasi a quel punto immobil sasso,  
Pensai tu, ch' io nol dico: Ahi! sorte ria,  
Riconosco la notte e volgo il passo,  
Ma lunga è troppo a ricalcar la via.  
Onde misero alfin dolente, e lasso  
Mi era posto a pensar la mia follia;  
Ed ecco allor mentre era fermo io quivi  
A mio scorno, e timor tu soprarrivi.

## LIV

Misero me, che pure a me soletta  
Per le tenebre amiche Alvida mosse,  
E meco ella albergò nell' isoletta  
Tutta una notte, e non seppi io chi fosse.  
E che mai vorrò più? che più si aspetta  
Che le difficoltà vengan rimosse,  
Se non mi giova, ah! mentecatto, e cieco,  
Soletta averla a mezza notte meco?

## LV

Ahi! cieco e stolto, e pur la luna aperta  
A favor mio rinovellava il giorno;  
E non era in quell' isola deserta,  
Chi ci udisse o vedesse altri d' intorno.  
Ahi! qual più bella occasione e certa,  
E pur da lei senza alcun frutto io torno,  
Alvida, e tu che di me poi dirai  
Quando la viltà mia compresa avrai?

## LVI

Questo è l'ardir di un valoroso amante,  
Trovar l'amata a i suoi desir pietosa,  
E rimanersi immobile e tremante,  
Temer la spina e non toccar la rosa:  
Ahi! fortuna crudel fra tutte quante  
Mai furo a me più perfida, e ritrosa;  
Ma che dico di lei, se stolto io fui?  
E mia sola è la colpa e non di altrui.

## LVII

Fu la sorte seconda, e destro Amore,  
L'isoletta opportuna, amico il rio;  
E ministro a me sol del mio dolore  
Fu la propria sciocchezza, e l'error mio.  
Ahi cieco, ah! stolto, ah! d'ogni senno fuore,  
Di chi mi ho da doler se fallisc'io?  
Così parla il garzon; piange, e si adira,  
E il fratel per pietà seco sospira.

## LVIII

Ma poi che alquanto i dolorosi affanni  
Lamentando sfogâr dei petti loro;  
Tornaro al campo e l'un riveste i panni,  
Che tra i rami celò di un verde alloro;  
E seguendo pur l'altro i primi inganni  
Con l'armi entrò del genitor Teodoro,  
E di furto passò nell'aurea tenda,  
Poscia i lamenti lor fanno a vicenda.



## LIX

Per l'esercito pio la voce intanto  
Sonar s'udia, come un guerrier Cristiano  
Mosso forse d'amor presunse tanto,  
Ch'Erinta liberò col ferro in mano:  
Sparge tacito spie per ogni canto  
L'imperator, ma ne ricerca in vano;  
Banditrice la tromba al fin ne chiede,  
E il silenzio promette, e la mercede.

## LX

Sta sospesa la guardia e non si attenda  
Rivelar che la notte uscì Teodoro,  
Che ben che 'l suon del cavo rame senta  
Teme il frate accusar del signor loro;  
Pon mente, e tace e 'l bucinar paventa  
Quella coppia che fuor la notte fôro.  
Calisiro, ed Enarto, e la lor froda  
Temon che ad or, ad or palese s'oda.

## LXI

Ma il genitor che di sè stesso sente  
Scorrere il campo un tacito bisbiglio,  
Che il condanna di quel che era innocente,  
Nè può la colpa immaginar del figlio:  
Vanne al vecchio Soffronio, a cui la mente  
Gravida è di prudenza e di consiglio;  
E con lui spesso a divisar si pose  
L'imperador le sue più gravi cose.

## LXII

Costui risposta oscuramente suole  
Render altrui, come sibilla in foglie,  
Ravvolger sensi e trappar parole,  
E più dubbie che mai lasciar le voglie;  
Perch' egli accorto, o palesar non vuole  
Le colpe in altri, o nunziar le doglie;  
Nè per facilitade, o per chiarezze  
Suo profondo saper vuol che si sprezze.

## LXIII

A lui parla Teodor: Come compreso  
Per le voci del volgo aver già puoi,  
Ch' io dall' imperador mi ehiami offeso  
S' ode falso rumor sonar di noi;  
E però la guerriera abbia ripreso  
Di propria man da' condottieri suoi;  
Ma il Cielo il sa, cui non s' ascónde il vero,  
S'io n' ho la destra, e s'io n' ho il cor sincero.

## LXIV

Ma perchè pure ogni calunnia noce,  
Benchè di verità non porti faccia,  
Come io deggia attutar la falsa voce  
Tuo consiglio a me dar non ti dispiaccia;  
Tropo, se non s' ammorza, al vivo coce,  
Ch' io l' approvi parrà, mentr' io mi taccia;  
Nè scusar mi vorrei che quella scusa,  
Che non vien chiesta è manifesta accusa.

## LXV

Nè pur questo m' annoia, ov'io non prezzi  
Di discolparmi, altrui parer può forse,  
Che per orgoglio d'animo disprezzi,  
Che sian l'opere mie laudate o morse:  
E s'io la gente alle mie scuse avvezzi,  
Non sarà questo in minor grado porse?  
L'un mi spiace pur dunque, e l'altro stile,  
Ch'uno è troppo superbo, un troppo umile.

## LXVI

Li risponde Soffronio: Or ti conforta,  
Che benchè sia la fama un mostro orrendo,  
Che il vero e il falso in su le penne porta,  
Mille lingue sonanti al volo aprendo;  
E come ha presa, o via diritta, o torta,  
Vada col suo volar sempre crescendo,  
Pur come fiume ove ogni rio si mesce,  
E il correr suo l'altrui concorso accresce.

## LXVII

Della notte è pur figlia, e dell'orrore,  
E fa il suo corso in compagnia dell'ombra,  
Tra le vane speranze, e il van timore  
Che luogo han sol, s'oscurità l'adombra;  
E però quando il nuovo sol vien fuore  
Dell'immenso Oceano e 'l mondo sgombra,  
Fugge la fama il minacciar del lume  
Con sue tremanti, e sbigottite piume.

## LXVIII

Ma fugge in van, che più di lei possente,  
Del sovrano Motor vergine figlia,  
Mossa la verità dall' Oriente  
Le viene incontro e l' aurea spada piglia ;  
Candido è il suo vestire, e sì lucente,  
Che la neve col sol mista simiglia,  
Povera d' ogni fregio, e il crin disciolta  
E più bella a veder quanto più incolta.

## LXIX

Nutrilla il Tempo, ed ei pur come suole  
Far dell' altre quaggiù terrene cose,  
Divorar si volea l' eterna prole ;  
Ma suggissen' ella e sè medesimo ei rose ;  
Nè quantunque veloce il balio vole  
L' aggiunge mai, ned ella mai s' ascose  
Tra così folti e tenebrosi veli,  
Che il suo proprio splendor non la riveli.

## LXX

E costei con la spada or presso, or lunge  
Della fama fugace il leggier corso,  
Quasi nera cornice aquile giunge  
L' ali fosche recide e frange il dorso ;  
Nè schermo ha l' altra, ov' ella fere, e punge,  
Ma stride indarno e chiede in van soccorso,  
Che rotta cade e nel cader disfatta  
Riman nell' aria onde fu prima fatta.

## LXXI

Or con questo velame, e non sì folto,  
Che nasconda i miei sensi all' intelletto,  
Ho voluto ciò dir perchè disciolto  
D'ogni vano timor disgombri il petto.  
Che non può contro al ver poco nè molto  
Giammai falso rumor, nè van sospetto;  
Ma lodo ben che procurar ti giovi,  
Come insieme la donna, e il ver si trovi.

## LXXII

E perch' a tempo esser potrebbe ancora  
Squadra che tu movessi a ricoverarla;  
Più non è da indugiar, vadane or ora  
Tal Soffronio consiglia, e così parla.  
Teodor l'approva e senza più dimora  
Suo destrier chiede, e vuol anch'ei cercarla,  
Veste il lucido arnese, e l'elmo allaccia,  
La lancia impugna, e il grave scudo imbraccia.

## LXXIII

E tra mille destrier n' elegge cento  
De' più veloci e se ne va con essi  
A ritrovar la bella donna intento  
Per cupe valli, e folti boschi, e spessi,  
Curioso ne chiede, e il portamento,  
E le vesti disegna, e sparge i messi;  
E gli radoppia, e per aggiunger sproni  
Al lor pronto voler promette doni.

## LXXIV

Calisiro, ed Enarto insieme vanno  
Col proprio padre alla bramosa inchiesta,  
E lo stesso sentier più volte fanno  
Le pendici scorrendo, e la foresta;  
Ma del misero Enarto un doppio affanno  
Quinci; e quindi mordendo il cor molesta;  
Vuole insieme, e disvuole, e la sua voglia  
Sembra in mezzo a due venti arida foglia.

## LXXV

Pur vorrebbe trovar la donna amata,  
Cui trovar non potendo odia sè stesso;  
Nè trovar la vorria che lei trovata  
Suo nascoso fallir si scorge espresso:  
Così vago fanciul cupido guata  
Bollente ferro, e muove il dito appresso,  
E vorria pur toccar, ma non lo stende,  
Che il bello cuoce, e quel che piace offende.



## CANTO XX.



## ARGOMENTO

*Figurar la guerriera in sogno vede  
 Il suo gran maritaggio, e l'arbor poi  
 Che della stirpe Medica succede  
 Piena d' eccelsi, e gloriosi eroi,  
 Indi poi che svegliata esser s' avvede  
 Cinta nel bosco da' nemici suoi  
 Salta nel fiume, e le va dietro armato  
 L'amante, che da lei poscia è salvato.*

**D**onna real, se di Goffredo il chiaro  
 Celebrator, che bene appreso avea  
 Quanto mostrò di pellegrino, e raro  
 Nei sacri carmi il gran cantor d'Enea,  
 Volea gir seco in ogni parte al paro,  
 La bell'opera a voi render dovea,  
 Che quanto pregio ha il suo purgato inchiostro  
 Nasce dallo splendor del sangue vostro.

*La Croce Racq. T. II. 16*

## II

Ed io, che ho per soggetto il sacro Legno,  
Che ricovrò l'imperador romano  
Tutto quel che produrre il basso ingegno  
O pulir può questa mia rozza mano;  
Vassallaggio dovuto a render vegno  
Al tuo gran figlio, e mio signor sovrano,  
E dedicar debitamente a lui  
Ciò ch' operar gli antecessori sui.

## III

Ben fu ragion, che Loteringo fosse  
Chi rilevò Gerusalem soggetta,  
E de' Medici autor chi ne riscosse  
All'umana salute arbore eletta;  
E Dio che l'uno, e l'altro all'armi mosse,  
L'una stirpe con l'altra ha giunta, e stretta;  
L'una, che già dal barbaro feroce  
La patria liberò, l'altra la Croce.

## IV

Deh potess'io: ma chi potrebbe a pieno  
Cantar donna di voi sì rara, e grande  
Che 'l ciel, che ne circonda ha picciol seno  
Al chiaro suon, che 'l vostro nome spande,  
Forse un dì fia per quant'io posso almeno,  
Ch'alle future età lo spieghi, e mande;  
E deposto d'Eraclio il primier pondo,  
Di voi donna real patì il secondo.



## V

Il prencipe Teodor più volte vólto  
Intanto avea per vie dubbiose il piede,  
Vago non già di riveder quel volto,  
Che da gl' accesi cor sempre si vede ;  
Ma per desio, che 'l cieco volgo, e stolto  
Si disinganni in quel ch'errando crede,  
E poi che l' ombre, onde venian tornaro  
Gir non può più che l' interrompe il Sarò.

## VI

Ferm' egli il passo, e la speranza perde  
Di più trovarla, e dell' arcion discende,  
E coi figliuoli in su la sponda verde  
Dell' alto fiume a ristorarsi intende :  
Vede i campi ondeggiar, che li rinverde  
L' aura, che lor di leggier colpo offende,  
E sotto un' alta, e spaziosa fronda  
Stanco s' asside, al mormorio dell' onda.

## VII

Scalpitando i destrier nel verde prato  
L' odorifere erbe erra ciascuno,  
Cui pendea dall' arcione il freno aurato,  
E con l' avido dente empica 'l digiuno,  
A destra, è 'l fiume e dal sinistro lato  
Verdeggia un bosco solitario, e bruno,  
E piace or più sùl più servente ardore  
L' ombra sua muta, e 'l diletto orrore.

## VIII

Or di quel bosco infra le piante ascosa  
Colei, ch'errar per torte vie li face  
Da lor non lungi in dolce sonno posa,  
E tutta sola, e disarmata giace,  
Con le ruvide braccia elce frondosa  
Fa schermo a lei dalla diurna face.  
E le muove un ruscel, mentr'ella dorme  
Rotto tra picciol sassi un suon conforme.

## IX

Ella dappoi che 'l casto piè ritorse  
Dal non amato suo misero amante,  
D'una selva in un'altra errando scorse  
Fin che fu lassa, e quì fermò le piante,  
Dove posossi, e poi ch'un tempo in forse  
Fu di dormir tra quell'ombrese piante,  
Tacita forza i lumi suoi combatte  
Tanto ch'al fin le lor palpebre abbatte.

## X

E poi ch'ebbe del tutto il molle sonno  
Scioglitor delle membra avvinti i sensi,  
E di lor fatto imperioso donno  
Ne' suoi lacci più forti Erinta tiensi,  
Le potenze dell'anima, che pouno  
Lei pur viva serbar, che brami, e pensi  
Misteriosi appresentaro avanti;  
All'interno veder chiari sembianti.

## XI

Il sogno ombra fugace, e delle vere  
Forme costanti imitator deriso,  
A lei n' andò con l' ali sue leggiere  
Ravvolto d' ombra, e mascherato 'l viso:  
Ma s' oppon luminoso al suo volere  
Quel ministro sovran del paradiso,  
Che dell' inclita vergine al governo  
Locò da prima il sommo padre eterno.

## XII

E dice al sogno il messaggier celeste,  
Vattene or tu, che sarà mia la cura,  
Che trattenuta in rimirando reste  
L' alma gentil la verità futura;  
E l' ali a questo dir lucide, e preste  
Spiegò del Cielo alla più degna altura,  
E quivi a piè delle sovrane soglie  
A Dio s' inchina, e poi la lingua scioglie:

## XIII

Sommo Signor, s' a custodire io fui  
Anima a te gradita eletto in terra,  
Or che vinti dal sonno i sensi sui  
Muover contra ragion non posson guerra,  
Concedi a me, che de' consigli tui  
Possa scoprir ciò che 'l futuro serra;  
E la tua grazia il primo fonte allumi  
Che produrrà sì gloriosi fiumi.

## XIV

Se quest' inclita vergine guerriera,  
Com' hai tu stabilito esser dee quella  
Onde discenderà chi sempre impera,  
Fin che 'l moto maggior muova ogni stella ;  
E la stirpe maguanima, ed altera  
Dalla propria salute il mondo appella  
Medica a lui d' ingiusti affetti, ed empì;  
Con virtù somma, e singolari esempi.

## XV

Deh ! perch'io scopra anzi mill'anni alquanto  
Del chiuso vel che l'avvenir contende,  
Sia 'l tuo favor dove non posso io tanto,  
E qui si tace, e la risposta attende :  
Tutti fermano allor gl' Angeli il canto,  
Dalle corde ogni man l' arco sospende.  
E Dio parlò: Sia con virtù divina  
L'anima di costei fatta indovina.

## XVI

Nè men quella dell' avo anzi che sciolta  
Dal penoso divieto a me ritorni,  
Dove la carne sua giace sepolta  
Della succession la tomba adorni;  
E vi rimanga effigiata, e scolta  
Storia de' non ancor venuti giorni;  
E qui si tacque, e tutto il ciel riprese  
A cantar gloria, e 'n giù l' Angel discese.

## XVII

E dove la guerriera all'ombra dorme  
Le bell'ali spiegando a lei s'appressa  
E i fantasmi del dì, che in varie forme  
Lascian di lor la vaga mente impressa  
Tutti cancella, e in puritade informe  
Ogni sembianza lor disfatta cessa;  
Onde l'anima in lei sciolta rimane  
Da tutte quante qualitài umane.

## XVIII

E poi ch'è tutta pura, e del mortale  
Nulla più sente, e sol sè stessa intende  
Con la divinitade, onde immortale  
Fasciata fu delle caduche bende;  
E con l'alto favor, che 'l tutto vale,  
Da Dio concesso, a Dio rivolta attende,  
E vede in lui per infiniti lustri  
Chi nascerà de' suoi nepoti illustri.

## XIX

Ma pria che la sua nobil visione  
Con gradito piacer se le appresente,  
Parle veder d'un'orrido burrone  
Uscir strisciando un livido serpente,  
Che scorre alato, e fa ch'ogn'antro suone  
Dov'egli arriva, e sanguinoso ha 'l dente;  
E di fiamma, e di toscò ovunque passa  
Spaventosi vestigi a tergo lassa.

## XX

Ed ecco incontro un fier leon li viene  
Della bocca, e del piè con l'armi orrende,  
Più ch'altro mai per l'africane arene  
Sbranasse fiere orribili, e tremende,  
Sotto l'ombra del vello il ciglio tiene,  
Che l'aria al volger suo di foco accende,  
Sè stesso ei sferza, e desta l'ira, e 'l fianco  
Batte la coda al destro lato, al manco.

## XXI

E in un momento orribili, e sdegnosi  
L'angue, e 'l leone ad affrontar si vanno ;  
E d'ira ardenti, e di furor focosi  
L'incendio aprirsi a fiere prove fanno ;  
Striscia l'angue, e ristriscia, e i tortuosi  
Giri sospinge al periglioso danno,  
E ne riman per l'arido terreno  
Orma sopr'orma, e sul velen veleno.

## XXII

Cresce l'orrenda, e spaventosa lotta,  
Onde rugge il leon, la serpe fischia,  
E d'atro sangue avvelenata è tutta.  
La terra intorno alla feroce mischia ;  
E già la biscia inaspidita, e brutta  
Nella disperazion tanto s'arrischia,  
Ch' all'avversario ella s'avventa, e 'l fascia.  
Due volte, e tre della sua propria fascia.

## XXIII

E poi che l'ha con la volubil coda  
Tre volte avvinto al generoso petto,  
Passa al collo sul tergo, e quello annoda,  
E 'l tien mordendo incatenato, e stretto;  
La belva allor, dov' aspra quercia, e soda  
Facea coi rami, a tutto 'l bosco tetto  
Corre col fianco, e 'l preme sì, ch' astringe  
A rallentar chi l'avyinciglia, e stringe.

## XXIV

E con l'unghia feroce indi traendo  
Fuor del lubrico sen viscere, e tosco  
Corre, e muove alla piaga il capo orrendo  
La serpe, e 'l fa del sangue suo più fosco;  
Lei risquarcia il leone, e già morendo  
Cad' ella, e cinge in larghe rote il bosco;  
E di sè stessa in questo tronco, e in quello  
Fa per ra, e per duolo aspro flagello.

## XXV

Rimane alfin con doppio gielo esangue  
Sotto a i piedi al leon l'orribil drago,  
Muove gli ultimi guizzi, e sparge il sangue  
Per cento piaghe, e ne raccoglie un lago.  
Ma ferito il leone anch' esso langue  
Di leccarsi la fronte in darno vago,  
Che non giunge la lingua, ov' ei del dente  
Venenos inaspir la piaga sente.

## XXVI

Onde s' asside, e l' egro fianco posa  
Spargendo il sangue tiepido, e vermiglio,  
Di cui ne va sopra la spiaggia erbosa  
Spargendo un fiume il lacerato ciglio :  
Quand' ecco appar del suo dolor pietosa  
Soccorritrice al suo mortal periglio  
Aquila pellegrina, e porta in becco  
D' odorato cipresso un verde stecco,

## XXVII

Raccoglie i vanni, e la portata fronde  
Tira col rostro suo l' aquila altera,  
E ne fa verde polvere e l' infonde  
Nella piaga al leon perch' ei non pera ;  
L' opportuna virtù le tiepid' onde  
Ristagna in fronte alla sanguigna fera ;  
Disacerba il dolor, l' affanno molce,  
E 'l fugace vigor mantiene, e folce.

## XXVIII

L' ali poscia rispiega, e della foglia  
Alla guerriera alcuna parte porta,  
E col becco l' accenna, e par che voglia  
Dell' occulta virtù renderla accorta,  
Onde poi del leon la cura toglia  
La medicina alle sue piaghe scorta ;  
E non par che la donna allor rifiute  
Al ferito leon porger salute.



## XXIX

L' appella Erinta ; ed ei ne vien pur come  
Suol domestico veltro, allor ch' egli oda  
Dall' amato signor chiamarsi a nome  
Chinar la fronte e ripiegar la coda,  
Spiana il leon le 'nsanguinate chiome,  
Va verso Erinta, e par che brami, e goda  
D'esser tocco da lei, baciale il lembo  
Del manto, e ponle il fero capo in grembo.

## XXX

E la medica man sopporta, e freme  
Di dolore, e non d'ira, e non si muove,  
Alfin s' addorme, e 'l sen vergineo preme,  
Nè par che chiegga i suoi riposi altrove,  
Seco le par poi dilettersi, e insieme  
Goder che in grembo ei se le adagi e cove,  
E del leone a poco a poco in questi  
Dolci riposi suoi gravida resti.

## XXXI

Quindi 'l parto succede, e nascer mira  
Picciola verga, e poi gran pianta fassi,  
Ch' al sol s'innalza, e quanto ei scalda e gira,  
Ogn' altra inferior par che si lassi ;  
Dall' eccelse sue frondi un fiato spira  
Pien di virtudi, e 'l mondo all'ombra stassi,  
A lei mostrando il bipartito stelo  
Gemina via di sollevarsi al cielo.

## XXXII

Ma chi sarà, che lo smarrito ingegno  
Dal gran soggetto a tanta impresa aiti  
Sì ch'egli almen, se non perviene al segno  
Non lungi arrivi ove 'l desio gli additi?  
Sia quella pianta, ond'io son fatto degno  
D'innalzare a sua gloria i carmi arditì;  
E che regga il mio corso è ben ragione  
L'alto favor, che li fu meta, e sprone.

## XXXIII

Dormiva Erinta, e quando a lei più ferme  
Il sonno tien le valorose ciglia,  
Partorir le rassembra un picciol germe,  
Ch'alle frondi, al color lauro simiglia;  
E dove al nodo il suo vigor si ferme  
Uscir con incredibil meraviglia  
Dalla rotta corteccia umano volto  
Col proprio nome alle sue chiome avvolto.

## XXXIV

E così cresce, e d'uno in altro nodo  
S'ingrossa, ed apre a dimostrar di fuore  
Gl'umani aspetti in quel medesimo modo  
Che di maggio, o d'april la fronda, o 'l fiore  
L'arbor s'avanza, e sempre mai più sodo  
Cresce di robustezza e di valore;  
E cresce sì che fino al cielo eretto  
A lui fa pavimento, al mondo tetto.

---

## XXXV

Mira la donna, e in quelle frondi, e'n queste  
Le mitre e i regni, e le corone vede,  
E gli scettri, e le porpore conteste  
Di sommi onor della Romana sede;  
Che fanno intorno all'onorate teste  
Delle lor dignità sicura fede;  
E la sua mente in rimirar s'appaga  
Dell'avvenir partecipe, e presaga.

## XXXVI

Mir'ella in prima il piccioletto germe,  
Che dall'avo paterno il nome piglia,  
E le speranze sue, ch'erano inferme  
Da poi che raro ella concepe, e figlia  
Nella succession rende più ferme,  
E 'l figlio all'opre il genitor simiglia;  
E la progenie sua sempre più splende  
Figli de' figli, e chi da lor discende.

## XXXVII

Scorg'ella poi che sul fiorito lido  
Vengon dell'Arno a trapiantar sè stessi,  
E l'arbor glorioso in più bel nido  
Vi produce d'onor frutti più spessi,  
Silvestro a Carlo Magno amico fido  
Di virtù lascia alti vestigi impressi;  
Vien Lippo con gli anni assai più tardo  
E successore a l'un' l'altro Averardo.

## XXXVIII

Averardo chiarissimo, e di lui  
Nasce un' altro Averardo, e i gran vermigli  
Globi si pone a raddoppiar costui,  
Quasi potenza a raddoppiar ne' figli;  
Di lui Giovanni, e vaglion tanto i sui  
Di senno e di pietà saggi consigli,  
Che l' ama insieme, e riverisce, e senza  
Raro, o non mai deliberò Fiorenza.

## XXXIX

Di lui Cosmo e Lorenzo i figli furo,  
Tacciansi i Ciri, e gli Alessandri omai,  
Che rimane appo questi il lume oscuro  
D' ogni lor fama, e nubilosi i rai;  
Dall' Antartico ascoso al pigro Arturo  
Non si viddero eguali in terra mai;  
E qui l' arbore eccelso in due si fende,  
Che quinci, e quindi oltre ogni stella ascende.

## XL

Pier di Cosimo nasce e del gran padre  
Figliuol condegno, e di lui nascon quelle  
Due sì lucenti all' opere leggiadre  
Dell' italico onor lampade, e stelle.  
Nè potêr l' ombre avvelenate ed adre  
Farle mai rimaner se non più belle,  
Che non s' eclista al furor pazzo l' una,  
L' altra risplende in ciel se in terra imbruna.

## XLI

Di Lorenzo, e Giulian nascono in terra  
Due vicari del cielo, ecco Leone,  
Che le gran porte a lui chiude, e disserra  
Degli anni suoi nella miglior stagione:  
Ecco Clemente, ei d'ostinata guerra  
Le saere mura in libertà ripone;  
E d'un confuso, e torbido scompiglio  
A coltura miglior conduce il giglio.

## XLII

Nacque Pier di Lorenzo, e fu di Piero  
Figlio Lorenzo, alla cui destra forte  
D'Urbìn lo scettro il duce suo guerriero  
Cede, e disserra al vincitor le porte.  
Nascene Caterina al Franco impero  
Felicissima in un madre e consorte,  
E da lei retti al maggior dubbio foro  
Con divina prudenza i gigli d'oro.

## XLIII

Del medesimo Lorenzo esser si stima,  
Nato Alessandro, al cui piacevol freno  
Sottomessa ubbidì la patria prima,  
Ma fu il dominio un rapido baleno,  
Che la man di colui vien che l'opprima,  
Che pareva dolce e nascondeava veleno,  
E rimase ei con poco saggio avviso  
A tradimento infra le piume ucciso.

## XLIV

Di lui Giulio riman, che al petto porta  
Di purpureo color l'invitta Croce,  
Quella che tante palme oggi riporta  
Dall' Ottomanno indomito, e feroce.  
Del fratel di Leone intanto è sorta  
Ben degna prole a ben oprar veloce,  
Il cardinal' Ippolito succede  
Della virtù, non del Ducato erede.

## XLV

E in Asdrubale e in lui quel ramo ha fine,  
Che da Cosimo il vecchio uscì sì chiaro ;  
Ma passa l' altro ogni mortal confine  
Vien dal fratello, o va buon pezzo al paro ;  
Poi le frondi magnanime, e divine  
Così ferme solleva a Dio sì caro,  
Che non avrà già mai termine, o meta  
Nè per volger di ciel nè di pianeta.

## XLVI

Pier Francesco di lui nacque, e Giovanni  
Di Pier Francesco, e di Giovanni è nato  
Quel Giovanni guerrier, ch'a gli altrui danni  
Folgore parve infra le schiere armato.  
E quantunque nel fior de' suoi verd' anni,  
Qual di Teti il figliuol cedesse al fato,  
Non men di lui ben mille lustri, e mille  
Lasciò di gloria il Fiorentino Achille.

## XLVII

Di lui Cosimo nasce, e nasce quanto  
E fortuna e virtù possono insieme.  
Cede l'Etruria a lui l'imperio, e 'l vanto  
Che gli ha dato di sè ritorgli teme;  
Giovane regna e valoroso intanto  
Giova a i soggetti e gli orgogliosi preme:  
E tale è lo splendor tanta è la luce,  
Ch' a ferir gli occhi e venerar m' induce,

## XLVIII

Di lui nasce Francesco, e 'l primo è questi  
Che di prole feconda a lui succede,  
Della virtude e de' sovrani gesti  
Principe illustre e generoso erede:  
Veglia al governo, e sempre mai tien desti  
Gli occhi al diritto, e 'l tutto intende e vede;  
Giovanna d' Austria al sangue suo ducale  
L' augustissimo aggiunge imperiale.

## XLIX

E Giovanni il secondo, a cui la chioma  
Porpora avvolge e segue a lui Garzia,  
E Pietro il terzo, e 'l quarto Anton si noma  
Cui morte invola intempestiva e ria,  
E Ferdinando il quinto figlio, e Roma  
Che sola insegna al dominar la via,  
Fu maestra di lui che al mondo nacque  
Per por freno alla terra e legge all'acque.

*La Croce Racq. T. II.* 17

## L

Ei succede a Francesco, e 'l gran Senato  
Lascia sul Tevere e nel paterno lido  
Viensene a stabilir ciò che fondato  
Cosimo avea nel suo fornito nido:  
E con l'alma cristiana indi legato  
A bel giogo d'amor costante e fido;  
Ed ecco il sangue a nessun mai secondo  
Lotteringo real farsi fecondo.

## LI

Questa è l'eccelsa e gloriosa donna,  
Che invitta, e saggia ogni valor trascende;  
E questa è la saldistima colonna,  
Che l'Italico onor fermo sospende;  
Questa, che per noi veglia, e non assonna,  
Gallia di due Regine in cambio rende,  
E per lei sola, a cui l'ha 'l cielo unito  
Felice è detto il regnator marito.

## LII

Che di prole, e di fama, e di trofei,  
E d'immortalitade e di tesori;  
E lieto, e sazio, ed appoggiati a lei  
Lasciando i figli, e i confermati onori;  
Beato in terra al regno degli Dei  
Vassene a conseguir glorie maggiori,  
Dov'ei s'accorge in quell'eterna pace  
Che un breve sogno è quanto al mondo piace.



## LIII

Nuovo Pietro appo lui, nnovo Giovanni  
Nacquer minor di stato, e di fortuna,  
Ma fan veder nè marziali affanni,  
Che non abbia in virtù ragione alcuna,  
Spiega la fama lor lucidi i vanni,  
Sì che il torbido oblio nulla gl'imbruna,  
E 'l chiaro nome accompagnando al volo  
A sparger va dall'uno all'altro polo.

## LIV

Nacque Isabella, e d'Isabella è nato  
Per l'Italico onor Virginio Orsino  
Cui per rinovellare il ciel n'ha dato  
L'alte speranze, e 'l gran nome latino :  
Ei de la spada, e della penna armato  
Col gemino valor sempre è divino,  
E comunque pur l'una, o l'altra prende  
Le vite invola a suo talento, e rende.

## I.V

E se negli altri principi l'esempio  
Di lui quanto devria tanto potesse,  
Ben s'aprirebbe alla virtude il tempio  
Che 'l vizio ha chiuso, e 'l sordido interesse;  
E sarian le bell'arti al duro scempio  
Tolte, e tolte con lor le muse stesse :  
Ma per l'albero immenso, ove lasc'io  
L'undecimo Leone, e 'l quarto Pio.

## LVI

Questi delle gran chiavi alle gran palle  
Feron diadema ancor ch'estinto l'uno  
Tropo breve stagion rivolger falle  
Cangiando in lieto acerbo stato, e bruno:  
E l'altro pria che con più ferme spalle  
Sostenne il manto, a cui si affisa ognuno,  
Del nome serenissimo, e sovrano  
Assai più che Fiorenza ornò Milano.

## LVII

Nasce in tanto Maria del primier figlio  
Di Cosmo il grande, ed è costei traslata  
A far fiorir sopra la Senna il giglio  
Donna del quarto Enrico incoronata;  
Dal marito suo re prende il consiglio  
Poichè l'arme non può consorte amata,  
E le ragioni, e gl'impeti di Marte  
Al guerriero Delfin mostra, e comparte.

## LVIII

Nacque Filippo il successor, ma come  
Spegne un torbido vento un picciol foco,  
Pria che portar le faticose some  
Morte l'estinse, e trasse a miglior loco:  
Nacquene Antonio ed ha sì chiaro il nome  
Che già mai non sarà torbido, o fioco,  
E porta a dimostrar purgato affetto  
Candida Croce al generoso petto.

## LIX

Nasci poi tu di Ferdinando, nasci  
Tu mio Signore, e qui convien ch'io taccia,  
E che 'l desio cotant' impresa lasci,  
Dove l' arte, e la man trema, e s' agghiaccia:  
Stringere, e sollevare sì gravi fasci  
Opra non è dalle mie debil braccia,  
Ma di colui che poetando scrisse  
Sdegnato Achille, e pellegrino Ulisse.

## LX

Così taccio di te, nè meno insieme  
De tre germani, e delle fuore uscite  
Del tuo felice, e glorioso seme,  
Cui le grazie del ciel fur sempre unite;  
Manca ardire al desio, manca le speme  
Di poter celebrar lodi infinite,  
Nè 'l mio debile ingegno alzar si vuole  
Prosuntuoso a riguardar nel Sole.

## LXI

E tacerà di Madalena ancora  
Di nodo marital teco legata,  
Dell' Ispania Regina Augusta suora,  
E del monarca universal cognata:  
Tu col sangue maggior, ch' Europa onora  
Ella col maggior duca accompagnata,  
Nascerà di voi due sì chiara prole,  
Che d'anni, e di splendor sia pari al sole.

## LXV

La magnanima allor non sa se deggia  
Ella stessa nell'aste urtar col petto ;  
E così far, ch'ogni avversario veggia,  
Che timor di morir non v'ha ricetto ;  
L'invittissimo cor fiamme lampeggia  
Ferventi or più quant'egli appar più stretto  
Fiamme d'un chiaro, e generoso sdegno,  
Oad'ella avvampa, e non può stare a segno.

## LXVI

Ed intrepida sempre, e sempre altera  
Folgore par che lampeggiando scoppia :  
E tra i folli destrier veloce, e fera  
Passa, come fa l'angue arida stoppia ;  
E su la sponda all'orrida riviera,  
Che per pioggia novella si raddoppia  
Spinta da cento lance, o non mai vitta  
Anima sempre altera, e sempre invitta.

## LXVII

Volgesi e dice : Or chi mi segue, e tolle  
D'un salto i piedi alla temuta sponda,  
Che quasi orrida rupe al ciel s'estolle  
Minacciando nel pian la torbid'onda :  
Pena Erinta a sentirsi, al fin nel molle  
Percotendo dell'acqua alta e profonda,  
Ne risalgon le stille, e voti, e bassi  
Nè rimbomban da lungi i muti sassi.

## LXVIII

Stupido Teodor la gran nemica  
D'invincibile ardir tacito onora,  
Ma 'l suo figlio maggior la bella amica  
Così vista perir, trafitto allora  
Senz' elmo trarsi, o dispogliar lorica,  
A qual rischio non va chi si innamora?  
Dietro a lei si lanciò con tutto il pondo,  
Ed io, disse, ti seguo, e cadde al fondo.

## LXIX

Si riscote a quel tuffo, e fatto accorto  
Teodor del suo figliuolo in mezzo all'acque  
S'arricciaron le chiome al padre smorto,  
E restò per dolor la voce, e tacque;  
Ma non può far di men come l'ha scorto,  
Calisir, che 'l bel viso ei non adaeque,  
E la vesta si straccia, e 'l sen percote  
Rugiadoso di lagrime le gote.

## LXX

E scorrendo sul lito, or piange, or grida,  
E l'amato fratel richiama invano,  
Qual furia; oimè, qual cieco error ti guida,  
Dove vai senza me fratello insano?  
Torna, o chiamami almen sì che m'uccida  
Teco l'onda crudel, torna germano;  
Lasso, a me dunque, a me tornar tu neghi  
E sprezzì ancor di Calisiro i preghi?

## LXXI

Ma se ne van le rapido onde intanto  
Portando Enarto, e la sua cruda amata ;  
E da quei che seguian gl' allunga tanto  
Ch' omai più per vederli in van si guata ;  
Ha succinto la donna un leggièr manto,  
Da cui poco distretta, e men gravata  
Per le liquide vie quasi maestra  
Natatrice correa mobile, e destra.

## LXXII

Or si tuffa, or risorge, or s' abbandona  
Resupina sul fiume e si riposa ;  
Or la candida man rompendo suona  
L' umor fugace, e ne riman spumosa ;  
Ora il nuoto raffrena, ed or lo sprona,  
E viene, e va per la magione ondosa,  
Si lancia, e sbuffa, or qual destriero ed ora  
Quasi can raspa, e 'l viso a pena ha fuora.

## LXXIII

Tutta volta però lungo la riva  
Dov' è men ratto, e periglioso il corso  
Si trattien per lo fiume, e non arriva  
Dove al mezzo non ha redine, o morso ;  
Schernitrice di lui, che la seguiva,  
Or li mostra or li celsa il petto, o 'l dorso  
Nè sa ella chi sia, che l' onda il mena  
Sepolto, e grave, e può vedersi a pena.

## LXXIV

Ma dall'armi aggravato omai l'amante  
Non può più molto, e già lo vince il rio,  
Tardi muove le man, tardi le piante,  
Par soffiando rispigne il flutto rio;  
Grida al fin disperato, o tu ch'avante  
Si ratta nuoti al lento muover mio,  
Tanto fermati almen, che gl'occhi tuoi  
Coi miei raffronti, e mi sommerga poi.

## LXXV

Tempo fu, ch'io sperai servendo amando  
Più benigna mercè, bastami or questa,  
Se la neghi al morir, misero quando.  
Più la concederai, volgiti, resta;  
Volea più dir, ma l' suo vigor mancando  
Confonde il nuoto e la favella in questa,  
E giù tratto dall'armi anela il fianco,  
Perde la luce e riman freddo e bianco.

## LXXVI

Sotto l'acqua due volte attuffa a sorge  
Già vinto omai dal micidiale umore,  
Quando volgesi Erinta e ben s'accorge,  
Ch'Enarto è quel che seguitando muore,  
Colui che l'ama, e che l'ha sciolta e scorge  
Non per odio seguir, ma per amore;  
Onde mossa a pietà vuol dargli allora  
Vita colei, ch'è la cagion ch'ei mora.

## LXXVII

Fende con l'una man l'umore argente,  
E dà con l'altra all'amator di piglio;  
Ma guardinga s'appressa e ben pon mente  
Di non giungere all'un l'altro periglio,  
Che qualunque mancar la vita sente  
Suole afferrar con sì tenace artiglio,  
Che chi si muove a sua salute spesso  
Per liberare altrui perde sè stesso.

## LXXVIII

Era d'erbe e di giunchi un cespo verde  
Dell'alta ripa all'umido confine,  
Che non tocco già mai mantiene il verde  
Dal fin di marzo al cominciar le brine,  
Da lungi il mira e la speranza perde  
Della greggia il pastor che s'avvicine,  
Così scoscioso a rimirar di sotto  
Scorge egli il sasso a fil di piombo rotto.

## LXXIX

Or qui dalla pietà la donna spinta  
Posa il proprio amator freddo, com'angue,  
E torna al nuoto e non si ferma. Erinta,  
Dov'ei privo di moto a morte langue:  
La gente allor dal genitor sospinta  
Batta sen corre al cavaliere esangue;  
E con le funi in giù molti ne giro,  
E fra i primi di lor fu Calisiro.



## LXXX

Lo disarman gli amici è freddo e muto  
Ogni spirto vital trovan disciolto,  
E d'ogni fibra il palpitar perduto  
Sol tremandoli il cor batte sepolto;  
Per trar del petto il troppo umor beuto  
Tengongli alte le piante e basso il volto,  
E così contro al natural costume  
Rende il misero Enarto il fiume al fiume.

## LXXXI

Ritorna al fin dal breve esilio in lui  
L'anima sbigottita, e intorno gira  
Disappannando i tardi lumi sui  
Con gravi rote, e 'l fratel suo rimira;  
E già sente e raccoglie i detti altrui,  
E dall'imo del cor geme e sospira;  
Ma voce anco non ha, muove a cercarla,  
Ch'era smarrita, al fin la trova e parla.

## LXXXII

Ed Erinta dov'è, dunque son' io  
Forse vivo rimaso, ed ella è morta?  
Deh! se questo è pur vero il viver mio  
D'ogni morte peggior doglia m'apporta;  
Rigettatemi amici in questo rio,  
Che il suo corpo gentil seco ne porta  
Per me torbida l'onda è dolce e pura  
Se d'Erinta e di me fia sepoltura.

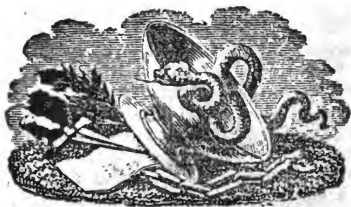
## LXXXIII

Misero me, ch' del morir mi priva  
Vivo alle pene mie, vivo al dolore,  
Chi fuor mi tragge all' odiosa riva  
Invido al dolce terminar dell' ore;  
Chi, se tolto m' è pur ch' io seco viva,  
Mi contende il morir dov' ella muore;  
Dispietata pietà, crudele aita,  
Per più lungo martir serbarmi in vita.

## LXXXIV

Calisir li risponde: Or ti consola,  
Che colei, che tu ami è viva ancora,  
Anzi t' ama e t' apprezza ed ella è sola  
Che dell' onda crudel t' ha tratto fuora,  
La tua vita è suo dono: A tal parola  
L' abbattuta virtù s' erge e ristora;  
Poscia al misero Enarto arriva il padre,  
E 'l conducono adagio alle lor squadre.





## CANTO XXI.



## ARGOMENTO

*Con Batrano Adamasto e con Urbante  
 Pugna Volturmo; il fiero Urbante muore,  
 E 'l Romano guerrier, benchè stillante  
 Del proprio sangue ha d'amendue l'onore,  
 Muove Niceto in fra l'ombrese piante  
 Al sasso, ove d'Augusto è 'l genitore,  
 E nella tomba avvicinando il piede,  
 Della croce di Dio le storie vede.*

Venuto intanto era 'l guerrier Batrano  
 Con Adamasto all'isola proposta,  
 A sfogar l'ire e insanguinar la mano  
 Là dentro all'acque in solitaria costa:  
 Ma riuscì questo disegno in vano,  
 Ch'interrompe la via l'onda proposta,  
 Tumida sì, ch'ogni navilio teme  
 Passar dall'une all'altre parti estreme.

## II

Ma perch'era alla riva un verde prato  
Di giusto spazio e pareva fatto ad arte  
Dalla natura a lor per isteccato  
A sfogar l'ire e gl'impeti di Marte :  
E racchiuso è per tutto e circondato  
D'albori spessi e d'alte frondi sparte,  
Che fanno appresso alla bagnata arena  
Teatro verde e boschereccia scena.

## III

Di concorde voler fu quivi eletto  
Per campo il loro alla contesa orrenda,  
Poi ch'attesser più di ch'entro al suo letto  
L'onda, ch'altera va, placida scenda.  
Fermansi al fine i cavalier rimpetto,  
E pria che l'uno o l'altro il corso prenda,  
Vibran le destre i noderosi cerri  
Forti ed egual, da i calci loro a i ferri.

## IV

Al fier Lombardo il minaccioso Urbante  
L'elmo lucido allaccia, e intorno mira  
Se nulla manchi al forte acciar sonante,  
Che lampi a riguardar lucido spira :  
Morde il gran corridore il fren spumante,  
E col proprio annitir seco s'adira,  
E l'erba ad or ad or percote e fiede  
Suo calzato di ferro instabil piede.

## V

Nè men d' Ottone al valoroso figlio?  
 L' avveduto Voltùrnò arma la testa;  
 E qual sia grave e qual legger periglio?  
 Rammenta a lui nella tenzon funestà;  
 Spande il lucido arnese ardor vermiglio  
 Folgorato dal sol per la foresta,  
 E da i fervidi raggi accese l'armi  
 Sembra che 'l ferro no, ma 'l foco l' arma.

## VI

De' superbi cimier piegano i venti  
 Di qua di là le minacciose penne:  
 Ed or più presti, or più rimessi è lènti,  
 Fan pur che l'una incontro all'altra accennè:  
 Stannosi i cavalieri al segnò attenti  
 Per dover' arrestar l'orride antennè;  
 E l'uno e l'altro immobile rassembra  
 Del destrier parte, e non divise membra.

## VII

Ma prima ancor, ch'è l'uno, o l'altro muova  
 A far di sè l'orribile paraggio,  
 Vede Urbante Batran, che si ritrova  
 Col sole a tergo al correr suo vantaggio.  
 Ond' ei muove a sè stesso ombra, che giova,  
 E gl'occhi offende all'avversario il raggio;  
 Nè per traverso a poter rotter la stele  
 L'angusto prato ha tanto spazio, che basti.

*La Croce Racq. T. II.*

## VIII

Ond'ei corre a Volturmo, e corruccioso  
Rampogna, e grida ad alta voce a lui,  
Che si mutin quei posti, e vantaggioso  
Non isfugga Batran l'incontro altrui:  
Ed ei con un sorriso aspro, e sdegnoso,  
Così risponde a i ferì detti sui;  
Non è tempo or da rintuzzar l'andaci  
Parole tue, va torna al luogo, e taci.

## IX

E l' tno guerrier, se di giostrar gli cale,  
Di là pur muova, ha da restare il mio  
Dov'io l'ho posto, or non sapei tu quale  
Fusse il lume del ciel, così com'io:  
Risponder vuol, ma proferir non vale  
Parola Urbante, e dispettoso, e rio,  
Pon mano all'armi, e dallo sdegno vinto  
Forma col favellar suono indistinto.

## X

Ma se balba è la lingua, assai loquace  
Parla il guardo adirato, anzi disfida  
Aperto sì, che tutto quel, che tace  
La confusa favella, il volto grida:  
Onde disse Volturmo or se ti piace  
Di compagno, ch'io son, farmi omicida,  
Ed io l'consento; e l'uno, e l'altro al prato  
Del campo piglia, e viensi incontro armato.

## XI

Due di qua, due di là. testa per testa  
All' incontro crudel, che si raddoppia,  
Spiccano la carriera, e va man presta  
Pietra nell' avventar fromba, che scoppia;  
Quattro gran lance un solo arringo arresta,  
E vengonsi a ferir coppia con coppia;  
E rassembra al furor, che si disserra  
Fendersi 'l cielo, e profundar la terra.

## XII

Quattro destrier più che di fiamma al corso  
Che più rapida mai dal ciel discenda,  
Quattro armati guerrier, ch'avean su 'l dorso  
Portansi incontro alla battaglia orrenda;  
Ne mai si vide Ircana tigre, od orso,  
Qual or più sdegno a incrudelir l'accenda,  
Che non paresse, e mansueto, e lento,  
A lato a quello orribile ardimento.

## XIII

L'aste, che penetrar gl'alpestri monti  
Dovean poter con le crudel percosse  
Nulla piegar delle superbe fronti,  
Nulla per tanto alcun guerrier si mosse,  
Ma si fiaccaro a quei feroci affronti,  
Come fragile canna il cerro fosse,  
Scotron di poco, e volgon ratti, e tosto  
Le mani a i brandi i cavalieri han posto.



## XIV

Adamasto e Batran con brevi rote  
Tornansi incontro alla crudel tenzone  
E l'un urta nell'altro, e si percote,  
E fan che 'l bosco a molte miglia introne:  
Ma poi che riuscir d'effetto vote  
Le prime furie al periglioso agone,  
Dell'avverso valor ciascun s'avvede,  
E con più cura a miglior arte riede.

## XV

Di qua, di là con ispediti passi  
Gli animosi destrier volgon per l'erba,  
Or dritti or torti, or sollevati or bassi  
Vedi i guerrier nella contesa acerba;  
Nè fan, che la man sempre il colpo lassi;  
Ma l'accenna talor, poi lo riserba  
Al collo, al fianco, alle giunture spesso,  
Dove il mobile arnese appar commesso.

## XVI

D'Alboino il nipote al destro fianco  
S'allunga al fin verso Batrano, e stima  
Figer lui d'una punta al lato manco;  
Ma l'accorto guerrier, s'allarga prima;  
E sopra l'elmo a lui lucido, e bianco  
Gala, e 'l colpo crudel vince ogni stima;  
Alz'ei lo scudo, e la percossa prende,  
La spada il piega, e fin sul collo scende:

## XVII

E giunge al vivo, e non mancò già molto,  
Che il fiero brando al cavalier lombardo  
Non lasciasse dal busto il capo sciolto,  
Sì li die' forza il cavalier gagliardo.  
Ecco Adamasto allor nembo nel volto,  
Fulmine nella man, lampo nel guardo,  
Che tutto s'alza, e grave colpo avvalla  
Del fier nemico alla sinistra spalla.

## XVIII

E qual fragile scorza il duro usbergo  
Del romano campion frange, e divide.  
E d' un tepido fiume, e 'l petto, e 'l tergo  
Li bagna, e scalda, e fin su l' osso incide.  
Ma 'l feroce Batran, che seco albergo  
Non ritrova il timor, di ciò sorride,  
E tanto più, che 'l braccio scote, e 'l sente  
Ancor lo scudo a sostener possente.

## XIX

Tutto in sè si raccoglie, e vincer tosto,  
O morir vuole, e 'l suo destrier sospinge:  
E non men l'avversario anch' ei disposto  
Tutta rabbia, e furor seco si strigne;  
Ma nel muover l' un piè, lo sprone ha posto  
Tra 'l petto a caso, e le serrate cigne,  
E in volerlo ritrar si resta in loro  
Con gli stimoli suoi la stella d'oro.

## XX

Onde continuar sentendo al seno  
L'animoso destrier l'aspra puntura ;  
Più non vale a guidar legge, nè freno ;  
E l'imperio, e la man sprezza, e non cura ;  
Traviando il sentier segna 'l terreno  
D'inconstanti vestigi, e 'l pungar dura,  
Calcitra se lo strigne e se lo caccia  
L'adirato signor parte di traccia

## XXI

Ciò veggendo Batran, che generoso  
L'animo non ha men, che 'l petto forte,  
Lui non segue a ferir, mentr'ei cruccioso  
Contende invan, che 'l destrier dritto il porte,  
Ch'all'avversario suo disvantaggioso  
L'assalto or crede, e disegual la sorte ;  
E 'l magnanimo cor sdegna vittoria,  
Che per men repugnanza ha minor gloria.

## XXII

Alfin da poi che buona pezza ei scorre  
Durar tal briga, al cavalier favella :  
Che, s'ei vuol pur da quell'impaccio torse  
A pagnar seco, ei scenderà di sella.  
Ma 'l confuso guerrier, che ben s'accorse  
Perder di cortesia, tacito a quella,  
E trafitto nel cor, d'un leggièr salto  
Discesero ambi a rinnovar l'assalto.

---

## XXIII

Ponsi col manco piè Batrano avanti  
Tre palmi quasi, e sul ginocchio inchina,  
Lo scudo ferma al curvo sen distante,  
E lungo 'l braccio il capo fier declina;  
Stringe con l'altra man l'elsa pesante  
Fuor del destro ginocchio a lui vicina,  
E la punta, ch'ei vibra, e par ch'ell'arda  
Al nemico nel cor diritta guarda.

## XXIV

Nulla piega Adamasto, e tutto in fuori  
La coscia ei mostra, e 'l destro fianco armato  
Ma lieve il serba ad ogni moto ogn'ora,  
E sul manco suo piè tutto è posato;  
Tien la spada crudel, che fama ancora  
Sovrastando alla punta il braccio alzato;  
Vibran l'un contra l'altro i ferri ignudi  
A scoccarne la morte intenti, e crudi.

## XXV

Tal or muovono in giro i fermi passi  
E l'un nell'altro acutamente avverte,  
Se ponto avvien, che l'avversario lassi,  
Dove 'l possa ferir, parti scoperte;  
L'un l'altro tenta, e l'un ver l'altro fassi,  
Ma poi subito riede in sue coperte;  
Sapend' omai, se la nemica spada  
A penetrar nel vivo apra la strada.

## XXVI

Rompe alfin lè dimore, e l'piè sinistro  
Tutto ferman Batran con l'altro cresce;  
Rapido per ferir, ma 'l lato destro  
L'avverso schermitor scansa, e decresce;  
E in quell'istante a se venuto il destro  
Subito in giù con l'imbroccata gl'esce,  
E d'aspra punta a lui la coscia impiaga,  
E il romano campion l'arena allaga.

## XXVII

E per lo scaturir del nuovo sangue  
Si disdegnoso il gran guerrier divenne,  
Che diresti appo lui senz'ira l'angue  
D'aquila alzarsi a ravvinchiar le penne;  
Placido il mar contra 'l nocchiero esangue  
Correr con l'onde a flagellar l'antenne  
E pacifico il ciel quand'ei disserra  
Le fiamme, e 'l ghiaccio a rovinar la terra.

## XXVIII

E il petto, e 'l braccio e la nemica fronte  
Di fieri colpi, e così spessi offende,  
Che giù per discoscioso orrido monte  
Precipitoso men fiume discende;  
E l'avversario alle percosse, all'onte,  
Non men di lui, ne' suoi furor s'accende;  
Ma per furia però d'arte non s'esce,  
Anzi più sol furor l'arte s'accresce.

## XXIX

Or così mentre il proprio sangue, e l'ira  
Spargono questi, all'orgoglioso Urbante,  
Vulturno accortamente intorno gira,  
Quasi ad esca temuta augel volante:  
Lieve sembra il destrier fiato, che spira  
Sul fin di maggio e fecondar le piante,  
E fra cento sue rote alfin nel volto  
Pur d'una punta il suo nemico ha colto.

## XXX

Grossa, e tumida vena il ferro incide  
Nel capo altiera, e 'l caldo sangue cola,  
Quasi un largo ruscel, che si divide,  
E degl'occhi amendue la luci invola.  
Cortese allora il cavalier, che 'l vide  
Girare i colpi, e ferir l'aria sola,  
Pur, com'orbo la mazza a torno suole,  
Che non sa s'ei percota ombra, nè sole.

## XXXI

Fermasi, e dice a lui, mentre potrebbe  
Torgli la vita infra quei colpi incerti;  
Urbante, io so, che nessun mai dovrebbe  
Teco usar cortesia, che non la merti,  
Ma quel vogl'io; che non a te si debbe,  
E per me, non per te rispetto averti;  
Ferma, e fasciati il sangue, e sappi intanto  
Che valor non orgoglio è vero vanto.

## XXXII

Rugge quasi leon cui febbre assale  
A sì fatte parole Urbante altero;  
Nè la risposta a proferir più vale,  
Tropo ha forza ragion congiunta al vero;  
Stracciasi i panni, e d'elmo a lui non cale,  
Ma lascia ignudo il capo orrendo, e fero;  
E cinta a lui la sopravesta intorno  
Serra la piaga, e si discopre il giorno.

## XXXIII

Indi rapidamente il destrier muove,  
E qual mastino al viator si scaglia,  
E con ire iterate, e furie nuove,  
Rinfiammar più che mai fa battaglia;  
Mescolato il sudor col sangue piove,  
Cadene or piastra, or discommessa maglia,  
Sbuffano i corridor di spume bianchi  
E scoton presti a grave moto i fianchi.

## XXXIV

Or fra mille percosse, o caso, od arte  
Sia quella pur, con cui ferisce Urbante,  
Le redini al nemico incide, e parte,  
E sciolte lascia al corridor le piante;  
Ond'ei rapido allor con l'arme sparte  
Muove a libero corso il piè sonante;  
E con carriera inordinata, e storta,  
Vollturno a mal suo grado in fuga porta.

## XXXV

Seguelo Urbante, ed alla fin l' ha giunto  
Dove dagl' arbuscelli è chiuso il prato  
E col ferro a due man l' arriva appunto,  
Ahi di sua cortesia merito ingrato,  
Dove al fonte de' nervi il cranio e giunto ;  
E l' elmo in fronte a lui franto e spezzato,  
Di sella il tragge, e 'l fa sanguigno, e bianco,  
Sovra 'l duro terren battere il fianco.

## XXXVI

Rimbomba il bosco ; a quel rumor si volta  
Batrano, e in terra il suo Volturmo ha scorto  
Che non muovesi più per l' erba folta,  
Onde il figlio d' Otton lo stima morto.  
Pietà stimola or l' ira, e l' ira è volta  
Sì nel furore, e 'l furor tanto è sorto,  
Ch' ei già fulmina il ferro, e non percote,  
Fiamma è la spada, e sparge lampi, e rote.

## XXXVII

Ma non bada sul vinto, e 'l destrier muove  
Sempre barbaro Urbante all' altra zuffa,  
E vien per fianco a tutto corso, dove  
Il Latino guerrier l' altro ribuffa ;  
Sudor versa anelante, e sangue piove  
Già grave, e stanco il fier lombardo, e sbuffa  
E con atto barbarico, e villano,  
Vuol coglier d' urto il cavalier romano.



## XXXVIII

Ma ritraendo accortamente il passo.  
L'avveduto Batran di punta il coglie,  
Ed apre al ferro acerbamente il passo,  
Onde l'anima rea dal cor si scioglie;  
Scolorato d'arcion cad'egli al basso  
Quali al vento d'autunno aride foglie,  
E quel superbo al morir suo non langue,  
Ma freme in vece, e 'l terren morde, e 'l sangue.

## XXXIX

Sopra lui nulla il vincitor trattiensi  
Ma corre e giunge imperioso, e forte,  
Dove Adamasto in que' suoi lumi accensi  
Vede già la vittoria, e in man la morte,  
E sente omai tutti tremarsi i sensi,  
E le membra avvilir gelide, e smorte;  
Non sa che farsi e in pallor tristo, e muto,  
Già descritto ha nel volto io son perduto.

## XL

Spingesi il vincitore, e 'l vinto abbraccia  
E stretto al fianco il gran nemico afferra,  
Nè con forza simil canape allaccia,  
Quando il carro a più scosse argano serra,  
E col vigor delle robuste braccia  
L'avversario possente al fine atterra,  
E l'ha già sotto, e col valore invitto  
Tiento nel verde suol calcato, e fitto.



## XLI

Egli invan si dibatte, e sembra a punto  
Aspide velenoso in trita arena,  
Che l'acerbo villan d'un palo ha giunto,  
E fermo il tien nell'agitata schiena;  
Storce, e sforzasi invan trafitto, e punto,  
Svincola di dolor, fischia di pena,  
Addenta l'asta, e fa levar la polve;  
Tal'egli in van pur si dibatte, e volve.

## XLII

Crêscegli il fiato, e l'anelar del petto  
S'avanza sì, ch'ei s'abbandona, e langue,  
E premè immobilmente il duro letto  
Tutto quanto sudor, polvere, e sangue.  
Tienlo il vincitor calcato, e stretto,  
Mal fidando di lui, quantunque sangue,  
Gl'ha nè fianchi i ginocchi, e gl'ha l'pugnale  
Già sur la gola, ed ei più nulla vale.

## XLIII

Or che fai, vincitor? Giacersi estinto  
Credi amico fedel dall'empio Urbante  
E dall'emulo tuo ti scorsi intinto  
Nel proprio sangue e'l feritor d'avante;  
Ed è colui, ch'a guerreggiar t'ha spinto  
Del campo fuor con tant'ingiurie, e tante;  
Muove 'l colpo mortal ma poi s'avvede,  
Che un uom già vinto, e semivivo siede.

## XLIV

Fermasi il generoso, e dice: Io veggio  
Ben' Adamasto a quel, ch'io t'ho condotto  
Ma di me, che saresti a te richieggiò,  
S' avestù me, com'io qui te ridotto?  
Onel che de' cavaliere, e non mai peggio,  
Gli rispos' egli e senza far più motto,  
Disdegnoso piegò dal guerrier forte  
Le gravi ciglia, e n'attendea la morte.

## XLV

Levati, disse allor Batrano, e vivi,  
E riconosci me per cavaliere,  
E mia vittoria a tuo talento ascrivi,  
Basti, ch'io vinsi, e più da te non chero,  
Ma di sangue sparg'ei sì larghi rivi.  
Che 'l rispendere a ciò non suona intero,  
Muto, immobile ei resta, e 'l vincitore  
Di pietà con vittoria ha doppiu onore.

## XLVI

Ma, se di qua dall'arenose sponde  
Dannosi i cavalier ferite, e morte;  
Il servo di Gesù di là dall'onde  
L'alme ravviva alla celeste corte,  
E divisando infra le verdi fronde,  
Quanto la fè, quanto 'l Battismo impòrte,  
A poco a poco il buon' Ergasto alletta  
A farsi agnella al gran pastor diletta.

## XLV

Ma non però la sua pietà scemando  
Verso d' Eraclion quantunque estinto  
Prega Niceto a liberarlo orando  
Dal gran divieto, ond' ei si trova avvinto;  
E 'l buon servo di Dio seco menando  
Per un vago sentier di fior dipinto,  
Giungono in pochi passi al verde lito,  
Dove 'l morto signor fu seppellito.

## XLIII

Sovra quattro colonne un' urna è posta  
Tra ben cento cipressi in mezzo un prato,  
Nè s' appressa più l' un, nè si discosta,  
Che l' altro, e fanno un verde cinto ovato ;  
Sembra, ch' ogn' arbuscel natura a posta  
D' un medesimo getto abbia formato,  
Porfido è l' urna, e in ogni lato impressa  
V' è storia sacra a meraviglia espressa.

## XLIX

Lucida, e quadra è la bell' urna, e sopra  
Un' acuta piramide la chiude  
Di Corinto lavor più fino, e d' opra,  
Che rende illustre il duro sasso, e rude ;  
E su la sommità vien che si scopra  
Quel segno, ov' è raccolta ogni virtude  
S' alza tra i venti, e va spargendo il loro  
Folgori di splendor la Croce d' oro.

LVI

D'agata oriental con auree vene  
 Son le colonne, e i capitelli argento,  
 E la base simil, che le sostiene,  
 Lucido paragone è 'l pavimento;  
 Ma quel, che più maravigliando tiene  
 La mente e 'l guardo a rimirare attento;  
 Son, te storie nel porfido scolpite.  
 Ove col finto il ver perde ogni lite.

LI

Con lavoro ammirabile la prima  
 Dimostra un muro, onde 'l calvario è cinto  
 E dal popolo iniquo in su la cima  
 Delubro eretto al suo lascivo istinto,  
 Ed ha nascoso in parte abietta, ed ima  
 Quel sasso ove Gesù si giacque estinto,  
 Nè men la croce in onorando serra  
 Fossa, negletta, e sconosciuta terra.

LVII

Quindi ogn'orma perduta il loco segna,  
 Ma con sospetto al peregrin devoto  
 Qualch' amico fedele, e gli disegna  
 Dov' ei faci la terra, e sciolga il voto;  
 Sembra il dito tremar di chi l'insegna,  
 E la man, ch'è di sasso ha senso, e moto;  
 Vive e trema la man guardi e non tocchi,  
 Dubbiar non può chi presta fede a gl'occhi.

## LIII

Nella faccia seconda indi si vede  
 Disfatto il culto abbominoso, e volta  
 L'imperatrice a Dio pregando chiede  
 Del vital tronco, e 'l gran fattor l'ascolta;  
 E le rivela in qual riposta sede  
 L'aurea scala del ciel resti sepolta;  
 Ed ella apre lassù l'atro terreno,  
 Che 'l tesor di salute asconde in seno.

## LIV

Ma perch'era indistinto, e fra tre legni  
 Mal discernen puot'ella il santo, e 'l vero;  
 Mort' uomo appressa, o meraviglie! o segni!  
 E ritorn'egli al viver suo primiero:  
 Tu stessa, o morte a ricalcar t'ingegni  
 Il non mai ricalcabile sentiero,  
 E ben dimostri al suscitar l'estinto,  
 L'arbor vital, ch'ogni tua possa ha vinto.

## LV

Tutto nel terzo loco è l'Oriente,  
 Che s'arma incontro al successor di Focà,  
 E 'l muove Cosdra, al cui furor possente  
 La virtù, che s'incontra è frale, e poca;  
 E qual fiamma tal or che le semente  
 E le piagge, e le selve, e i boschi infoca;  
 Le città, le provincie e 'l mondo ardendo  
 Scorre il campo infinito 'l duce orrendo.

*La Croce Racq. T. II.*

## LVI

Passa a Gerusalem l'orrenda peste,  
E la greggia di Dio sparge, e consuma,  
Toglie al monte la Croce, e 'l suol terrestre  
Di martirio, e di strage asperso fuma:  
Cinge il buon Zaccheria lacera veste  
Nudo del lungo crin la bianca piuma,  
E la preda, e 'l prigion legato mena  
L'empio tiranno alla paterna arena.

## LVII

Tragge il carro superbo il vecchio stanco  
E traendoli a forza il debil passo  
Con durissima fune avvolto il fianco  
Tanto l'affretta più quant'è più lasso,  
Legato ha dietro il destro braccio, e 'l manco  
Ned ei mira tra via sterpo, nè sasso,  
Ma col guardo, e col cor volto alla corce,  
Nel silenzio atteggiato ha preghi, e voce.

## LVIII

Cominciossi a scolpir l'ultima faccia  
Ma vi son di figure a pena l'orme,  
Onde ruvida bozza il sasso impaccia  
Sol d'accennate, e non distinte forme:  
Come quando da prima orsa procaccia  
Figurar con la lingua il parto informe;  
E ben mostra la man, ch'indi si tolle,  
Che finir le sapea, ma che non volle.

## LIX

Mira l'istorie, e le figure, e chiede  
Niceto il Santo, or quale industrie mano  
L' ha scolpite così, che in lor si vede  
Spirar dal freddo sasso il senso umano?  
Gli risponde il pastor, vince ogni fede  
La verità del nuovo caso, e strano,  
Arte non fu mortale e non fu quello  
Ch' intagliò le figure uman scalpello.

## LX

Ma l' ombra, ombra di luce e l' alma stessa  
Del mio signor dalle sue membra sciolta,  
Come tu vedi ha questa tomba impressa,  
Dove la carne sua giace sepolta;  
Che quando ella da noi vi fu già messa,  
Non era in questa guisa adorna, e scolta,  
Nè tai le pietre, e crebbe sempre in loro  
Alla materia il pregio, arte al lavoro.

## LXI

Niceto ammira, e breve spazio stato  
A rimirar le sacre istorie intento,  
Piega 'l ginocchio, e 'l guardo a Dio levato  
Tutto s' affisa, e non discioglie accento.  
Ma se tace la lingua, il cor più grato,  
Manifesta a gran voce il suo talento  
Voce, ch' udita no, ma ben veduta,  
Facondissima è in ciel, se in terra è muta.



## LXII

Ai suoi taciti preghi il re sovrano  
Piegò benigno acconsentendo il ciglio,  
E per l'aer sereno a mano, a mano,  
Tre volte apparve un balenar vermiglio:  
Scossi intanto, e la pendice, e 'l piano  
Turbò le piante un mobile scompiglio,  
E vacillò per l'isoletta intorno  
L'annosa quercia, e 'l pin superbo, e l'orno.

## LXIII

Scossi a gravi crolli, e non s'aperse,  
Nè si spezzò quella marmorea mole;  
Indi l'anima pura in alto s'erse,  
Com' esce fuor delle sals' onde il sole;  
E movea l'ali sue candide e terse,  
Qual colomba gentil, ch' al nido vole,  
Poichè in lucido rio la sete ha sazia,  
E con guardo amoroso il ciel ringrazia.

## LXIV

Dir non si può qual' è la luce e quanto  
È lo splendor, che l' ha d' intorno avvolto,  
Oro non è, che le pareggi il manto,  
Nè puro sol, che gli s' agguagli al volto:  
Specchio non ha, che le risplenda a canto,  
Ma in Dio lo sguardo immobilmente ha volto  
E in lui si specchia, e in lui s'appagga, e quella,  
Che fu già verga, e lucida facella.

## LXV

Ben pria, che l'ali al sommo sol dirizzi  
S'aggira intorno al buon Niceto, e mai,  
Non risulser così percossi stizzi,  
Com'ella fuor ne folgoreggia i rai;  
Qual pesce poi, ch' in placid' onda guizzi,  
Indi s'accheti, e non si muova omai,  
A sua vista fermò le piume, e'l volo,  
Muover non è ma sostenersi solo.

## LXVI

E disse: Ancor ch' alle celesti rote  
Portimi amor, sì ch' il tardar m' annoia,  
Prima render debb' io grazie devote  
Niceto a te dell' infinita gioia;  
Ch' io mi stav' a purgar l' antiche note  
Presso alla tomba in dispiacevol noia;  
E dovunque io mi stessi allor che Dio  
M' era conteso in purgatorio er' io.

## LXVII

Per entro al sen di questa vostra terra,  
E gran concavità d' ombroso loco,  
Che un' aer tinto attornando serra,  
E l'aria un giaccio, e dentro al giaccio e'l foco.  
E quivi allor, che 'l carcer si disserra,  
Che piace tanto, e dura a noi sì poco,  
Convien, che vada ogn' anima, ch' impressa  
Sia di peccato all' ombra oscura, e spesso.

## LXVIII

Ma ben' è ver, che qual leggiara passa,  
O ver pentita al suo viver secondo,  
All' orribile parte, ardente, e bassa,  
Non la conduce il suo men grave pondo ;  
Ma nel più alto a consumar la lassa  
Le contratte caligini del mondo ;  
Sicura un dì, poi che tra foco, e gielo  
Purgata fia di ricondursi al Cielo.

## LXIX

E di queste era anch'io ma 'l Re sovrano  
Perchè vivendo a ricovrar mi posi,  
La Croce sua dall' empio re pagano,  
Qui mi ritenne in questi lochi ombrosi,  
Che mi furon però da lui lontano,  
A purgar le mie colpe aspri, e noiosi,  
E da lor, tua mercè, libero io sono  
Per batter l' ali al sempiterno trono.

## LXX

Ma pria, ch' io torni alla felice vita  
Lasciar, come Dio vuol, convienmi in questa  
Tomba della sua Croce anco scolpita  
Quella storia avvenir, ch' ultima resta ;  
E come al popol suo restituita  
Fia con vittoria nobile, e funesta,  
Ben vincerà l' imperador, non tema,  
Che così vuol la volontà suprema.

## LXXI

Così confidi e si conforti intanto  
Che 'l poter delle tenebre trapassi,  
Che pur conseguirà l'ultimo vanto,  
Pria, ch' al giorno più breve il sol s'abbassi;  
Ma bene innanzi, e 'l sudor misto e 'l pianto  
Per l'esercito suo correr vedrassi,  
Soffrendo or peste or dura fame atroce  
Cotanto importa il racquistar la Croce.

## LXXII

Ma poichè anima bella al cielo ascesa  
Pregherà col suo sangue il Re sovrano,  
Che giunga al fin la gloriosa impresa  
Terrà la palma il vincitor cristiano,  
E la spada invincibile ripresa  
Tornerà pronto il cavalier romano,  
E seco Erinta aiuterà le squadre,  
Contra cui s'arma, e sovverrà suo Padre.

## LXXIII

Ma perchè più continuar parole  
Di quel ch'io scolpirò su questo sasso:  
Miralo or dunque, e su la dura mole  
Discende alquanto a disegnar più basso;  
Come sul lito alcuna volta suole  
Nocchier sedendo affaticato, e lasso,  
Segnar torri, e cittadi, e tutta piena  
Dell'imagini sue lasciar l'arena.

## LXXIV

La face sua nel duro marmo imprime  
Pur come avorio in ammolita cera,  
E di quel che sarà le forme esprime  
Storia a venir meravigliosa, e vera;  
Altri nol fecer mai scarpelli, o lime,  
Ma così vuol chi su le stelle impera,  
E mentre ei sculpe a poco a poco intanto  
Maggior notizia ei ne comparte al santo.

## LXXV

Scolpisce l' uno, e l'altro apprende, e nota  
La verità, che vi riman scolpita;  
E poi che la bell' opra anco remota  
Per mille lustri, e più parve finita,  
L'anima più che mai bella, e devota  
Levossi al cielo al suo fattor gradita,  
E le spere passò con maggior fretta,  
Che non fende le nuvole saetta.

## LXXVI

Rimase allor con le canute ciglia  
Niceto al cielo immobilmente affisse;  
Stupido di pietà, di meraviglia  
Colmo, e traslato in gravi cure, e fisse.  
Ma 'l pastor a veder morto simiglia,  
Nè può ridir ciò ch' ella fece, o disse  
Rimanendo egli ottenebrato a quello  
Splendor, siccome al sol notturno augello.

---

## CANTO XXII.



## ARGOMENTO

*Conduce Ergasto i tre guerrier feriti  
 Nel proprio albergo, ed è salvata Erinta  
 Nel passar di Niceto a gli altri liti  
 Dal gonfio rio, che l'avea quasi estinta,  
 Ed ella poi vien che Batrano aiti  
 E riman seco in egual nodo avvinta,  
 Traggesi Eraclio in più sicure sponde  
 Con rifugio d'ostello in mezzo all'onde.*

**M**a poichè ritornò l'usato manto  
 L'anima a rivestir come solea  
 E che cessò la meraviglia al santo  
 Che da sè tolto a riguardar l'avea;  
 Ed ecco afflitto, e spaventato tanto,  
 Che più l'alito il sen trar non potea:  
 Corre un bisolco, e favellar pur vuole,  
 Ma interrompe l'affanno le parole.

## II

Corri Ergasto, dic' ei, corri, e rimena  
Da tropp' altro timor sparsi gl' armenti;  
Cinta è l' isola d' arme, io scampo a pena,  
Treman gl' arbori intorno, e tu nol senti.  
Lance ho visto, e cavalli in su l' arena  
Correr del fiume, e fiammeggiar lucenti;  
Udito ho d' elmi, e di corazze il suono,  
E son presso, e son giunti, al fiume sono.

## III

Meravigliom' io ben, che 'l tuon dell' onda  
T' ingombri sì, che tu non senta l' armi,  
L' isola vacillar per ogni sponda  
E per tutto il terren mobile parmi.  
Niceto allor, dov' ogni grazia abbonda,  
Speriam pur, disse, e si levò da i marmi  
E tragge al fiume, e sopra l' altro lato  
Vede, o pargli veder, Batrano armato.

## IV

Lo riconosce a quel suo grande aspetto,  
Di cui sembra minor forma mortale,  
All' alto omero, e forte, al largo petto,  
Al fianco altier, che rilevando sale;  
Ed a quel, che non ha fiero, e negletto  
Suo guerrier portamento in terra eguale,  
Ed all' invitta, e gloriosa insegna,  
Di cui l' armi non mai vider più degna.



## V

Niceto allor benchè sonante il Saro  
Corra sì, che via men rondine vole,  
Col buon pastore al navicello andaro,  
Ch' a passar l' onda esercitar si suole,  
Ma or, che non è 'l rio placido, e chiaro  
Stassene infra i cespugli ascoso al sole,  
Dove s' incurva a suo ricetta il lido,  
E v' han gl' umidi pesci albergo fido.

## VI

Con volto Ergasto assai dubbioso, e basso  
Mira la piena, e nel suo cor paventa  
D' esporre il santo al periglioso passo,  
Fin che l' impeto suo non si rallenta.  
Niceto allora: O troppo ignudo, e casso,  
Della vivace fè, che ti sgomenta?  
Va via, pur va, che 'l trapassar d' un rio  
Non dee temersi, ove la scorta è Dio.

## VII

Ciò sentendo il pastor la poppa accosta  
Fidando in lui, che gli conduce, e mena,  
Dappoi la spalla al duro remo opposta  
A respinger si pon l' umida arena:  
Così dal lito il navicel si scosta,  
Che 'l volubil timon rivolge e frena,  
Come fa corridor, che torce il morso  
E fende all' acque a tutta forza il corso.





## VIII

E dando aiuto allo spumante remo  
Gl' invisibili spiriti beati  
Per lo rapido flutto all' altro estremo  
Posero il piè ne' sanguinosi prati;  
E de' quattro guerrier di vita scemo  
Trovarò Urbante, e gl' altri tre piagati;  
Due giacersi nell' erba, e sparger quivi  
Sopra il verde terren vermigli rivi.

## IX

Soprarriva Niceto, e 'l ferro mira,  
Che bagnar si dovea nel sangue Perso,  
Traportato dall' impeto dell' ira  
Ne' lor petti medesimi converso.  
Dal profondo del cor geme, e sospira  
Di pietoso pallor la fronte asperso.  
E spirando umiltade a mano a mano,  
S' appressa, e dice al cavalier Romano:

## X

Deh! cavalier, se pure, ohimè, finita  
Con la morte, e co' l' sangue è la tenzone,  
L' odio, che tanto a danneggiar v' irrita  
Sia spento insieme, e regni in voi ragione;  
Ed egli: A me più d' ogni mia ferita  
Le piaghe altrui son di dolor cagione,  
E dappoichè l' onor salvato ha questa  
Mia spada, altro ch' amore in me non resta.



## XI

Persuadi pur dunque ov' ha mestiero,  
Che non odiar, ma vincere a me giova,  
E la virtude e l' animo guerriero  
M' è sempre amico ovunque mai si trova;  
E però l' avversario cavaliero,  
Che l' ha dimostro a così chiara prova,  
Per amar souq, ed amerò pur ch' esso  
Non mi s' apponga in disvoler lo stesso.

## XII

Ma che più? di que' due prima si prenda,  
Che n' han d'uopo maggior pietade, e cura,  
E di me poscia. Allor la piaga orrenda  
Dell' esangue Volturno Ergasto cura;  
L' ammolisce con erbe, e 'l franto ammenda  
E ne scaccia la doglia acerba, e dura;  
Apr' ei le luci, e rifuiscie il sole,  
E con egri sospir langue, e si duole.

## XIII

Nè meno intorno al fero duce esangue  
Il buon Niceto ogn' argomento adopra,  
E intorno alle ferite, e intorno al sangue  
Con l' erbe unisce ogni suo studio, ed opra;  
Ed ecco omai, che nel guerrier, che langue  
La sopita virtù par che si scopra  
E l' uno e l' altro alla paterna arena  
Nel legnetto adagiati Ergasto mena.

## XIV

Indi ritorna a rincondur Batrano  
Per l' onde omai mèn perigliose e preste ;  
Ma il guerrier bagna a ciascun loco il piano  
Nè rimedio a lui val, che 'l sangue arreste.  
Ond' ei ne langue, e par ch'a mano a mano  
Gli circondin le ciglia ombre funeste ;  
E intanto avea tra le selvagge piante  
Seppellito Niceto il fiero Urbante.

## XV

E tornato il pastor per l' eremita  
Acciò con gl' altri alle capanne il porti,  
Resecandone va la prora ardita  
Del fiume i flutti impetuosi, e torti :  
Riman la spuma a gl' alti remi unita,  
Che ne son biancheggianti in aria scorti,  
Ed era omai la navicella, dove  
Più alto è 'l fiume, e con più fretta muove.

## XVI

Quando il servo di Dio si volge, e mira  
Tratto dalla possente e rapida onda,  
Un non so che, che si ravvolge, e gira,  
E per l' umido suol sorge, e raffonda;  
Par corpo uman, che lo trabalzi l' ira  
Del fiume altier, che rovinoso abbonda,  
Scopresi alfin ch' una donzella porta,  
Ma non si sa, s' ella sia viva, o morta.

## XVII

La guerriera e costei, ch' al verde lito  
Trasse pietosa il semivivo amante,  
Ma per lo stuol, che v' era sopra unito  
Por non osò su quel terren le piante;  
Ma con la mano, e più col core ardito  
Misesi a traversar l' onda sonante;  
E ben di forza un lungo spazio aprio  
Con sicuro notar l' onda del rio.

## XVIII

Ma rovinose alfin la svolser l' onde,  
Dal cui rapido andar vinta ogni lena,  
Lungi da le sonanti umide sponde  
L' orribil fiume in sua balia la mena:  
Strepitoso or la mostra or la nasconde  
L' immondo flutto alla più bassa arena;  
E l' aggira, e l' avvolge, e le percote  
L' omero, o 'l fianco, o le smarrite gote.

## XIX

Così dunque Niceto allor la scorse,  
E con voce d' amor gridolle: O figlia  
Chiedi aiuto a Gesù, ch' ei ben soccorse  
Sempre a ciascun, ch' al suo favor s'appiglia:  
Ed ella al Dio, cui non credea ricorse  
Levando a quel sant' uom l' umide ciglia  
E 'l nome risonò dall' onda fuori,  
Che l' inferno paventa, e 'l Cielo adora.

## XX

O che l'indusse il gran periglio, in cui  
Ciascun qual siasi ogni refugio apprende :  
O che 'l servo di Dio co' preghi sui  
Di celeste pietà degna la rende :  
O che dispone in guisa tal Colui  
Che sol sè stesso, e i suoi consigli intende,  
E invisibilmente il cor le tocca,  
E sonar falle il sacro nome in bocca.

## XXI

Suo manto allor quel che s'affibbia al petto  
E più giù della coscia oltre non passa,  
L'eremita si spoglia, e sovra il letto  
Del rio sonante a sparger lui s'abbassa :  
Meraviglie dirò spiegato e retto  
Va contra l'onde alla già vinta, e lassa,  
E sopponsele sì che in mezzo al flutto  
Trova la donna in lui ricovro asciutto.

## XXII

E come allor, che 'l flagellato pesce  
Dentro al concavo guscio il nicchio porta,  
Sù per l'orrido mar, che scema, e cresce  
Senz' affondar la vota conca è scorta :  
Tal sovra il fiume, ov' alto umor si mesce  
Tragge il sen della vesta Erinta smorta,  
E 'l vento aggiunto, al favorir dell' onde  
Spingela alfin su l'arenose sponde.

## XXIII

O miracol celeste: or d' Arione  
Taccia la favolosa antica etade,  
Che Dio perch' altri un cavo legno suone  
Meraviglie non mostra al mondo rade:  
Ma bene a chi le sue speranze pone  
In lui mirabilmente usa pietade;  
Francesco il sa, che su per l' onde amare  
Pur così passa a piede asciutto il mare.

## XXIV

Fuor dell' acque mortali in terra addutta  
Erinta fu dall' ammirabil manto,  
Che la depose in parte immonda e brutta,  
Tra canne, e giunchi al fiero fiume a canto:  
Nè da lei lungi ha 'l buon pastor condotta  
La navicella, e sbarcato il santo,  
Ch' a lei non bada, ed all' albergo muove,  
Dove i feriti cavalier ritrove.

## XXV

E intanto a ristorar l' esangue Erinta  
Il pietoso pastor su 'l lito resta,  
Che di man propria avendo a lei discinta  
Al sen di puro marmo umida vesta:  
Tocca il candido petto onde respinta  
La bell' anima avea l' onda funesta,  
E 'l trova un ghiaccio al fin pur sente in esso,  
Che 'l cor le batte a picciol moto, e spesso.

*La Croce Racq. T. II.* 20

## XXVI

Le spoglie squarcia, ond'ei l'asciughi e sgravi  
Ed a sè chiama i ruvidi bifolci;  
E de panni, ch'avean non già soavi  
Ma pur conformi a i fenditor le solci,  
Riveste a lei, che già con tardi, e gravi  
Sospir s'avvisa i cari membri, e dolci,  
E d'arbusti recisi acceso un foco  
La riconforta in quel medesmo loco.

## XXVII

Si riconforta e rabbellisce e riede  
La ristorata vergine pur, come  
Rosa, che il sol partito afflitta cede  
D'alta pruina alle notturne some;  
Quand'ei ritorna e fa caderle al piede  
Disfatto il gelo, e rifiorir le chiome,  
Che più bella, che mai, più che mai lieta  
Vagheggiando ringrazia il gran pianeta.

## XXVIII

E poi che la natia porpora al bianco  
Volto ritorna, onde fuggio respinta,  
La mena Ergasto il sen d'avorio e 'l fianco  
D'abito rusticano avvolta, e cinta;  
Dove già si venia languendo manco  
Batrano, e giunge alle capanne Erinta,  
Ch'avviandosi omai con l'aure estreme  
Partia del gran campion l'ultima speme.

## XXIX

Tiepido omai dall' egre vene uscia  
Quel sangue in lui, che incominciò fervente,  
E col sangue la vita omai finia  
Caso crudel, nel cavalier languente.  
Niceto invan con sacra mano, e pia  
Procura aita alle virtù già spente ;  
Alfin perchè l' aiuto suo gli preste  
Ricorre il santo al Medico celeste.

## XXX

Prego, Signor, se a questa invitta spada  
Commessa hai tu la tua sì giusta impresa,  
Piacciati che l' adempia, e vinta cada  
L' Asia dal taglio suo più volte offesa ;  
L' avversario comun trattienti a bada,  
Pugnando ancor, nè la tua croce è resa ;  
Sana il guerrier, da cui verrà ritolta  
E già per dipartir l' anima ha volta.

## XXXI

Udì il suo servo il Regnatore eterno  
Dal più alto del cielo, e cenno diede  
All' angel, che d' Erinta avea 'l governo  
E il divino voler nel cenno vede ;  
E il ministro sovran del Re superno  
Vassene a lei nella riposta sede ;  
E il vero sogno alla pensosa mente  
Ch' ella feo dianzi, or fa veder presente.



## XXXII

E mentre al moribondo i lumi inchina  
La donna forte, e 'l cavalier conosce,  
Sente nel cor d'aspirazion divina  
Muover pietà dalle mortali angosce;  
E per lo sogno suo fatta indovina  
Del dimostrato ver lo riconosce,  
Divisando tra sè: La fera, e 'l drago,  
Ch'io pugnar vidi, e trar di sangue un lago

## XXXIII

Erano i due famosi cavalieri,  
Ch'io qui ritrovo, e la sognata fronda  
M'insegnò per Batran rimedi veri  
Al sangue suo, che in troppa coppia abbonda  
Convien, dice tra sè, convien ch'io sperì,  
Sento l'occulta ispirazion seconda,  
E d'un cipresso immantinente coglie  
Ramette verdi, ed odorate foglie.

## XXXIV

E sfasciata al guerrier l'offesa parte,  
Ella di propria man la fronde trita;  
E le polveri sue diffuse, e sparte  
Dentro, e fuor ne ingombrò l'aspra ferita,  
Ed, oh! rara virtù, donde si parte,  
Ecco, al vitale umor chiuder l'uscita,  
E l'anima affrenarsi al suo mortale  
D'ond'apria già per dipartirne l'ale.

## XXXV

O natural nell' odorato stelo  
Sia la virtude, o che di più v'aggiunga  
Col divino voler l' angel del cielo,  
Perch' alla morte il cavalier non giunga:  
Torna intanto la vita, e parte il gelo  
Si ristora il vigor, morte s' allunga,  
Ogni afflita virtù si riconforta,  
E i suoi riposi amico sonno apporta.

## XXXVI

E torna il cavalier, qual pianta suole  
Cui la radice occulto verme offende,  
Onde la chioma sua, che prima al sole  
Spargea sì verde, impallidita pende;  
Allor, che il tarlo il mietitor le invola,  
Che 'l perduto vigor tosto riprende;  
E più lieta che mai, più che mai bella,  
Pastori e ninfe alla dolce ombra appella.

## XXXVII

Placido il sonno alfin si scioglie, e cede  
Alla vigilia, al cavalier nel petto,  
E la serenitade al guardo riede,  
E 'l color vivo allo smarrito aspetto;  
Volg' ei le luci a sè d'intorno, e vede  
La donna al piè del sanguinoso letto,  
Sì bella, e cara in così rozza veste,  
Ch'ei talor la si crede angel celeste.

## XXXVIII

La sua beltà, che di sè stessa ornata  
Non vuole altro che sè fregio, o coltura,  
Schernitrice d'ogn' arte appar dotata  
Sol dei doni del cielo, e di natura  
E magnanimamente accompagnata  
D' una nobile sua disprezzatura,  
Par che dica: Ornamenti itene a quelle,  
Che per voi solo, e non per sè son belle.

## XXXIX

Or cotanta bellezza in così strano  
Abito avvolta il cavalier, che langue,  
Mira e gioisce, e dalla bella mano  
Gode esser tocco il debil corpo esangue;  
E per l' aride vene a mano a mano  
Riceve il foco, ond' è fuggito il sangue;  
Foco soave sì ch' ei non si sente  
Nel cominciar fin ch' ei non sorge ardente.

## XL

Nol sente il cavalier, ma gode, e pasce  
L' avido sguardo in rimirar quel volto,  
Onde con suo piacer la fiamma nasce,  
Ch' omai l' accende, e dice a lei rivolto:  
O bella man, che di pietose fasce  
M' hai dolcemente ogni mia piaga avvolto,  
Se brami a pien di conseguir l' onore  
Della salute mia pon mente al core.

## XLI

E volea seguitar, che langue a morte,  
Donna gentil, da gl'occhi tuoi ferito,  
Ma già con nodo imperioso, e forte  
Lega Amore alla lingua il suono ardito;  
Sì che nè pure in chiare voci, e scorte  
Fu quel ch'ei disse apertamente udito.  
Tace il guerriero, e prende omai consiglio  
Più tosto usar, che le parole il ciglio.

## XLII.

Indi seco ragiona: O per me quanto  
È il guarir egro, e il mio sanar mortale,  
Se chi le piaghe mie risalda intanto  
Nel cor l'innaspra e incrudelisce il male:  
Il mal, che per costei mi piace tanto,  
Che d'interna salute a me non cale,  
Anzi lo sprezzo, e tanto più desio  
Languir, quant'ella cerca il sanar mio.

## XLIII.

Or così mentre il cavalier divisa  
Nuove cure d'Amor, la donna forte  
Opera di sua man guarda, e ravvisa  
Santo valor, che l'ha ritolto a morte,  
E se ne appaga a poco a poco in guisa,  
Ch'al piacere, al desio s'apron le porte,  
E l'incognito ancor nuovo diletto  
Con suo tacito piè serpe nel petto.

## XLIV

Indi a scoprir furtivamente prendo  
Anch' ella il cor con le visibil note,  
E i diletti alternando accoglie e rende  
Sguardo palesator di fiamme ignote ;  
Ma con quanto piacer le voglie accende  
Immaginar, non che ridir chi puote,  
Se nè l'anima stessa aggiunge al vero,  
Nè 'l suo dolce fruir discerne intero ?

## XLV

Nato intanto Amor cresce, e nelle menti  
Comincia ad ambo a riseder signore,  
Caccian gl' altri desir cure pungenti,  
Fugge ragion del proprio albergo fuore,  
E tributario di sospiri ardenti  
Servo è non pur, ma incatenato il core :  
E già comincia omai distinto e chiaro  
Per mezzo il dolce a germogliar l' amaro.

## XLVI

La donzella gentil, che non s' accorge  
Del suo soave, e tacito veleno,  
Quallor s' allunga, e 'l cavalier non scorge  
L' alta imagine sua si porta in seno :  
E co i pensieri alimentando porge  
Al desir forza, in cui ragion vien meno :  
E del cibo medesimo, ond' amor nasce  
Ella le fiamme sue nodrica, e pasce.

## XLVII

Del ferito amador sola si piglia  
Per sè la cura, e le sue piaghe salda,  
Medica feritrice, or s' inverniglia  
Or si scolora, or' è gelata, or calda:  
Miralo intenta, e nel mirar simiglia  
Liquesfarsi dal sol candida falda,  
E così si consuma, e non si crede  
Ella prima d' amar, ch' arder s' avvede.

## XLVIII

Ma poi che fu per cento nodi, e cento  
Della perduta libertade accorta,  
Quale incauto pastor, che al chiuso armento  
Vipera ascosa in verde fascio porta:  
Subito al punger suo non è già lento  
L'erbe a gettar con man tremante, e smorta  
E ben l' angue mortal dal fianco scote,  
Ma il già preso velen sanar non puote,

## XLIX

Come tal si sentì la donna amante  
Generosa virtù svegliando al petto,  
Sovvenir fassi a quel sentiero errante  
D' amor seguace ha 'l manco piè diretto:  
E con suo biasmo a quante lodi, e quante  
La invola il falso, e mal seguito affetto,  
Cui fine è 'l danno, e la mercè vergogna,  
E sè medesima in cotal suon rampogna:

## L

Tu dunque, tu, che sollevarti Erinta  
Dal sesso imbellè, e dal femminile stuolò,  
Gloriosa credesti, e d'armi cinta  
Spiegare al ciel di vera fama il volo:  
Tu d'amor dunque al duro giogo avvinta  
Disegnerai con servil'orma il suolo?  
E dirassi di te: Costei potea,  
Più che femmina oprar, forse 'l facea.

## LI

Ma in dilette oziosi, e in cure molli  
Lasciando anch'essa in lascivir la mente  
Dai pensier maschi a gl'amorosi e folli,  
Cadde, e corse volgar con l'altra gente:  
Che son? che fui? che voglio oimè? che volli?  
A qual cieco desio l'alma consente?  
Non vidi io dunque, e da veder non resta  
Altr'occhi in terra, altra beltà, che questa?

## LII

Ben la vidi in mal punto, e la discerno  
Senz'alcun pro, che già radice ha fatto  
Il mio mal sì per entro al petto interno,  
Ch'esser non può per mio poter distratto:  
E per far di me lassa aspro governo  
Mi spinge a morte, e non m'uccide affatto  
Non mi lassa morir, ne vuol ch'io viva  
Tiranno amor, che mi ritien cattiva.



## LIII

Cattiva io dunque? e questo petto e questo  
Cor, che l' aste, e le spade a scherno ha prese  
Temerà di pensier nuvol molesto  
Di non sano desio fallaci offese?  
No, che mai non sia ver il pentir presto,  
Se in me rapide fur le fiamme accese  
Medicar me del proprio mal poss' io,  
Sana ogni amor con lontananza oblio.

## LIV

Sì sì non più pargoleggiando amante  
Nutricar quì tra l' ozio un vile amore,  
Ma seguitar con l' onorate piante  
Com' ho fatto sin' or la via d' onore,  
E se mal soffrirà nel primo istante  
D' allontanarsi innamorato 'l core,  
Per suo migliore a lui mostrar conviene,  
Che s' ei cadde al piacer sorge alle pene.

## LV

Così le detta, e così vuol ragione,  
C' affatto mai non abbandona il freno,  
Ma contra lei con più possente sprone,  
Amor le stringe, anzi le sforza il seno,  
Ond' ella intanto a divisar si pone  
D' altro rimedio al suo mortal veneno,  
E tra sè dice, un dichiararsi vinta  
D' amor sarà, se tu ti parti Erinta.



## LVI

Se tu fuggi partendo, e lasci in preda  
Al tuo nemico incatenato il petto,  
Chi fia, che forte a contrastar ti creda  
Contra 'l poter d'un' amoroso affetto?  
Fa dunque, fa, che 'l tuo desio ti ceda,  
E ceda il senso al tuo voler più retto;  
E sia di te questa gran lode espressa,  
Vins' ella amore, e superò sè stessa.

## LVII

Non è senza rimedio amor che nasce,  
Prendilo adunque, e sul venir lo scaccia,  
E pria che 'l germe abbarbicar si lasce  
Tu le radici sue divelli, e straccia;  
E ricerca in costui che 'l cor ti pasce,  
S' alcuna cosa sia, che ti dispiaccia;  
Così comincia a rallentar l'affetto,  
Ma quale in lui ritroverò difetto?

## LVIII

Cercherò forse in quel che fuor si vede  
Parte deforme, o natural bruttezza,  
Se dalla fronte generosa al piede  
Nell'invitto campion tutto è bellezza.  
Cercherò forse ogni riposta sede  
Del vizio in lui, che s'abborrisce, e sprezza  
Se tutto quel, che si nasconde, e chiude  
Nell'invitto guerrier, tutto è virtude?



## LIX

Partir pur dunque, e procurar conviene,  
Che sani il cor diversità di loco,  
Da poi, ch' altro, che bello, altro che bene  
Non trovo in lui per rinfiammarmi il foco;  
E forse anco tem' io ch' alle mie pene  
Debba giovar l' allontanarsi poco,  
Che non vale a cercar nuovo terreno  
Per fuggire il suo mal che 'l porta in seno.

## LX

E così mesta a dipartir s' accinge  
Da quel suo caro, e desiato lido,  
E per volersi allontanar si spinge  
Congedo a tor dal caro amante, e fido;  
Ma giunta a lui, di quel color si tinge,  
Di cui sparse 'l suo fior la Dea di Gnido;  
E dice, a Dio; ma nol può dir favella  
Lo sguardo intanto, e quell' a Dio cancella.

## LXI

O potenza d' amor, sia di natura  
Ne' mortal petti, o sia virtù celeste,  
Che rinfiammi quaggiù l' accesa cura,  
Com' a lei piaccia in quelle menti, o 'n queste  
Anima non fu mai tanto sicura,  
Ch' agli assalti amorosi invitta reste,  
Che sia rigido scoglio in mar sonante  
È forza dir, chi mai non visse amante.

## LXII

Amano Erinta e 'l cavalier Romano,  
Ma con pena maggior, con peggior sorte,  
Di Teodoro il figliuol s' affligge invano  
Per la guerriera, e chiede aita a morte.  
Disperato talor l' armata mano  
Rivolger pensa in sè medesimo forte ;  
Ma si rattien, che gli par grave e duro  
Sue bell' opre adombrar termine oscuro.

## LXIII

E per trovar qualch' onorato fine  
Pur qual guerriero alle sue pene amare,  
Or le squadre de' Greci, or le latine  
Spronando irrita a degne prove, e chiare,  
E dell' alte trincee dentr' al confine,  
Cui non vuol' anco il suo gran zio lasciare,  
L' animo generoso a forza affrena,  
E lo ritien nel chiuso vallo a pena.

## LXIV

Cesare intanto il campo suo veduto  
Scemo dei cavalier di più valore  
E dell' arme celeste, e dell' aiuto  
Del rubellato barbaro furore ;  
Ed 'l Persiano esercito cresciuto  
E di forza, e di numero, e di cuore,  
Da quei ripari, ov' ei si sta munito  
Pensa a ritrarsi in più sicuro sito.

## LXV

Era un colle non lungi, a cui d'intorno  
Scendean sassose, e rapide pendici;  
E 'l Sol tornando a rimenerne il giorno  
Mattutino il feria co raggi amici;  
D'arbori è nudo, e di poch'erbe adorno,  
Sterili mostra i rotti fianchi aprici;  
E su la cima in un sublime giro  
Pastori antichi alcune case uniro.

## LXVI

Che poi crebber con gl'anni e prima furo  
Sol di siepe, e di fossa intorno avvolte,  
Poi le torri alla fin giunsero, e 'l muro,  
E fur le case in sicurtà raccolte;  
Ma come al minacciar del tempo oscuro  
Partonsi le colombe in fuga volte,  
Gl'abitatori al suon di tromba ignoto  
Lasciaro all'armi ogni lor nido voto.

## LXVII

Sovra le case, ov'è più alto il monte  
Sorge un palagio all'alte nubi eretto;  
A cui facea con larga vena un fonte  
Per ogn'intorno un puro lago, e schietto;  
Sollevan suso a voglia loro il ponte  
L'alte catene, ond'ei rimane eretto,  
E 'l passo tolto in sicurezza pone  
L'invincibil per forza ampia magione.

## LXVIII

Quadro è 'l forte edificio, ed è di sasso  
Vivo ogni lato, e in ogni canto al sole  
Sorge una torre, a cui riman più basso  
Il muro altier dell'infrangibil mole;  
Che non pur niega, a chi salisca il passo  
Ma quasi il vieta, a chi per l'aria vole;  
Ed altrettanto alle ferrate porte.  
Di dentro è bel, quanto di fuori è forte.

## LXIX

Ma per la guerra abbandonato, e solo  
Alcun non è ch'ad abitar vi pogge,  
Vedovi i muri e non calcato è 'l suolo,  
E solitarie in lui camere, o logge;  
Ma quantunque negletto, e che non solo  
Chi lo guardi non ha non che l'allogge.  
De' suoi mobili fregi impoverito  
Mostra, che vago ancor fussi, e gradito.

## LXX

Così mal conchia, e co' capegli sciolti  
Parer può mesta, e scarmigliata donna,  
A cui rapace man gl'arredi ha tolti  
Dovuti a lei, che fu regina, e donna;  
E cadendole al petto i crini incolti  
Negletta, è scalza e con discinta gonna;  
Con diletto non più, ma con pietade  
Sembra passando dir, qui fu beltade.

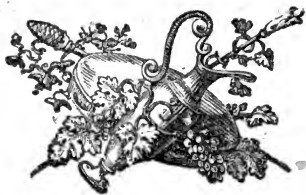
Cesare, a cui ben noto è'l sito, e l' onda  
Dell' altero palagio il campo pone,  
De chiusi alberghi alla più bassa sponda,  
E le forti trincee pianta, e dispone,  
Cui di fossa ricinge alta, e profonda  
Rimanendogli a tergo ogni magione  
Per risalvarsi al maggior uopo, e quello  
Rifugio estremo in mezzo all' acque ostello.

FINE DEL VOL. II

99 953550

*La Croce Racq. T. II.*

21



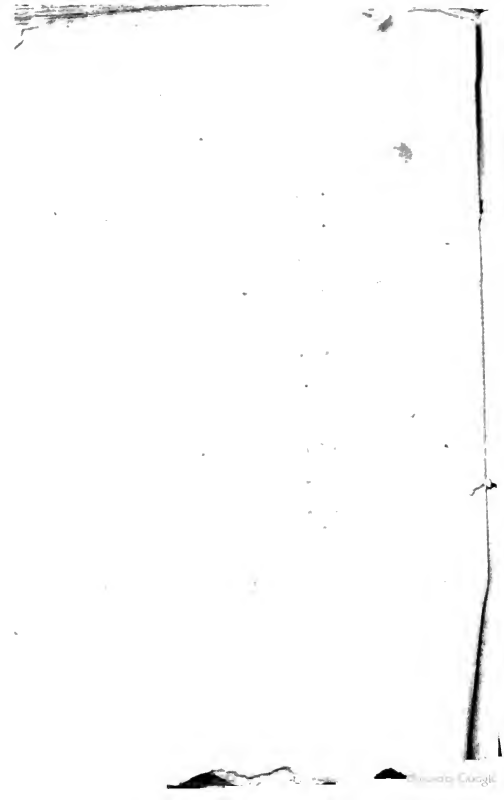
# INDEX



|                     |           |               |
|---------------------|-----------|---------------|
| <u>Canto XII.</u>   | . . . . . | <i>Pag.</i> 1 |
| <u>Canto XIII.</u>  | . . . . . | » 31          |
| <u>Canto XIV.</u>   | . . . . . | » 61          |
| <u>Canto XV.</u>    | . . . . . | » 87          |
| <u>Canto XVI.</u>   | . . . . . | » 113         |
| <u>Canto XVII.</u>  | . . . . . | » 139         |
| <u>Canto XVIII.</u> | . . . . . | » 175         |
| <u>Canto XIX.</u>   | . . . . . | » 211         |
| <u>Canto XX.</u>    | . . . . . | » 237         |
| <u>Canto XXI.</u>   | . . . . . | » 267         |
| <u>Canto XXII.</u>  | . . . . . | » 293         |

---











PARNASO  
CLASSICO  
ITALIANO

---

ORLANDO  
INNAMORATO  
DI  
FRANCESCO BERNI



A SPESE  
DI GIUSEPPE ANTONELLI  
TIP. PREMIATO DELLA  
MEDAGLIA D'ORO  
1838.

—

Prezzo per ogni vol. aust. L. 1 —  
.. Ital. „ 87.